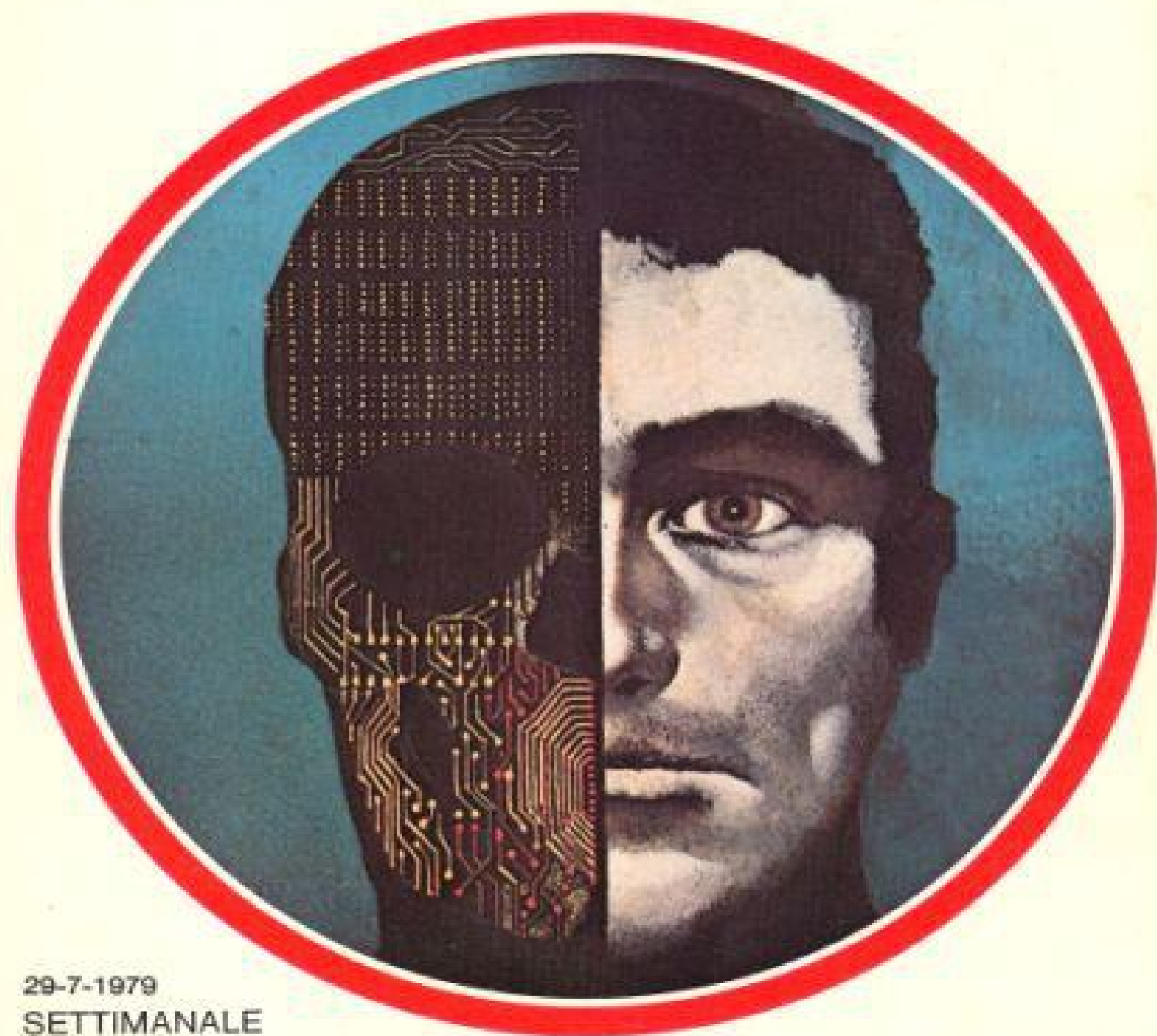
URANIA

I ROMANZI

NATO D'UOMO E DI MACCHINA

Ted White

MONDADORI

29-7-1979
SETTIMANALE
lire 900

Ted White

Nato d’uomo e di macchina

Titolo originale: *Android Avenger*

Traduzione di Beata della Frattina

Urania n. 794 (29 luglio 1979)

Copertina di Karel Thole

1

Tremavo, quando uscii dall'Arena. Mi capitava sempre di sentirmi un po' nervoso, ma questa volta la tensione mi aveva stretto lo stomaco in un nodo di dolore, e là dove mi ero raso solo poco più di un'ora prima, avevo il collo madido di sudore salato. Ma nonostante quel gravoso nodo allo stomaco mi sentivo stranamente vuoto.

Non ero mai stato capace di classificare le mie reazioni a un'Esecuzione. L'atmosfera di studiata noia, quell'aria di abituale professionalità non riuscivano a offuscare i miei sensi come capitava agli altri. Percepivo sempre nell'aria l'odore di ozono misto al sentore della paura, e non sapevo mai se fosse la mia paura o quella del Condannato. Mi si arricciavano sempre involontariamente le narici all'odore di chiuso e io provavo una paura che sconfinava nella claustrofobia al pensiero di essere chiuso nell'Arena con gli altri novecentonovantanove Cittadini che avevano l'Incarico dell'Esecuzione.

Aspettavo già da mesi l'avviso, quando finalmente arrivò. Da quasi due anni non avevo ricevuto l'Incarico di Esecuzione, e poiché di solito veniva assegnato ogni quattordici mesi circa, a rotazione, lo aspettavo di giorno in giorno. Con un po' d'apprensione, come sempre, ma ero pronto.

Alle 9 di mattina, non ancora del tutto sveglio (avevo dormito apposta fino all'ultimo momento), cercando ancora di ricordare vagamente quello che avevo sognato, aspettavo davanti all'Arena che cominciasse la prova. L'ora dell'arrivo di ciascuno era segnata sull'avviso, in modo che gli arrivi fossero scaglionati e non si formassero lunghe code a intralciare il traffico. Ma come sempre i controllori andavano a rilento, e dovemmo aspettare un po'.

Detestavo quell'attesa. Non so bene perché, mi sento sempre più esposto per strada, sebbene le sonde cerebrali debbano essere molto più numerose nell'Arena che altrove, com'è logico. Le sonde, che sono dei rilevatori

elettronici, sono istallate allo scopo di scoprire insoliti tracciati di tensione nelle nostre onde cerebrali quando passiamo nelle loro vicinanze, per poter così rilevare al più presto le neurosi o psicosi incipienti o già in atto, e scoprire quindi i Deviati potenziali. E dove altro sarebbe possibile che tali aberrazioni vengano alla luce se non nell'Arena?

Mi ero chiesto più volte come mai le mie paure non avessero fatto scattare uno di quei congegni, avvertendo i censori di venirmi a prendere. Io conoscevo quel senso d'insicurezza che sconfinava a volte nella paranoia, eppure ero riuscito a sfuggire indenne per i primi trent'anni della mia vita. Perché?

Pensieri morbosi di questo genere mi passavano per la mente durante l'attesa, e poi, finalmente, arrivai in capo alla fila. Mostrai l'avviso di Incarico al Controllore che mi fece segno di passare e mi lasciai cadere con un sospiro nello spesso sedile imbottito. Mi trovavo, come al solito, nella corsia della sezione "T".

Una volta quello era stato uno dei principali teatri di Broadway, prima un locale dove venivano rappresentate commedie di spicco, poi decaduto a cinema, un posto dove si poteva evadere dalla realtà, all'epoca in cui, sebbene fosse il popolo a comandare, le masse avevano distolto lo sguardo dal mondo. Da allora erano sopravvenuti molti cambiamenti con la venuta della sanità mentale regolata e la conquista della pace mondiale. Erano scomparse le magie nere dell'evasione, quei mezzi che allettavano i cittadini con la promessa di un'irresponsabile fuga... come almeno dicevano. Adesso, quel teatro gremito non era che un ricordo. E un posto dove venivano eliminati coloro che un tempo, proprio lì, avevano sognato di evadere.

Sul pavimento dell'Arena erano sedute una trentina di persone, nel posto che un tempo era il palcoscenico. Sedevano silenziosi in sedili non diversi dal mio, assorti per il momento in una specie di conformismo passivo. Attiravano il mio sguardo, perché la loro singolarità aveva sempre esercitato su di me una specie di attrazione perversa. Come al solito erano in maggioranza giovani, dai dieci ai vent'anni o poco più. Tipi come loro non superavano mai di molto la pubertà. Erano i ribelli, i nemici potenziali della società. Criminali. Forse qualcuno di loro non si era ancora reso conto di esserlo. Ma

si trovavano sull’orlo della pazzia antisociale, e le sonde cerebrali li avevano scoperti. Adesso la società si sarebbe occupata di loro.

Un improvviso trapestio all’ingresso mi indusse a guardare da quella parte. A quanto pareva, uno almeno di loro era un Ribelle senza remissione. Si dibatteva furiosamente, e i tre censori faticarono per riuscire a farlo entrare nell’Arena senza fargli male.

Poi, quando entrò nel fascio di luce dei riflettori, mi accorsi, con un leggero choc, che era una ragazza. Indossava abiti maschili, ma i capelli lunghi, antigienici e neurotici, la tradivano.

Capelli biondi lunghi. Per un momento mi dimenticai di essere nell’Arena e per poco non mi tradii davanti a quella vista proibita. Le onde morbide le ricadevano sulla schiena, scomposte, ora, incorniciando una faccia la cui selvaggia criminalità pareva illuminare i lineamenti di un fuoco e di una bellezza che non avevo mai visto.

Non riuscivo a staccare gli occhi dai barbagli che le luci traevano da quei capelli, quasi volessero scherzosamente imitare i raggi del sole. Qualcosa reagì dentro di me e...

Sentii una tensione calda e luminosa negli occhi, e poi, improvvisamente, la scena sottostante si rimpicciolì e mi parve di stare sospeso a mezz’aria al di sopra di quella ragazza ribelle.

La stavano legando a una sedia, sistemando con cura intorno al suo corpo le morbide cinghie di cuoio munite di elettrodi. Un paio di cinghie le teneva ferme le braccia sui braccioli, un’altra le legava le gambe a una pedana speciale. Aveva la tunica aperta... uno dei censori mormorò qualche parola di scusa... e una terza coppia di cinghie le fu passata intorno al busto, con una piastra di metallo applicata sotto il seno destro.

E poi i censori si allontanarono e lei rimase sola.

Io la fissavo, magneticamente attratto dai suoi occhi.

Strani occhi dalle iridi celesti circondate da un anello azzurro cupo e punteggiate di pagliuzze d’oro. Brillavano. La ragazza aveva pianto e aveva

ancora i segni delle lacrime sulle guance. Senza più coscienza del sedile dove stavo seduto, né della distanza fisica che ci separava, guardai più profondamente nei suoi occhi, finché non mi parve che si sciogliessero diventando una profonda pozza di acqua limpida. Potevo quasi vedervi dentro, e oltre... nel buio al di là di quella pozza.

Lei spalancò gli occhi quando si accorse che la fissavo, e mi ricambiò lo sguardo... un muto appello che mi penetrò nell'intimo.

D'un tratto non riuscii più a vederla. Sentii una torsione, uno strappo, e mi ritrovai seduto al posto di prima. Un cittadino si mise a sedere nella poltrona davanti alla mia, e potei tornare a vedere il palcoscenico. Il sudore mi scorreva lungo le guance accaldate, e mi sentivo gli abiti incollati al corpo. Lanciai un'occhiata a destra, ma il cittadino seduto accanto a me non si era accorto di niente. Poi, prima che avessi il tempo di tornare a guardare in giù, le luci si spensero e tornarono ad accendersi. Sentii che l'atmosfera stava cambiando. I Cittadini si rizzarono a sedere e la mia mano andò automaticamente al pannello che avevo davanti. Era un aggeggio semplicissimo composto da una lampadina e da un pulsante. Bisogna aspettare che la lampadina si accenda e poi premere col pollice o con l'indice il pulsante, con un'unica, forte spinta. Tutto qui, se foste al mio posto, al posto di Bob Tanner. Le mani dei miei vicini si muovevano con la precisione provocata dalla noia. Mille lampadine blu da meno di un watt si accesero contemporaneamente. E mille relé, presumendo che tutti i pulsanti fossero spinti, i1 che non è certo, scattarono facendo a gara per essere il primo a dare il via all'andata di corrente elettrica che avrebbe travolto quegli stoici manichini immobili sul palcoscenico.

Guardai la mia mano muoversi, come per volontà propria, sul pulsante e con un senso di orrore vidi accendersi la lucetta blu.

"Che possa essere io, e non uno di quegli automi!" pensai, spingendo il pulsante tanto forte da farmi male.

Le luci, offuscatesi per un attimo, tornarono a brillare, le figure legate alle sedie si contorsero sussultando per un attimo, e poi tutto fu terminato. I pulsanti erano inattivi come quando eravamo entrati, e il nostro potere di

esecutori compiuto, almeno per un anno.

Mi alzai barcollando. La catarsi dell’esperienza appena vissuta mi aveva assorbito tutte le energie, e aspettai che la fila dietro la mia si vuotasse. Quando l’ultimo cittadino si fu allontanato, mi mossi e scesi verso l’uscita.

Provo sempre una sensazione strana quando esco dall’Arena, con le sue luci attenuate e i sedili di velluto rosso sbiadito, nel vivido sole del 2017. Di solito si tratta di una reazione logica, un piccolo collasso nervoso, che mi prende prima alle ginocchia e poi alla bocca dello stomaco, e infine comincio a tremare. Non occorre che mi si dica che questa è una reazione da nevrotico, il che fa solo aumentare la mia paura, accentuando gli effetti della reazione. Di solito, tutto si risolve in pochi minuti. Ma quella volta non fu così. Il mondo mi pareva irreale; sfuocato, indistinto nei contorni e sottile come carta. L’intensità dell’esperienza vissuta mi faceva sembrare sbiadito il vivido bagliore del sole. Non mi era mai successa una cosa simile... cosa stava capitandomi?

Tuttora incapace di riprendermi, scesi dal marciapiede sulla strada mobile, e per poco non persi la vita.

2

Le strade mobili si trovano ancora oggi solo nelle metropoli. Che io sappia ce ne sono solo a New York, Londra e Tokyo. Quelle di New York, che risalgono a trent'anni fa, sono le più vecchie. Non credo che ne avrebbero mai fabbricate se non fosse stato promulgato il divieto del traffico ai veicoli nel 1982 quando fu completato il nuovo sistema di trasporto sotterraneo per merci e viaggiatori. Originariamente, le strade mobili avrebbero dovuto consistere in tratti limitati per collegare fra loro le diverse stazioni della metropolitana: il fondo stradale avrebbe dovuto diventare un prato e i tratti mobili, nudi, entrare e uscire dalle stazioni. Ma a quei tempi dovevamo ancora combattere con la politica, e la scoperta dell'enorme peculato perpetrato dal Partito Indipendente, che era riuscito ad appropriarsi della quasi totalità di uno stanziamento di quindici milioni di dollari, pose fine a un ulteriore ampliamento degli impianti sotterranei. D'altra parte, fra tubazioni del gas, della luce, del telefono, dell'acqua e i condotti delle fognature, il sottosuolo di Manhattan non aveva più un centimetro libero. Costruire una nuova rete sotterranea di nastri trasportatori per passeggeri non solo avrebbe ingoiato quei famosi quindici milioni di dollari, tanto per cominciare, ma avrebbe richiesto anni e anni di complessi lavori per essere portata a termine. Il sindaco di New York non era uno stupido e ricorse all'unica soluzione possibile: costruì le strade mobili in superficie, sopra il fondo stradale già esistente.

Ne risulta che a Manhattan abbiamo le uniche strade mobili esposte alle intemperie, e le uniche anche che si coprono automaticamente alle prime gocce di pioggia... questo accorgimento fu adottato dopo che una donna, scivolando su una strada bagnata, riportò gravi ferite e fece causa al comune di New York chiedendo un indennizzo esorbitante. Oggi, comunque, nessuno si sognerebbe mai di fare causa a qualcun altro per qualsiasi motivo. Le autorità cittadine sono oneste, ed esercitano un controllo molto blando sui

cittadini che, dopo tutto, sono gente con la testa sulle spalle.

Così almeno insegnano a scuola.

Le strade mobili sono formate da una serie di strisce continue, affiancate. Quelle più vicino al marciapiede avanzano a otto chilometri l’ora, e ognuna delle successive aumenta la velocità di otto chilometri per volta. Così, su un vialone largo come la sesta Avenue, la striscia centrale avanza a trentadue chilometri orari, il che non è molto, ma sempre abbastanza se si considera che è in continuo movimento.

Non è difficile imparare a passare da una striscia all’altra. Bisogna piantarsi saldamente sulle gambe e spingere in avanti quella sulla striscia più lenta mentre si passa sull’altra. Se vi foste impratichiti fin da bambini, come è capitato a me, capireste che è solo questione di riflessi e di istinto. Io potrei farlo a occhi chiusi.

Ma non dopo quell’esecuzione.

Non so come rimasi con un piede sul marciapiede e l’altro sulla striscia mobile. L’improvvisa spinta mi fece andare a gambe all’aria, e quando ricaddi ebbi l’impressione che un enorme mostro mi maciullasse una gamba.

Poi non ricordo più niente fino a quando mi svegliai all’ospedale.

Ero intontito. Non saprei definire altrimenti il mio stato. Vedevo tutto avvolto in una nebbia rossastra. Giacevo supino sopra qualche cosa di duro.

— È proprio un caso unico! — esclamò una voce, vicino al mio orecchio sinistro.

Il cuore mi sobbalzò per la paura. Cercai di alzarmi, ma non riuscii a fare il minimo movimento. Non avrei dovuto essere sveglio. Il mio corpo era in uno stato di torpore dovuto ai sedativi, e mi accorsi di avere gli occhi chiusi. La nebbia rossastra era la luce che penetrava attraverso le palpebre. Era assurdo che fossi in me, eppure lo ero: sentivo e percepivo tutto.

— Guardate quella gamba — disse un’altra voce. — Dilaniata per tutta la lunghezza della coscia.

— Fratture?

— Stiamo per fare i raggi. Lo sapremo tra un minuto.

Sentii qualcosa ronzare sopra di me e mi venne la pelle d'oca sebbene sapessi che era solo la macchina dei Raggi X.

Poi una porta si aprì e si richiuse, e io aspettai. Per me non esisteva il tempo, ma solo un'interminabile sospensione della vita. Per un po' sentii solo dei ticchettii metallici e intuii che qualcuno stava sistemando degli strumenti chirurgici all'estremità opposta della stanza, poi tornò il silenzio. Non so dire quanto sia durato, prima che la porta tornasse ad aprirsi e alcune voci eccitate si facessero sentire.

— Henry, da' un po' un'occhiata a questa!

Avrei dato non so cosa per poter aprire gli occhi.

— Devi averla presa da un'angolatura sbagliata...

— Sbagliata un corno! Guarda il resto...

— Calma, calma. Non scaldiamoci. Voi sapete...

Sapevo anch'io. All'ospedale non mancavano certo le sonde cerebrali.

— Uhmm... È strano!

— Già, Henry. Da' un'occhiata alle ossa. Sì, sono integre, senza fratture e nemmeno incrinature. Ma le ossa non si vedono così, sulle lastre! Non gettano un'ombra ai raggi X. Non c'è midollo, nessun senso di profondità... solo un'immagine nitida e solida. Come se fossero sbarre di metallo.

— Hai ragione. Perfettamente ragione. Ma ci occorre una conferma. Altre lastre. Facciamole di tutto il corpo.

Sentii che il lettino su cui giacevo veniva sollevato e quel movimento mi rimise in moto anche il cervello. Le mie ossa non parevano ossa? Cosa diavolo stavano dicendo? Per quello che potevo ricordare non c'era niente di strano nelle mie gambe. Non avevo subìto operazioni, non mi ero fratturato le

ossa, non avevo protesi. Cosa mi stava succedendo?

Sentii abbassarsi su di me fin quasi a sfiorarmi qualcosa di ampio e di caldo, e poi, lastra dopo lastra, mi sottoposero ai raggi X dalla testa ai piedi.

Quando ebbero finito se ne andarono e rimasero via a lungo.

Io rimasi immerso in quel torpore che sta fra il sonno e la veglia, in cui si presentano spontaneamente pensieri e immagini. C’era un uomo, lo stesso che avevo sognato prima. Era grosso e calvo e stava facendo, qualcosa. Non sapevo cosa. Aveva la faccia contorta in un sogghigno malizioso... Poi tornai a sentire le voci, e mi svegliai completamente.

— Questa è una prova decisiva — disse qualcuno. — Se troviamo quello che prevediamo di trovare, dovremo fare rapporto.

Sentii qualcosa tirarmi la gamba sinistra e poi mi si trasmise lungo la gamba una specie di vibrazione silenziosa, come se qualcosa di duro e liscio mi passasse sopra l’osso. — Guardate qua! — disse la voce. — Metallo!

Allora svenni.

Quando tornai in me scoprii che ero di nuovo padrone dei miei movimenti. Giacevo in un letto d’ospedale, con il lenzuolo tirato su fin sotto il mento. Sentivo che la gamba sinistra, che mi prudeva, era chiusa dentro qualcosa. Stavo per allungare la mano e toccarla quando sentii lo scatto della maniglia. Feci appena in tempo a tornare nella posizione di prima che la stanza si riempì di gente.

Socchiusi il minimo indispensabile le palpebre e mi guardai intorno. La stanza era un minuscolo sgabuzzino privato di un opaco colore neutro. Al mio fianco c’erano due uomini, uno in camice bianco, l’altro in un completo leggero.

Abito Leggero fu il primo a parlare. — Non sembra anormale... Guardiamolo da vicino.

— Sì, signore. Ho chiuso la gamba in un involucro provvisorio — disse l’altro con la voce di quello che avevo sentito chiamare Henry. Mi scoprì la

gamba. Io non potei vedere cosa faceva, ma il senso di pressione scomparve e il prurito divenne insopportabile. Tuttavia riuscii a dominarmi.

Seguì una breve esclamazione soffocata.

— Signore! Giuro che avevo lasciato tutto il femore esposto fino alla rotula.

Poi, un lungo silenzio. Mi pareva di vedere Henry sudare.

— Una mente sana è una mente aperta — disse Abito Leggero, come tra sé. — È ancora sotto sedativi? — chiese dopo una pausa.

— Sì, signore. Lo teniamo addormentato finché non si deciderà qualcosa.

— Voglio rivedere quelle lastre — disse l'altro, e poco dopo la porta si richiuse dietro di loro.

Io rimasi per un po' immobile, sconvolto da quello che avevo sentito. Poi allungai la mano verso la gamba. Non avevano rimesso a posto la protezione di plastica, e cominciai a far scorrere le dita sulla coscia aspettandomi da un momento all'altro di toccare la ferita, ma dall'anca al ginocchio non trovai che carne compatta.

Balzai a sedere e, gettate via le lenzuola, mi guardai: la gamba sinistra era altrettanto integra e sana della destra.

Eppure... eppure avevo sentito il bisturi incidere la coscia e scorrere lungo l'osso. E poi la gamba era rimasta maciullata nel corso dell'incidente, no?

Continuai a fissarla.

Osservando attentamente si poteva notare la pelle nuova. Non c'erano cicatrici, ma la pelle nuova era di un rosa più pallido e priva di peli. Ne vidi varie chiazze sul lato esterno della gamba. La tastai. Pareva normale, forse più liscia, ma era sensibile, viva.

Continuai a far scorrere le dita lungo la gamba per diversi minuti, affascinato. Poi cominciai a rendermi conto del significato di quello che era accaduto. Io ero diverso. Come e in che modo, lo ignoravo. Ma avevo il

femore, e forse anche tutte le altre ossa, di metallo. (Ma le cellule del sangue si formano nel midollo osseo. Come potevo dunque avere delle ossa di metallo? Questa era un’altra domanda che andava ad aggiungersi all’elenco.) E poi pareva che fossi in grado di rigenerare in poche ore la carne su una ferita appena aperta. E cosa significava che mi tenevano “addormentato”? Qualunque cosa mi avessero fatto, qualunque droga mi avessero somministrato, non aveva avuto un effetto normale su di me.

Che cos’ero io?

Ecco, questa era una domanda alla quale avrei voluto poter rispondere da solo, senza aspettare la loro risposta. Forse i casi di “alienazione fisica” erano molto più rari di quelli di alienazione mentale, però avevo sentito dire che ogni tanto nascevano dei mutanti, scotto del pesante strato di radiazioni liberate nell’atmosfera dai guerrafondai del ventesimo secolo e della folle mania della gente di rimpinzarsi di medicamenti non abbastanza collaudati. Ma quei poveri disgraziati venivano eliminati durante la prima infanzia.

L’ospedale non era posto per me. Da un momento all’altro potevano decidere di mandarmi i censori. L’unico punto in mio favore era che mi credevano ancora sotto l’effetto dei sedativi. Dovevo agire subito, approfittando di questo vantaggio.

Cautamente, stando appoggiato al letto, provai ad alzarmi: mi sentivo debole ma in grado di camminare.

Problema numero uno: i vestiti. Ero nudo.

Mi alzai, ancora incerto sulle gambe, ed esaminai la stanza.

Era proprio uno sgabuzzino, che conteneva appena un letto, un comodino, una sedia, e lasciava spazio sufficiente per non più di due o tre persone in piedi. Non c’erano armadi a muro, e la sedia era vuota. D’altra parte avevo previsto di non trovare indumenti nella stanza: loro non pensavano che potessi averne bisogno.

Provai ad aprire la porta. Non era chiusa a chiave. Perché avrebbe dovuto esserlo? Se io fossi stato un individuo normale non sarei stato neanche in grado di aprire gli occhi.

Spalancai la porta e vidi un lungo corridoio vuoto su cui si aprivano altre porte come la mia. Male. Molto male.

I miei vestiti dovevano essere riposti da qualche parte, ma dove? Non ne avevo la minima idea. In effetti non sapevo neppure in quale ospedale mi avessero ricoverato...

Indugiai sulla soglia finché non mi venne la pelle d'oca per il freddo. Poi, a un tratto, la porta di fronte alla mia si aprì.

Mi ritrassi, ma non abbastanza in fretta. Un giovanotto in abiti civili mi fissò per un paio di secondi, poi scattò verso di me.

Allora capii quello che dovevo fare.

Arretrando con passo malfermo nella mia stanza, piegai lentamente le ginocchia, fino ad afflosciarmi sul pavimento. L'uomo si curvò su di me. — Cosa sta succedendo, qui? — chiese a tutti e a nessuno. — Bisogna rimettervi a letto.

Lasciai che si chinasse finché la sua faccia non fu che a pochi centimetri dalla mia, mentre si accingeva a prendermi sotto le ascelle per sollevarmi. Allora lo colpii di taglio, con un colpo fulmineo alla nuca. Lui mi cadde addosso, schiacciandomi col suo peso.

Mi liberai, tremando per la debolezza, mi alzai e andai a chiudere la porta. Poi tornai indietro e cominciai a spogliare metodicamente lo sconosciuto.

Se mi dovessero chiedere quando e dove divenni antisociale risponderei: in quel momento. Fu allora che presi la mia prima decisione consapevole ai danni di un altro. Ebbi un attimo di rimorso di coscienza deplorando quanto stavo facendo.

Ma non avevo alternative. La società mi aveva già condannato. Ora che avevano scoperto la mia "diversità", il mio destino era segnato. Ero un portatore di contagio, e dovevano distruggermi... se ci riuscivano.

Suppongo che non ci sia motivo per cui in un mondo di conformismo mentale debba esserci anche un conformismo fisico, ma le cose stanno così.

La “normalità” è abbastanza elastica da consentire di vivere a chi è un po’ più alto o più basso della media, ma le eccezioni sono pochissime. Forse sono le anomalie fisiche a spingere questi “devianti” a una ribellione emotiva che sfocia nell’alienazione mentale. Non saprei dirlo. Ma in quel momento ero felice che la statura media del novanta per cento della popolazione maschile terrestre oscillasse in un ambito di non più di dieci centimetri, e che di conseguenza gli abiti di un mio coetaneo mi andassero bene.

Il giovane che avevo colpito era un po’ più robusto di me, ma aveva la mia stessa statura. Non avevo problemi, coi suoi indumenti, anche se indugiai un attimo per decidere se. indossare anche la biancheria.

Dopo essermi vestito, mi pettinai alla meglio con le dita e uscii in corridoio. Ma nel giro di pochi attimi feci dietro-front e rientrai nella stanza. Stavo per commettere un errore madornale: se avessero trovato il corpo del mio involontario benefattore steso nudo sul pavimento, sarebbe subito scattato l’allarme. Se invece l’avessi messo a letto, le mie probabilità, di cavarmela sarebbero notevolmente aumentate.

Mi bastarono pochi minuti per sollevarlo e deporlo sul ietto che avevo lasciato da poco. Gli girai la testa verso il muro, sistemai la protezione di plastica sulla sua gamba sinistra e lo coprii fino al mento col lenzuolo. Chi avesse sbirciato nella stanza non avrebbe notato niente di anormale.

Complimentandomi per quel tocco finale, uscii nuovamente in corridoio e chiusi la porta della stanza.

Il corridoio sfociava in un ampio pianerottolo su cui davano i cancelli di alcuni ascensori. Ce n’era uno per le persone e un altro, vicino, di servizio, più grande, per il trasporto dei malati in barella o sui letti. Premetti il pulsante del primo e dovetti aspettare a lungo prima che la cabina arrivasse e il cancello si aprisse silenziosamente. Salii e guardai l’elenco dei piani. Era illuminato il numero 82. Esisteva un solo ospedale così alto, il Greater Bellevue. Non era un’informazione incoraggiante.

Il cancello si era richiuso ma la cabina rimaneva immobile. Dove volevo andare? Direttamente al pianterreno? Ma pensai che potesse essere rischioso uscire nell’atrio principale. Se avessero scoperto l’accaduto, era probabile che

appostassero qualcuno all’uscita degli ascensori al pianterreno. Meglio scendere a uno dei primi piani e fare il resto del percorso a piedi. Premetti il pulsante del numero 2 e la cabina si mise in moto a una tal velocità da darmi l’impressione che mi mancasse la terra sotto i piedi.

Al cinquantasettesimo piano l’ascensore si fermò per far salire tre infermieri, che mi degnarono appena di uno sguardo e poi scesero al quinto piano, dove, come potei capire dai loro discorsi, si trovavano le sale operatorie. Quando l’ascensore si fermò di nuovo, si accese una lucetta accanto al numero due, e io uscii in un pianerottolo ampio, col pavimento coperto da tappeti e ammobiliato con comode poltrone, tavolini e lampade a stelo. C’erano poche persone e mi parve che nessuno facesse caso alla mia presenza. Mi guardai intorno alla ricerca dell’uscita.

— Scusatemi, signore, fate parte del personale?

La voce, vicinissima, mi fece sussultare.

— Scusate, non volevo spaventarvi. — Era una voce femminile.

— Scusatemi voi — dissi, voltandomi. — Non sono pratico...

— Temo che siate sceso al piano sbagliato — disse, lei. Era una ragazza di non più di vent’anni, con un aspetto che colpiva, in un’epoca in cui le differenze fisiche erano minime. Aveva dei capelli rosso scuro, fiammeggianti, ed era così piccola che mi arrivava appena al mento. Portava occhiali che le conferivano una cert’aria impertinente e non nascondevano i begli occhi verdi, molto distanziati sopra gli zigomi alti. Aggiunte al resto, le labbra generose le conferivano un’aria esotica, indoeuropea. Era pettinata alla paggio, con una pesante frangia sulla fronte. Pareva fuori posto in un ospedale.

— Il piano sbagliato... — ripetei. — Povero me, come mi dispiace... Sono un visitatore. Stavo andandomene...

Lei mi scrutò per un attimo, ma parve rassicurata dalla mia faccia anonima e apparentemente sana. Ero una nullità, uno fra le migliaia di nullità che lei doveva incontrare tutti i giorni.

— Vi mostro dove sono le scale — mi disse precedendomi fino in fondo all’atrio, che sfociava in un altro atrio, più piccolo, da cui si dipartiva una rampa di scale coperta da una passatoia, in fondo alla quale vidi alcune porte.

— Queste sono le scale che danno sull’ingresso principale — m’informò la ragazza.

— Grazie — risposi, meccanicamente.

— Non c’è di...

Una voce sommessa ma penetrante la interruppe.

— Attenzione prego. Attenzione, prego. È scomparso il paziente della camera AA, all’ottantaduesimo piano. Era ricoverato in seguito a un grave incidente in cui aveva riportato ferite e contusioni ai fianchi e alle cosce, e gli era stata somministrata una massiccia dose di sedativi. Non doveva essere mosso per nessun motivo. È sospetto di grave forma di alienazione fisica. Chiunque abbia sue notizie lo riferisca immediatamente. Grazie.

— Caspita — dissi fingendo una disinvoltura che ero ben lungi dal provare. — Hanno nascosto bene gli altoparlanti — e così dicendo guardai pareti e soffitto fingendo di non vedere niente. Poi concentrai l’attenzione nel punto da dove avevo sentito provenire la voce, e lo trovai. Mi si acuì la vista ed ebbi l’impressione di “zumare” su quello che avevo trovato. Il mio era un trucchetto che avevo scoperto da anni e a cui facevo inconsciamente ricorso nell’Arena. I muri erano stati coperti da quella che a prima vista sembrava una tappezzeria di carta che imitava la stoffa, ma che invece era un vero e proprio tessuto che serviva da griglia all’altoparlante inserito al di sotto. Riuscivo a distinguere la sagoma quadrata di uri altoparlante elettrostatico. Una trovata davvero originale, dovevo ammetterlo. E se c’erano degli altoparlanti nascosti nei muri, chi sapeva cos’altro potevano averci messo?

La ragazza mi osservava da vicino, e allora scrollai le spalle con fare innocente e lasciai che mi precedesse fino in fondo alle scale.

Quando fummo arrivati, si voltò e mi disse a bassa voce: — Se fossi in voi, sarei prudente.

3

Rimasi a guardarla mentre tornava a voltarsi e risaliva le scale. Era uno spettacolo degno di essere ammirato, ma io avevo altro per la testa e aprii una delle porte che davano nell'ingresso.

L'atrio era pieno di persone indaffarate, per lo più vestite in abiti borghesi. Accanto al banco c'erano più medici e infermieri del normale, così almeno mi parve, e accanto ai cancelli degli ascensori notai diversi censori. Nessuno però guardava dalla mia parte, e nessuno si interessò a me, così mi avviai all'uscita, frammischiandomi alla colonna di gente diretta verso le grandi porte girevoli.

Improvvisamente mi accorsi che di fianco alla porta c'erano due censori che tenevano in mano un aggeggio non dissimile, in apparenza, a un esposimetro di vecchio modello, puntandolo in direzione delle persone che uscivano.

Mi sentii gelare il sangue e rimasi per un attimo indeciso. Sapevo cos'erano quegli apparecchi: delle sonde portatili collegate col complesso-sonda principale, il quale a sua volta era collegato al complesso dei computers dell'amministrazione centrale. Quegli apparecchietti erano in grado di captare le onde cerebrali anomale, trasmetterle ai circuiti principali, riceverne una risposta affermativa e identificare il deviante, il tutto in pochi microsecondi. Di solito i censori se ne servivano per assicurarsi di aver arrestato proprio il criminale che erano stati incaricati di ricercare, e adoperati a distanza ravvicinata avevano la stessa efficienza delle più grandi e potenti sonde fisse.

Cosa dovevo fare? Ormai prima di me erano rimaste solo due persone e fra un attimo mi sarei trovato davanti a quei maledetti aggeggi.

Con quelli più grandi, nascosti chissà dove, c'era sempre la probabilità di

passare inosservati, cosa che potevo ormai constatare di persona. Ma adesso era diverso. Adesso...

Il censore alla mia destra puntò verso di me il piccolo strumento nero, con espressione annoiata. Mi fermai in attesa della sua reazione, aspettandomi di vederlo sussultare per la sorpresa, pronto a colpirlo e a tentare la fuga.

Mi sentii spingere alle spalle, e il censore disse: — Avanti, cittadino! — facendomi cenno di proseguire. Un attimo dopo ero in strada.

Mi diressi verso il centro, sulla Prima Avenue, senza avere una meta precisa. Pensavo solo a restar mescolato fra la gente, per passare inosservato. Non mi guardai nemmeno intorno, tanto ero assorto nel ricordo di quello che era appena accaduto.

Le sonde mi avevano lasciato passare.

Ciascun cittadino sa di avere in sé due persone distinte. Da una parte è sicuro di essere un Innocente. È buono, sano, lavora. Eppure non riesce a vincere un sia pur lieve senso di colpa. Infatti, chi è capace di passare senza paura davanti a una sonda? Accadrà adesso?, si chiede. Chi può dire con assoluta certezza che è sano di mente? Noi disponiamo solo della prova negativa: le sonde non ci hanno scoperto. Ma può darsi che fino a questo momento non ci abbiano esaminato. Cosa succederà quando mi scandaglieranno?

Ma la maggior parte dei cittadini si sforza di non pensare a cose che potrebbero attirare l’attenzione delle sonde. E quanto a commettere una vera aggressione...

Finora anch’io avevo pensato come la media dei cittadini, avevo provato il dualismo fra innocenza e colpa, ed ero rimasto nella mezza convinzione di essere ancora libero solo perché nessuna sonda mi aveva ancora scandagliato. Ma all’ospedale avevo commesso un’azione proibita a chiunque, ero stato scandagliato... e le sonde mi avevano lasciato passare! Incredibile!

Era anche stupefacente come avevano fatto presto a scoprire che ero scomparso. Avevo sperato di poter contare su un’ora o due di respiro, col mio piccolo sotterfugio. Come mai l’avevano scoperto così presto?

E infine, la ragazza. Sapeva chi ero? E chi era lei? E cosa aveva voluto dire con il suo enigmatico avvertimento? Impossibile che mi conoscesse, non l’avevo mai vista prima.

Ero arrivato alla Ventinovesima Strada e stavo per perdere un’altra volta l’equilibrio, quando mi balenò una risposta. Si erano accorti che me n’ero andato perché c’era una sonda installata nella mia stanza.

Per il momento non pensavo più al fatto che le sonde mi avessero lasciato passare all’uscita. Pensavo alla stanza che avevo occupato e mi pareva ovvio che, dopo avere scoperto la mia alienazione fisica, mi avessero ricoverato in un locale dove era installata una sonda. Era improbabile che avessero incaricato qualcuno di sorvegliare il monitor, in quanto contavano sulla mia immobilità, ma probabilmente controllavano a intervalli per vedere se avevo ripreso conoscenza e se davo segni di alienazione mentale.

Non potevo sapere come si fossero accorti che nel mio letto c’era un altro, ma era chiaro che la sonda aveva rilevato qualcosa. Chissà com’erano rimasti male nel vedere che me n’ero andato! Non potevano avere la certezza che fossi fuggito da solo o se avessi avuto un complice. I referti sulle mie condizioni fisiche dovevano essere contraddittori e di scarso aiuto, ma a giudicare dall’annuncio dell’altoparlante mi consideravano ancora un paziente costretto per lo meno alla sedia a rotelle, ed era quindi logico che avessero pensato a un intervento esterno.

Era stato stupido da parte mia non pensare prima che nella camera poteva esserci una sonda. Meno male che quella leggerezza non mi era costata cara! Era ora che cominciassi a pensare con serietà e ponderatezza, invece di limitarmi a reagire alla cieca.

Avanzando con circospezione senza perdere d’occhio i movimenti delle persone che mi stavano più vicine, passai da una striscia all’altra fino ad approdare sul solido fondo stradale della Trentaduesima Strada. Doveva essere passata da poco l’ora di chiusura degli uffici, perché i negozi erano affollati. Erano quindi le tre mezzo almeno. Rimpiansi di non aver più l’orologio.

Entrai in una cabina telefonica e punzonai il mio numero. Dopo tre squilli una voce burbera disse: — Tanner.

— Il signor Tanner è in casa? — chiesi con aria innocente.

— Sono io — ripose la voce.

— Bob? — chiesi. — Hai il raffreddore? Non avevo riconosciuto la voce.

— Chi parla, prego?

— Con chi parlo, io?

— Un momento, per favore — disse allora la voce. — Vado a vedere se c'è.

— Come? Chi?... — chiesi, e poi capii. Senza riappendere, lasciai penzolare il ricevitore per tutta la lunghezza del filo e mi affrettai a uscire dalla cabina. Afferrai per un braccio il primo sconosciuto che trovai e gli feci segno di entrare nella cabina. Lui ubbidì, perplesso, e afferrò il ricevitore che gli indicavo, dicendo: — È per voi, cittadino.

Mi ero già allontanato di parecchi metri e stavo per svoltare l'angolo quando, voltandomi con aria indifferente, scorsi tre censori convergere sulla cabina.

Pensai che stavo proprio diventando un deviante pericoloso, che procurava tanti fastidi a degli innocenti.

Intanto avevo fatto una scoperta importante. Non dovevo tornare a casa. Sapevano chi ero e mi aspettavano nel mio appartamento. Il censore che aveva risposto al telefono aveva cercato di prendere tempo, non perché dovessero rintracciare la chiamata... la rilevazione era istantanea... ma per avvertire i colleghi che mi arrestassero per l'aggressione.

Ripensandoci, mi meravigliavo sempre più, che facessero tanta fatica a trovarmi. C'era qualcosa che non andava nelle sonde cerebrali? E cosa? Oppure i miei pensieri, nonostante tutto, rientravano nella normalità?

Ne dubitavo molto.

E intanto dove potevo andare? Frugai nelle tasche e trovai un portafogli di cui esaminai il contenuto continuando a camminare in mezzo alla folla. La carta d'identità era intestata a Charles L. Simpson. C'era anche l'indirizzo, ma non ne presi nota perché sicuramente anche la casa di Simpson era sorvegliata. È allora? Posto dove andare non ne mancava di certo. Per prima cosa dovevo allontanarmi dall'affollatissima Manhattan. Se fossi andato verso Staten Island, da lì avrei potuto raggiungere il New Jersey, e quindi la Pennsylvania e perdermi in quelle zone rurali collinose. Era impossibile installare sonde e tenere sotto stretto controllo mentale gli abitanti di quei distretti la cui popolazione era scarsa e distribuita sparsamente. Inoltre era proprio la sovrappopolazione dei grossi agglomerati urbani a provocare più facilmente alienazione mentale e tendenza al crimine. Le zone rurali erano molto più sane. E vi si godeva di una maggiore libertà.

Arrivato alla Trentaquattresima Strada salii sulla pedana mobile che conduceva alla stazione della metropolitana.

Chi dice che esistono metropolitane che sono migliori di quella di New York è un bugiardo. Ammetto che in altre città vi sono strade mobili migliori e il nuovo assetto urbano fa di Londra una città molto più bella di quanto non lo sia mai stata New York, ma da quando la nuova, rete della metropolitana di New York è stata completata nel 1982, non ne sono più state costruite di migliori.

Quando si provvede al piano regolatore di una città grande e attiva, bisogna tener presente la necessità di un transito rapido. Bisogna poter raggiungere rapidamente qualsiasi punto della città, altrimenti questa finisce a soffrire di arteriosclerosi e a morire di congestione.

Nei giorni della pre-sanità, il mezzo ritenuto migliore erano i veicoli privati, il che costituisce un esempio lampante di follia da parte di milioni di persone che volevano agire tutte insieme e individualmente. Ne seguivano ingorghi che bloccavano strade e incroci, cosicché non solo i cittadini non potevano circolare liberamente, ma impedivano il transito alle merci che non potevano venire trasportate in altro modo.

Il grandioso complesso della metropolitana fu ideato apposta per ovviare a

questi inconvenienti. Fu deciso infatti di creare un sistema così capillare e comprensivo di tutte le necessità di trasporto per cui in superficie fossero sufficienti solo le strade mobili, a Manhattan. Questo significava installare delle linee sotto quasi tutte quelle strade dove già non ne esisteva una, e collegarle fra loro. Ne sarebbe risultato un vero e proprio formicaio rombante di treni nel sottosuolo dell'isola.

Il progetto inoltre prevedeva tre livelli di binari. Su quello superiore transitavano i treni locali e gli espressi; i locali fermavano ogni cinque isolati, gli espressi ogni quindici. Su quello mediano viaggiavano gli espressi ultrarapidi a tratto limitato con stazioni a cinquanta isolati l'una dall'altra, e a volte anche a distanza maggiore. Questi treni superavano i cento chilometri orari. In contrasto ai settanta dei treni del livello superiore, erano in grado di coprire i venticinque o trenta chilometri in un tempo sorprendentemente breve, ed erano i più frequentati dai pendolari che abitavano nei sobborghi.

Il livello inferiore era destinato al traffico delle merci. I treni procedevano senza sosta caricando e scaricando le merci sulle banchine che correvano lungo il lato esterno dei binari, da dove poi venivano smistate ai destinatari mediante nastri trasportatori o montacarichi. Il commercio di Manhattan, oggi, dipende unicamente da questo sistema di trasporto. Camion e furgoni appartengono al passato.

Grazie a questo grandioso progetto, oggi Manhattan è al primo posto quanto a efficienza di trasporti urbani, e i risultati sono evidenti anche nel comportamento della cittadinanza. “Nervi calmi senza tensione” dicono.

Quando scesi dalla rampa mobile fui risucchiato dal flusso della folla diretta verso casa, proprio come mi ero aspettato. Certo, non avrei potuto arrivare in un altro modo a Staten Island, e sarei stato comunque costretto a servirmi della metropolitana, ma in mezzo a una folla così numerosa sarebbe stato più difficile per le sonde o i censori individuarmi. E una volta arrivato a Staten Island avrei respirato meglio.

Avevo già elaborato il tragitto da seguire dopo Staten Island, quando alla Sesta Avenue cambiai treno per salire sul Limited Express, un convoglio aerodinamico, basso e lungo, fornito di aria condizionata.

Il treno si mosse che mi ero appena sistemato in uno dei comodi sedili. Il Limited Express era un treno di lusso, al cui confronto le stazioni parevano ancora più sciatte e anonime, e io mi rilassai comodamente mentre prendeva velocità. Ancora una fermata a Wall Street e poi saremmo passati sotto Governor Island e la baia.

Il sibilo delle pareti del. tunnel che. passavano fulminee ai lati del convoglio si mescolava a quello sommesso dei condizionatori, cullandomi come una ninnananna. Guardai distrattamente il teleschermo sulla parete di fondo della vettura, dove si succedevano senza interruzione dei comunicati commerciali su cui gli occhi dei viaggiatori si posavano come ipnotizzati dal continuo susseguirsi delle immagini. Ogni mezz'ora circa veniva trasmesso un breve notiziario, per solito monotono e noioso come la pubblicità. Infatti non succede mai niente d'interessante. Al notiziario fa seguito il bollettino meteorologico, e poi ricominciano i comunicati commerciali.

Stavamo per arrivare a Wall Street quando sullo schermo comparve la mia immagine.

Feci appena in tempo a riconoscere una mia vecchia foto della carta d'identità, prima di alzarmi e scendere dalla vettura.

Mi sentivo rizzare i capelli sulla nuca per la paura che qualcuno mi avesse riconosciuto. Tuttavia pensavo che fosse improbabile. Pochi osservano con attenzione i teleschermi sui treni, e poi nessun newyorkese bada ai suoi compagni di viaggio. Tuttavia la prudenza non era mai troppa.

Avevo l'impressione di muovermi più velocemente del normale e che invece il treno, uscendo dalla stazione, procedesse con estrema lentezza. Cercai di fermarmi per guardarlo, ma senza che io lo volessi il mio corpo girò su se stesso e fui travolto da un senso di vertigine, mentre il sangue mi martellava le tempie.

Mentre mi muovevo in mezzo agli altri passeggeri che si trovavano sulla piattaforma, mi sembrava che tutti si fossero trasformati in statue. Uno cominciò a sollevare il piede con esasperante lentezza, ma ebbi il tempo di vederlo solo per una frazione di secondo, prima di oltrepassarlo. Era un incubo. Sentii dietro di me il rombo di un treno che entrava in stazione

strisciando come una lumaca, e intanto mi facevo già strada fra i corpi immobili sulla rampa di salita.

Cosa mi stava succedendo? Prigioniero nel mio corpo, mi vidi superare con un salto la catena che sbarrava una rampa in disuso e risalirla al galoppo fra le proteste e i commenti della gente che si trovava sulle altre due laterali. In pochi attimi arrivai in cima. Mi sembrava di volare.

Poi eccomi fuori della stazione, in Fulton Street.

Percorrevo la strada affollata a più di sessanta chilometri orari. Il vento mi faceva svolazzare gli abiti, mi scompigliava i capelli e mi irritava gli occhi. Le mie reazioni andavano alla pari con la velocità. Il mio corpo notava e valutava istantaneamente le situazioni, permettendomi di procedere senza urtare nessuno in mezzo alla folla che ingombrava la strada. Il mio metabolismo era accelerato in modo impressionante. Non ansimavo neppure.

Pareva che il mio corpo funzionasse automaticamente. Avevo l’impressione di essere un passeggero impotente a bordo di una macchina senza controllo. Cercai, facendo uno sforzo tremendo, di rallentare, ma non ci riuscii. Io... quella parte di me che pensava, che sentiva, che racchiudeva l’ego che era il mio vero me stesso... non avevo nessun controllo sul corpo. Qualcos’altro lo dominava e lo guidava, facendolo correre, schivare gli ostacoli, dirigendolo verso una meta che ignoravo. Ed era un qualcosa dotato di un’abilità che io non avevo mai posseduto. Manovrava il mio corpo con una perizia sbalorditiva, controllando e compensando anche l’inerzia in continuo aumento... Se avessi urtato qualcuno, le conseguenze sarebbero state disastrose per tutti e due.

Dopo aver percorso per tre isolati Fulton Street, rallentai a una velocità che, in confronto a quella di prima, mi parve ridotta a una esasperante lentezza. I miei sensi continuavano a reagire con estrema rapidità, ma il corpo aveva rallentato e io potei svoltare ed entrare nell’androne di uno dei tanti palazzi di quella strada adibiti a uffici.

La porta girevole pareva immersa nella melassa e passò un’eternità prima che riuscissi a entrare nell’atrio. Poi il mio corpo riacquistò velocità e, fermandosi solo un attimo davanti alla porta della scala antincendi, mi

ritrovai subito dopo a salirla a cinque gradini per volta, superando i pianerottoli con un balzo solo. Quando svoltai sull'ultimo, avevo la pelle delle mani tutta escoriata. Ebbi appena il tempo di notarlo mentre stringevo con una mano la ringhiera e spingevo con l'altra la porta, che già uscivo sparato sul pianerottolo del ventitreesimo piano.

Senza un attimo di sosta, il mio corpo svoltò a sinistra e sfrecciò di volata lungo il corridoio. Ebbi appena il tempo di leggere la targa sulla porta, "Tabulating Dpt., Subdistrict C, New York", che già la sentii sbattere dietro di me contro il muro, con un fragore di vetri che cadevano a pezzi, e subito dopo avevo già attraversato la stanza d'ingresso.

Era tardi, e nei primi locali non c'era nessuno, ma arrivato all'ultimo colsi di sorpresa un uomo seduto davanti a una console.

Notai, con quella parte distaccata della mia mente che osservava tutto, che si trattava di un individuo sulla trentina, vestito di nero, intento a battere un programma sulla console che, con tutta probabilità, doveva essere collegata al grande complesso-computer da cui veniva regolata l'amministrazione della città.

Quell'uomo era dotato di ottimi riflessi, ma fece appena in tempo a sollevare gli occhi e a guardarmi, prima che lo uccidessi.

Stava per far ruotare la sedia girevole, quando io aprii la bocca, o, meglio, quando la mia bocca si aprì e ne scaturì un sottile raggio rosso cupo che lo trafisse. Il raggio penetrò nel suo corpo fumante tagliandolo dalla testa all'addome e scavando un profondo solco nella console che gli stava alle spalle. L'odore di ozono misto a quello di carne bruciata mi fece venir voglia di vomitare. La mia bocca si chiuse, e io mi immobilizzai, sbattendo le palpebre. Era finito tutto. Avevo riacquistato il controllo del mio corpo.

Mi avviai barcollando alla ricerca del bagno, e finalmente vomitai.

4

Con la bocca che sapeva ancora di bile, tornai dalla mia vittima e cominciai a frugare nelle sue tasche.

Un turbine di domande mi sconvolgeva la mente. Erano successe troppe cose che non riuscivo a spiegare.

Nel portafogli trovai la carta d’identità. Si chiamava Anton Wilson. Mai sentito nominare.

Frugai fra le altre carte: qualche appunto su foglietti strappati, un’agendina, alcune tessere, un calendarietto. Mi parve di aver vuotato il portafogli e lo scossi, quando sentii che uno scomparto conteneva ancora qualcosa. L’aprii, e vidi che conteneva una foto in laminato plastico.

Era una bella foto a colori, somigliantissima. La riconobbi subito: era la ragazza dell’ospedale. Impossibile sbagliarsi. Sul retro, prima che la plastica fosse stata laminata, avevano scritto “Un affettuoso ricordo da parte di Hoyden”.

“Hoyden” significa “donna rude”, strano nome per una ragazza del giorno d’oggi. Mi chiesi se non fosse un soprannome.

Tornai a voltare la foto e rimasi stupito tanto l’immagine era viva. Pareva che gli occhi mi fissassero, scrutandomi come aveva fatto all’ospedale.

Poi sentii un rumore di vetri che scricchiolavano sotto i piedi di qualcuno. Non ero più solo. Feci scivolare la foto nel taschino della camicia, mi guardai intorno nella vana ricerca di un posto dove nascondermi, e infine mi avviai verso la porta.

Ci incontrammo sulla soglia. Lei aveva appena svoltato l’angolo del corridoio, e mi guardò freddamente senza mostrare la minima sorpresa.

Teneva in mano una pistola a raggi paralizzanti.

Per un attimo pensai che fosse Hoyden, perché aveva i capelli dello stesso colore. Ma era più alta e più snella.. Era molto elegante: calzoni aderenti, gilé, giacca di taglio severo, e camicetta bianca stretta al collo da un cravattino. Era molto attraente, o almeno lo sarebbe stata se non avesse avuto quell'espressione gelida e non mi avesse minacciato con la pistola.

Arretrai. Sentivo un sapore metallico in bocca. Cercai di schiarirmi la gola, ma riuscii solo a deglutire a vuoto.

Lei esaminò la stanza con un'occhiata, soffermando lo sguardo sul corpo di Wilson. La sua faccia pareva una maschera di cera. Nessuno dei due parlò.

Alla fine lei riportò l'attenzione su di me. — Perché l'avete ucciso? — mi chiese. Aveva una bella voce, calda e bassa, che contrastava con l'espressione della faccia.

— Non sono stato io. Quando sono arrivato era già morto.

— È stato bruciato. Devo perquisirvi.

— Un momento — protestai. — Chi siete? Chi vi dà il diritto di...

— Questa — tagliò corto lei agitando la pistola. — Questa mi dà tutti i diritti che voglio. Allora? Devo perquisirvi da sveglio o farvi prima perdere i sensi? Vi avverto che al risveglio avrete un terribile mal di testa.

— Grazie, ne faccio volentieri a meno — risposi alzando le spalle. — Ma dove avete preso quella pistola? Dovrebbero averla solo i censori.

Lei mi perquisì, senza esaminare il contenuto delle mie tasche, ma limitandosi a tastarmi. Infine, non avendo trovato quello che cercava mi guardò perplessa. Poi andò alla finestra e provò a vedere se si apriva. Ma era bloccata, come sempre nei palazzi ad aria condizionata.

— Immagino che l'abbiate nascosto da qualche parte qui in questa stanza — disse la ragazza, come se parlasse fra sé.

— Nascosto cosa?

— Il laser con cui l’avete bruciato — rispose lei indicando Wilson.

— Ma voi... — chiesi vinto dalla curiosità — si può sapere chi siete?

— Barbara Wilson. Sua sorella — aggiunse indicando il morto.

Mi portò nel suo appartamento, in un palazzo che dava su Central Park. Era un appartamento ampio, di quelli un tempo abitati dai ricchi, e molto più grande della media. Su un corridoio che si diramava dall’atrio d’ingresso si aprivano parecchie camere da letto, e prospicienti la facciata c’erano un’ampia sala da pranzo e un soggiorno, dove la ragazza mi portò. Le pareti erano coperte da una costosa tappezzeria che alla luce dei raggi del sole al tramonto mandava bagliori iridescenti. Il sole si rifletteva anche nei riquadri del pavimento, formando un intricato disegno, e le ampie finestre davano sugli alberi del parco. Si vedevano in basso i cittadini passeggiare nello spiazzo che una volta era la Quinta Avenue. Al di là degli alberi s’intravedeva l’alto blocco squadrato in cui era racchiuso il complesso-computer.

— E adesso che siamo qui? — chiesi, staccandomi dalla finestra e voltandomi verso la ragazza.

— Adesso mi direte come è morto Anton Wilson — rispose lei.

— Mi ricordate una ragazza — dissi. — Anche lei ha i capelli rossi.

— Non sono un’eccezione, infatti.

— Anche Anton la conosceva.

Lo squillo del telefono le impedì di rispondermi.

— Pronto? Sì... sì, lo so. Ero là. No, non quando è successo ma subito dopo... Con un laser... Sì, sì. Credo che ci riuscirò. Ti farò sapere. — Riappese e tornò a me. — Insomma, basta: chi siete e cosa ci facevate, là?

— Mi chiamo Simpson. Charles Simpson — risposi. — Ero appena arrivato. Dovevo parlare di un certo affare con Wilson: L’ho trovato così...

— Mentite. Non eravate andato a trovare Anton, perché... perché...

Azzardai a caso: — Perché sapete di cosa si occupava, non è vero?

La gelida maschera della sua faccia cominciò a raggrinzirsi intorno agli occhi e alla bocca e poi si sciolse, lasciando il posto alla faccia di una bambina che mi guardava disperata e confusa. Cominciò a piangere. Io le presi la mano e l'accompagnai al divano. Mentre si sedeva lasciò andare la pistola che cadde con un colpo secco sul pavimento. Adesso singhiozzava senza riuscire a controllarsi, e si chinò verso di me nascondendomi la faccia sulla spalla. Tremava tutta e mi inzuppò la camicia di lacrime.

Poi cominciò a poco a poco a calmarsi, e disse con voce rotta: — Era mio fratello. Il mio fratello maggiore. Siamo così pochi... Ho cercato di essere forte, ma... non ce l'ho fatta.

— Quando l'ho visto — le dissi con dolcezza — mi sono sentito male. Era uno spetta colo atroce. Da impazzire.

— Oh, ma non alludevo a "quello". Non ho paura che mi giudichino pazza. Ma il fatto che Anton fosse compromesso a quel modo... e poi la sua morte orribile...

— Scusate, ma non capisco. In cosa era compromesso Anton?

— Lui... — s'interruppe di colpo. — Ma voi cosa c'entrate? Non vi avevo mai visto, prima, e invece conosco tutti quelli che sono al corrente...

— Diciamo che ero entrato per caso, d'accordo? — Ero stanchissimo. Quella era stata una giornata estenuante, per me, e per un attimo mi si confuse la vista e mi parve di vedere due Barbara Wilson sedute accanto a me. Mi alzai vacillando.

— E adesso che mi avete portato qui, cosa avete intenzione di fare? Non dovreste consegnarmi ai censori, se siete convinta che sia stato io a ucciderlo? 0... o avete un motivo per tenerli alla larga?

— Non so, non so proprio — disse lei, e mi sembrò che la sua voce venisse da lontano. — Portarvi via di lì mi è sembrata l'unica cosa giusta da fare, ma adesso non so se ho fatto bene... Forse è meglio che aspetti Norman. Era lui al telefono, prima. È... — s'interruppe, guardandomi in modo strano. Io mi

sentii invadere dal torpore mentre la mia bocca si apriva automaticamente.

— Scappate — farfugliai cercando disperatamente di chiuderla.

Lei si chinò a raccogliere la pistola, la sollevò, la puntò contro di me e fece fuoco. Sentii come un lieve solletico, una leggera punzecchiatura, nient'altro. Tentai inutilmente di urlare la mia disperazione. Un sottile raggio rosso la penetrò da parte a parte mentre teneva ancora il dito sul grilletto.

E, come era già accaduto la prima volta, ormai che tutto era finito mi sentii di nuovo libero. I muscoli si sciolsero come dopo un crampo. E allora caddi di schianto sul pavimento.

Quando ripresi i sensi, la stanza era ormai buia e gli ultimi bagliori del sole andavano spegnendosi a ovest. Mi alzai lentamente e andai al divano.

Morta pareva molto più giovane. I lineamenti rilassati sembravano quelli di una bambina immersa in un sonno innocente. Non dimostrava più di sedici anni. Se non si guardava il corpo ustionato e insanguinato si sarebbe detto che stava facendo qualche dolce sonno infantile. Le accarezzai i capelli e la curva morbida della guancia. Aveva la pelle fredda e stranamente rigida. Era morta. Io l'avevo uccisa. Avevo le guance umide, ma non mi rendevo conto che stavo piangendo. Infine mi drizzai e lasciai la stanza.

Rimasi a lungo a guardarmi nello specchio del bagno, fissandomi negli occhi, cercando di penetrare oltre le iridi grigie. Guardai i miei capelli tagliati cortissimi, di un castano rossiccio così comune, e le rughe appena segnate sulla fronte e intorno agli occhi. Poi mi voltai, e chiamando a raccolta tutte le mie forze, colpii i1 muro con un pugno. Le vecchie piastrelle di ceramica vibrarono al colpo, e qualcuna si spezzò cadendo in frantumi sul pavimento insieme a un rivolo di polvere. Mi guardai la mano. Non sentivo niente di rotto. Dopo il violento impatto e il contraccolpo non avevo provato alcun dolore. Le nocche erano rosse e spellate, frammenti di ceramica si erano incastrati nella carne viva. Ma non sentivo alcun male. `

Aprii il rubinetto del lavandino e feci scorrere l'acqua sulle lacerazioni finché il freddo non m'intorpidì la mano. Chiusi il rubinetto e mi misi a sedere sul bordo della vasca da bagno, con la mano in grembo. Il sangue

aveva cessato di scorrere appena avevo tolto la mano dall'acqua e adesso formava una serie di grosse croste marrone, come se le ferite fossero ormai vecchie. Sotto le croste, sentivo un leggero prurito.

Il cervello intorpidito, rimasi a guardare la mano per un'ora. Poi mi alzai, piegai le dita e andai al lavandino dove cominciai a staccarmi le croste con la mano sana. Due, quelle sulle nocche più rovinate, non si staccavano, ma le altre vennero via con facilità, lasciando il posto a un tessuto cicatriziale roseo.

Aprii la bocca e cercai di piegare la testa in modo da potermi guardare in gola. Impossibile. Luce e posizione erano sbagliate. Mi infilai due dita fino in gola, senza riuscire a trovarci niente di strano, col risultato che un momento dopo mi curvavo a vomitare nel lavandino. Ma avevo ben poco da rigettare.

Non era facile che un cittadino sano di mente si abituasse a un'idea così assurda, ma ormai ero convinto di essere una, macchina costruita ad arte in modo da sembrare un essere umano, così bene che anch'io ne ero sempre stato convinto, e la cui funzione era quella di uccidere.

Presi la pistola dove la mano inerte di Barbara l'aveva lasciata cadere. — Bene — dissi con voce troppo acuta. — Adesso sai come è morto Anton.

Suonò il telefono, e lo squillo acuto mi lacerò i nervi facendomi sussultare. Mi avviai verso l'apparecchio, ma poi mi fermai. Il telefono continuava a suonare. Dopo il ventesimo squillo, convinto che avrebbe continuato così per tutta la notte, non resistetti più e sollevai il ricevitore, per poi tornare a deporlo. Così almeno avrebbe smesso di suonare.

Per quanto mi ripugnasse, mi restava ancora una cosa da fare. Dovevo perquisire la ragazza. Sebbene non portasse borsetta, doveva avere con sé un documento d'identità. È obbligatorio e necessario portare sempre con sé la carta d'identità. Da quando è stato abolito il denaro, il documento d'identità serve anche da carta di credito. Serve ovunque, si adatta alle fessure delle gettoniere della metropolitana e dei telefoni pubblici e per pagare qualsiasi cosa. Il codice magnetico inciso sul margine inferiore della tessera di plastica non solo ha un suo corrispondente nel sistema di contabilità del complesso computer, ma fa anche scattare un avvertimento speciale se il tuo conto è momentaneamente scoperto, rifiutando di pagare la somma richiesta. È un

sistema molto comodo per tenere sotto controllo la cittadinanza...

Con riluttanza, cominciai a perquisire il cadavere, ma gli abiti erano privi di tasche, cosicché giunsi alla conclusione che non aveva con sé la carta d'identità. Doveva essere da qualche parte, in casa. Stavo avviandomi verso le stanze da letto quando sentii un leggero rumore nell'atrio, e poi quello di una chiave che girava nella serratura. Sfilai la pistola di Barbara dalla cintura e mi appiattii contro il muro di fianco alla porta.

La serratura scattò con un "clic" appena percepibile. Chiunque cercasse di entrare, lo faceva con molta circospezione. Tenendomi nascosto, aspettai in silenzio che il battente si aprisse.

Entrò un uomo che, ancor prima di essersi richiuso la porta alle spalle, vide il corpo sul divano sotto le finestre. Con un'imprecazione soffocata, spinse col piede il battente e fece per avviarsi verso il soggiorno illuminato. Ma all'improvviso si fermò, girò su se stesso e si trovò faccia a faccia con me.

Io gli puntai contro la pistola. — Fermo lì — gli intimai. — Chi siete?

Poiché aveva la luce alle spalle, non potevo vederlo bene in faccia, ma era di media statura e molto robusto. Aveva due spalle enormi e il torace a botte. Le gambe sembravano troppo corte per quel torso possente. I capelli cortissimi gli stavano ritti sulla testa come aculei.

— Mi chiamo Norman Edwards. E voi chi sareste?

— Sono l'uomo con la pistola paralizzante. Niente nomi, per il momento. In che rapporti siete con lei? — e indicai con la pistola la stanza alle sue spalle.

— È... è...?

— Barbara è morta — dissi. — Ero presente. Ho visto tutto. Non ho potuto fare niente per impedirlo. Non avete risposto alla mia domanda.

— Era mia cugina. — Si voltò senza aggiungere altro, dirigendosi verso il soggiorno. Io lo seguii a distanza di sicurezza. Dava l'impressione di essere un individuo capace di diventare pericoloso.

Rimase a lungo a guardare la morta, poi si inginocchiò e le prese la mano. — Prenderò quel bastardo — sussurrò con dolcezza — e lo farò fuori. Te lo prometto. — Poi tornò ad alzarsi. — L'avete visto? Avete visto chi era?

Mi rammaricai di avere detto troppo, prima. — No, non l'ho visto, ma...

— Come sarebbe a dire, che non l'avete visto? — Edwards s'incupì, corrugando la fronte finché le sue sopracciglia formarono un'unica linea. — Se avete appena detto il contrario!

— Volevo dire che ho visto quando l'hanno colpita. Qualcuno ha aperto la porta e le ha sparato con un laser. Quando mi sono precipitato a vedere, era scomparso.

— Ah, così? — il tono era dubbioso. — È da stupidi adoperare il laser per uccidere. Ci vuole una fonte di energia, dei cavi, un'apparecchiatura complessa. Non è una cosa che si ruba come se niente fosse e si porta in tasca.

— Va bene, pensatela come vi pare, ma non l'ho certo uccisa con questa pistola paralizzante.

Lui strinse il pugno e fece il gesto di colpirmi. Gli puntai contro la pistola. — Va bene — disse allora — se dite che è andata così... può anche darsi che sia vero.

— Non sarebbe ora di chiamare i censori? — gli dissi.

Edwards tornò a inginocchiarsi accanto a Barbara, questa volta per esaminare la ferita. — I censori? Non direi. E non credo che neppure voi moriate dalla voglia di averli fra i piedi... È morta da un po', il sangue si è già coagulato. C'è tempo, prima di chiamarli... No, io non voglio averli fra i piedi, e nemmeno voi, ne sono certo. A proposito, come mai avete una delle loro pistole?

5

Mi prudevano le nocche nei punti dove le croste non si erano ancora staccate. Stringevo troppo forte la pistola in pugno. Il pollice tendeva inesorabilmente a premere il pulsante che fungeva da grilletto, per far cadere privo di sensi quel litigioso antropoide e darmi la possibilità di uscire.

— Gliel'ho data io — disse in quella una voce. E poiché credevo che non ci fosse nessun altro nell'appartamento e non avevo sentito entrare nessuno, sussultai, voltandomi, e il pollice premette automaticamente il pulsante. Sentii alle mie spalle il tonfo di Edwards che cadeva sul pavimento.

— Voi! Mi avete fatto venire un colpo. Non dovete fare di questi scherzi.

Hoyden scoppiò a ridere. — Io vi ho fatto venire un colpo? E voi cosa avete fatto al povero Norman? Guardatelo.

Lo avevo colpito a una gamba e se ne stava steso per terra massaggiandosela, mentre la gamba si stendeva e si piegava a scatti.

— L'avete colpito di striscio — disse Hoyden — ma gli avete procurato un crampo coi fiocchi.

Barcollando per la stanchezza mi chinai a sollevare Norman, che era piccolo ma molto pesante. — Camminateci sopra — gli dissi. — È l'unico sistema per farlo passare più presto.

Lui annuì, facendo una smorfia di dolore, e cominciò a saltellare avanti e indietro. A poco a poco gli scatti spasmodici andarono attenuandosi e riuscì a camminare in modo normale, anche se zoppicando un poco.

— Mi dispiace, Norman — disse Hoyden, seria. — Se avessi saputo che il nostro amico è tanto nervoso non sarei stata così silenziosa.

— Furtiva, volete dire — la corressi abbozzando una risata. Eravamo tutti amiconi, adesso, però non mollavo la presa sulla pistola.

Edwards si adeguò alla situazione e disse: — Allora posso ringraziarvi se mi avete colpito solo di striscio. — Poi si fece serio e aggiunse: — Comunque, siamo sempre al punto di prima. Perché gli hai dato quella pistola, Hoyden?

Ottima domanda, a cui mi sarebbe piaciuto rispondere.

— Per difesa personale — rispose lei imperturbabile. — Papà lo cerca. Lo avevano ricoverato in una delle corsie speciali al Bellevue. Io l'ho fatto uscire, gli ho dato la pistola e gli ho detto di venire qui. Pensavo che sarebbe stato al sicuro con Barbara... a proposito, dov'è?

Con espressione desolata, Edwards indicò il divano. — Non... non sei...

Fu allora che Hoyden seppe che era successo qualcosa a Barbara. Fino a quel momento, nella confusione succeduta al suo arrivo, non le era ancora capitato di dare un'occhiata alla forma immobile che giaceva sotto le finestre ormai buie. La sua faccia s'indurì e le piccole rughe che le si formarono intorno alle labbra ne accentuarono il pallore. Per un istante sembrò una vecchia. Poi le sue labbra ebbero un fremito, e mi lanciò un'occhiata intensa che non riuscii a decifrare. Ma pronunciò una parola sola: — Papà!

— Sembra che sia stata uccisa da un raggio laser — disse Edwards.

Come se non lo avesse sentito, Hoyden concentrò tutta la sua attenzione su di me. — È meglio che ce ne andiamo, adesso — disse in tono enfatico, con voce dura come la sua faccia. Fece dietrofront e si avviò alla porta.

Esitai, guardando Edwards che, dopo aver ricambiato l'occhiata per un attimo, distolse lo sguardo. Allora, mi strinsi nelle spalle e seguii Hoyden.

Senza voltarsi a guardare se la seguivo, la ragazza uscì nel corridoio e si diresse verso le scale che portavano ai piani superiori. Io la seguivo automaticamente, chiedendomi cosa mi sarebbe successo adesso. Era facile, comodo anche, lasciarsi andare, lasciare che fossero gli altri a prendere

l’iniziativa... tanto più che si trattava di una persona che, almeno in apparenza, conosceva tutte le risposte.

Dapprima pensai che salissimo a uno dei piani superiori, ma quando arrivammo al pianerottolo dopo l’ultima rampa vidi che eravamo saliti fino al tetto.

Hoyden aprì la porta e uscì sulla distesa piatta, catramata, su cui posava, illuminato dalle luci delle finestre vicine, un piccolo hovercraft.

Una volta, da ragazzo, mi era capitato di sfogliare in biblioteca i volumi di una vecchia enciclopedia. In un volume c’erano alcune predizioni per il futuro, e mi ero divertito nel constatare quanto fossero errate le previsioni di quel Nostradamo dilettante. Aveva immaginato delle strane automobili, lunghe e strette, che parevano canoe capovolte, con degli enormi paraurti. Aveva poi ipotizzato che le città del mio secolo sarebbero state fornite di superstrade elevate che s’intrecciavano intorno ai grattacieli, alti e sottili come enormi missili, mentre in cielo sciamavano frotte di elicotteri, numerosi come le automobili nelle strade di Manhattan prima del Bando.

Quell’antico profeta aveva trascurato il fatto che nessuna grande città abbatterebbe i propri edifici per ricostruirli dalle fondamenta tutti insieme in modo da uniformarsi a un dato progetto architettonico. Le nostre auto, basse, piatte, larghe, a forma di cuneo, sebbene ne avessi viste poche perché andavo di rado in periferia e nei sobborghi, non somigliavano certo a quelle dell’enciclopedia. E l’idea di tanti elicotteri che congestionavano il traffico aereo avrebbe fatto venire la pelle d’oca a qualunque cittadino.

È stato detto che nel corso del ventunesimo secolo il progresso è stato più lento che nel ventesimo, che in realtà tutte le nostre innovazioni e gli sviluppi hanno le radici nel 1900, tuttavia si è trattato di un progresso organico, oculato, che non ha proceduto a casaccio. Gli unici velivoli consentiti sopra le zone densamente popolate sono i diversi tipi di GEM, automezzi a effetto suolo.

Il più comune è l’hovercraft. Si tratta di una piattaforma stabile che fluttua su un cuscino d’aria dello spessore di qualche centimetro, generato dai compressori della macchina stessa. Può sorvolare tutto, anche l’acqua. Sulla

piattaforma c’è uno scompartimento per i passeggeri, con due o quattro sedili. L’hovercraft può raggiungere quote comprese tra i dieci e i trenta metri, su percorsi limitati, e quei pochi fortunati che ne possiedono uno possono parcheggiarli sui tetti e sorvolare gli alberi. Prima di quel giorno non ero mai salito a bordo di un hovercraft, che solo i funzionari di grado più elevato potevano permettersi.

Quello di Hoyden era un biposto, montato su una piattaforma che mi stupì per la sua ampiezza. La sagoma di queste piattaforme era un ovale smussato, con i compressori coperti ai lati e la cabina in plexiglass per i passeggeri al centro. Hoyden aprì uno sportello laterale, scavalcò il pruno sedile con agilità e prese posto nell’altro. Io la seguii con falsa disinvoltura, posando prima un piede sulla piattaforma, poi cercando di infilare l’altro nell’abitacolo, con tale goffaggine che per poco non persi l’equilibrio. Infine mi lasciai cadere di peso sul sedile libero e allungai il braccio per chiudere lo sportello. Ma Hoyden premette un pulsante e lo sportello si chiuse automaticamente con un tonfo che mi riverberò nelle orecchie. Mi sentivo molto stupido.

Davanti a ogni sedile c’erano dei comandi, ma io mi appoggiai allo schienale e rimasi a guardare Hoyden che, sempre seria e silenziosa, metteva in moto. Sul cruscotto si accesero alcune luci, e si sentì un leggero ronzio accompagnato da una impercettibile vibrazione. Poi lei innestò la frizione, che diede il via a un sommesso borbottio in continuo crescendo. Guardai dal finestrino sul mio lato e vidi il tetto scivolare via. Avevamo decollato e stavamo fluttuando a mezz’aria. Quando arrivammo sull’orlo del tetto, m’irrigidii stringendo i pugni. Davanti a noi non c’era niente, oltre alle cime degli alberi che ondeggiavano alla luce dei nostri fari. Rimanemmo sospesi in quel punto per un’eternità, o così almeno mi parve. Poi Hoyden schiacciò con decisione un pedale e il borbottio si trasformò in un acuto urlo di sfida: in un attimo stavamo sorvolando la Quinta Avenue.

A causa del buio persi presto l’orientamento. La città, vista dall’alto, era irriconoscibile. Dopo aver sorvolato l’East River, con l’acqua tanto vicina che temevo c’inghiottisse, mi diedi definitivamente per vinto, perché lì mancavano anche gli unici punti di riferimento su cui avevo potuto contare sulla sponda opposta: le stazioni della metropolitana.

Varcato il fiume, perdemmo quota fino a posarci su una superstrada affollata, dove hovercraft e veicoli a ruote si contavano in pari misura.

Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata a Hoyden, ma ogni volta dovevo constatare, al riverbero azzurro delle luci del cruscotto, che la sua espressione restava immutata. Non era dell'umore di fare conversazione.

Dopo un poco lasciammo la superstrada per svoltare in un'arteria locale.

Dai cartelli segnaletici capii che ci trovavamo a Brooklyn. Ero stato raramente a Brooklyn... come la maggior parte degli abitanti di Manhattan il mio atteggiamento verso gli altri settori della città era piuttosto provinciale... e la vista delle strade antiquate, piene di traballanti autobus, di macchine che sfrecciavano veloci e di hovercraft che scivolavano sul loro cuscino d'aria era una cosa nuova per me.

Dovevamo trovarci in uno dei rioni più poveri. I marciapiedi erano affollati di gente che bighellonava oziosa o indugiava davanti ai negozi e ai portoni delle case, raggruppata in capannelli agli angoli delle strade, incurante del traffico.

In quelle strade si fermavano poche auto, salvo che ai semafori. Durante una di quelle brevi soste mi voltai a guardare dal finestrino, e il mio sguardo s'incrociò con quello di una donna vestita in modo sgargiante ferma sul marciapiede. Era piuttosto in là con gli anni ma indossava abiti da diciassettenne anticonformista. I capelli, a forza di essere schiariti, erano quasi bianchi, e il riflesso delle lampade a mercurio che illuminavano la strada conferiva loro una sfumatura bluastra. Lo stesso riflesso accentuava il rosso dell'abito troppo aderente e metteva in evidenza il trucco pesante della bocca che pareva un enorme foro nel pallore della faccia. Due chiazze rosse sulle guance spiccavano in modo grottesco. La mia espressione dovette tradire il disgusto che provavo perché i suoi occhi, prima indifferenti, si caricarono d'odio. Poi la donna si avvicinò dondolando sui tacchi a un omaccione fermo poco distante, lo prese per un braccio e lo spinse verso lo squallido androne di una casa vicina, sul cui ingresso lampeggiava l'insegna al neon "Camere a ore". Poi la luce del semaforo cambiò e ci rimettemmo in moto.

A poco a poco l’ambiente cambiò. I marciapiedi non erano più affollati, e le strade acciottolate erano fiancheggiate da magazzini. Qui finalmente ci fermammo in un vicolo davanti all’ampio portone a due battenti di ferro arrugginito di una casa in apparenza disabitata.

Hoyden premette un pulsante, e uno dei battenti scivolò silenziosamente nel muro. Mentre varcavamo la soglia sorvolandola vidi ché scorreva su una guida ben lubrificata.

Ci trovavamo in un enorme locale, forse una rimessa, col soffitto alto che si perdeva nell’oscurità e il pavimento di cemento tutto screpolato illuminato dai nostri fari. Appena entrati, Hoyden svoltò verso la parete di destra, e io ebbi il tempo di scorgere una scala di metallo che saliva lungo il muro. Ci fermammo ai piedi della scala, i compressori tacquero e un lieve sussulto mi fece capire che l’hovercraft si era posato sul terreno.

Hoyden frugò sotto il suo sedile e tirò fuori un cilindro nero, una potente torcia elettrica che accese prima di spegnere i fari della macchina. Poi premette il pulsante per aprire lo sportello dalla mia parte, e io smontai, districandomi, con la stessa goffaggine di quando ero salito.

Hoyden smontò a sua volta, e illuminando la scala con il raggio della torcia mi fece segno di salire.

Col passare degli anni, sembrava che la scala avesse dimenticato qual era il suo compito, e penzolava inclinata dal muro a un angolo pericoloso. Non c’era ringhiera. Io esitavo, e allora Hoyden, sbuffando, mi scansò con uno spintone e cominciò a salire per prima facendo due gradini alla volta.

La seguii nel buio rotto solo dalla luce mobile della torcia, e una parte del mio cervello, che pareva avere vita a sé, incurante degli strani, sconvolgenti fatti accaduti quel giorno, stava fissa, con concentrata approvazione, sulla figuretta che mi precedeva. Hoyden indossava un paio di calzoni aderenti, come quelli di Barbara... ma non dovevo pensare a Barbara. Suo fratello era una nullità, uno sconosciuto, per me, ma lei... lei era diversa, l’avevo conosciuta, le avevo parlato.

Poi la luce della lampada di Hoyden illuminò una porta, mentre arrivavamo

su un angusto pianerottolo. Mentre lei armeggiava con la porta, ombre grottesche ci danzavano intorno. Infine, dopo aver fatto scattare con un colpo secco la serratura restia, Hoyden si drizzò con aria trionfante e spinse il battente. Prima ancora di varcare la soglia, allungò il braccio verso la parete e accese la luce.

E allora ebbi l'impressione di essere entrato in un altro mondo. Alle mie spalle, dietro la porta di metallo arrugginito, c'era un magazzino vuoto, abbandonato, qui invece si stendeva davanti ai miei occhi un appartamento arredato con un lusso che non avevo mai visto.

I nostri piedi posavano su un folto tappeto ad arabeschi color arancio, ruggine e terra di Siena. Era talmente spesso che non riuscivo a vedermi le scarpe. Ci trovavamo in una specie di anticamera dalla quale era visibile un angolo di un locale più ampio. Sulle pareti di un beige neutro alla mia destra e alla mia sinistra erano appesi diversi quadri. Uno, tanto grande da occupare quasi tutta la parete, pareva l'opera di uno di quegli artisti già condannati, fatto di macchie di colore violente e caotiche. Gli altri, più, piccoli ma non meno violenti, mostravano strisce, macchie nere, viola, rosse, su un fondo bianco, e mi pareva che volessero suggerirmi qualcosa che però non riuscivo ad afferrare.

Seguii con riluttanza Hoyden nell'altra stanza. I mobili, pochi e bassi, erano tuttavia invitanti. Il legno levigato, lucido, dalle curve sinuose, faceva da cornice a morbidi cuscini come una dionea che allunga le sue trappole per attirare gli insetti ignari. Un muretto basso di mattoni, su cui serpeggiava l'edera, serviva da divisorio. Hoyden girò dall'altra parte di quel muretto dove era installato un piccolo bar.

Rimasi a guardarla mentre si chinava a prendere una bottiglia e versava il contenuto in due bicchieri bassi e larghi. Poi mi si avvicinò e me ne offrì uno.

Io lo presi senza dire niente.

— Bevi. Su, bevi, stupidone — disse.

— Che roba è? — domandai.

— Whisky — rispose lei e alla mia espressione tonta si dilungò a spiegare:

— Jack Daniels, etichetta verde, filtrato nella carbonella. Molto liscio. — Ne bevve una buona sorsata del suo e ripeté sillabando con voce più roca: — Moolto liisciio.

Lo assaggiai. Mi pizzicò la lingua e mi scivolò in gola come fuoco liquido.

— Ahhh — commentai. — Uuuhm,

— Alcol. Mai sentito nominare?

Sì, sapevo cos’era, ma non l’avevo mai assaggiato. Una delle prime leggi emanate dallo Stato Sano era il bando delle sostanze che potevano rendere instabile la mente. Mandai giù un altro sorso. Questa volta mi esplose nello stomaco come una piccola nova, facendomi ricordare che non mangiavo dal giorno prima. Bevvi ancora. Cominciavo a capire perché avevano messo fuori legge l’alcol.

— Molto interessante — dissi guardando dentro il bicchiere vuoto. Mi pareva che il fondo fosse lontanissimo.

— Aspetta chete ne do ancora un poco — disse Hoyden togliendomi il bicchiere di mano e avviandosi verso il bar. Non potevo fare a meno di ammirare il suo modo di camminare: si muoveva con la grazia e la sinuosità di un felino. La seguii, sentendomi più grosso e goffo di quanto non fossi. Mentre si chinava a riempire i bicchieri, i capelli le erano ricaduti a ombreggiare le guance. Era bellissima.

— Sei bellissima — disse una voce. Mi voltai, ma oltre a noi due non c’era nessun altro nella stanza. Quando tornai a guardare Hoyden vidi che mi porgeva il bicchiere ridendo.

— Caspita, vedo che dopo tutto funziona, questa roba! — esclamò.

Presi il bicchiere con dita incerte e per poco non lo rovesciai nel tentativo di guardare perché le mie dita non avevano una presa sicura. Era un problema difficile: se volevo risolverlo senza rovesciare il bicchiere dovevo disporre in qualche modo del suo contenuto. E così, con aria disinvolta, bevvi tutto in un sorso solo.

— Ehi! — disse Hoyden, ammirata.

— Uuhhh — commentai, scosso da un brivido involontario. Sollevai la mano fino a portarla a pochi centimetri dagli occhi, cercando di metterla a fuoco. Impossibile. Provai ad allontanarla, ma il gesto fu troppo brusco e il bicchiere partì dalle mie dita andando a fracassarsi contro il muro.

— Gesù, come mi dispiace — farfugliai.

— Non ci badare. Ne ho molti altri. Vuoi bere ancora? — Mi parve di scorgere una luce maliziosa nei suoi occhi, ma non ne fui certo.

— Penso che dovrei sedermi — dissi. — Credi che quella poltrona mi mangerà?

— Eh?... Ma sì, accomodati, fa' come se fossi a casa tua.

Avevo l'impressione che il tempo passasse a scatti. Mi ero appena seduto, che lei mi stava accanto e mi metteva il bicchiere in mano. — Avanti, fuoco! — esclamai bevendone metà d'un sorso. Avevo rotto i contatti con lo stomaco.

Poi la stavo abbracciando con gli occhi fissi nei suoi... avevo la vista un po' annebbiata... e dicevo: — Non so cosa mi sta capitando. Devo essere impazzito... — E lei mi dava dei colpetti affettuosi sulla testa.

Un momento dopo... quando?... stavo sdraiato con la testa in grembo a Hoyden, che teneva la faccia china su di me. — Somigli a Barbara — le stavo dicendo — ma sei molto più bella. — Il ricordo di Barbara mi fece raggelare, per un attimo, e mi ritrovai perfettamente lucido, con l'adrenalina che mi scorreva nel sangue. La fronte mi si coprì di sudore che Hoyden asciugò accarezzandomi con una mano, mentre con l'altra mi accostava il bicchiere alle labbra.

— Ho caldo — issi, e mi alzai barcollando. Mi pareva di avere le gambe di gomma e per poco non caddi. — Come fa caldo, qui! — Tutt'a un tratto la ragazza mi parve una strega, una perversa strega tentatrice. Mi chinai sul divano, la costrinsi ad alzarsi e stringendola fra le braccia la baciai furiosamente.

Lei non oppose resistenza.

6

Al risveglio mi trovai steso di traverso su un letto matrimoniale. Ero solo.

Le lenzuola erano morbide, setose al tocco, e color oro. C’erano due cuscini: uno stava sotto la mia testa, l’altro per metà fuori del letto. Tutti e due erano spiegazzati come se qualcuno ci avesse dormito sopra, ma io non avrei saputo dire chi.

L’arredamento lasciava supporre che quella fosse la stanza di una donna. Il pavimento era coperto da una spessa moquette lilla. Lungo una parete era appoggiato un comò che serviva anche da tavolino da toilette, sormontato da un grande specchio che arrivava al soffitto. La parete di fronte al letto aveva due finestre coperte da tende leggere che lasciavano trapelare i raggi del sole. Sulla terza parete si aprivano due porte, una delle quali, socchiusa, lasciava intravedere un angolo del soggiorno. Fra le due porte c’era una poltrona a sdraio. I miei abiti... o per essere più precisi gli abiti di Charles Simpson... erano sparsi disordinatamente sulla poltrona. Alle mie spalle sentivo il rumore di acqua che scorreva, e ne dedussi che la porta di fianco al letto dava nel bagno.

Scostai le lenzuola e mi misi a sedere. Mi sentivo bene. Mi grattai distrattamente le nocche, poi, ricordando; le guardai. Le croste erano scomparse e la pelle non aveva più il rosa caratteristico del tessuto cicatriziale. Il ricordo del giorno prima fece svanire buona parte del mio benessere.

L’acqua in bagno continuava a scorrere, così mi alzai dal letto e andai alla finestra. Avevo voglia di respirare una boccata d’aria pura.

Scostai le tende, ma invece del vetro vidi un’intelaiatura arrugginita divisa in piccoli pannelli coperti di tappezzeria, attraverso cui riusciva a filtrare il sole. La finestra era bloccata e così brutta e arrugginita contrastava in modo

stridente col resto della stanza. Ma c’era una spiegazione: eravamo arrivati in quell’appartamento lussuoso dopo aver attraversato una rimessa in disuso, e quella finestra faceva parte della rimessa. Non occorre dire che nessuno conosceva l’esistenza di quell’appartamento. Mi bastava ricordare la gente che avevo visto per le strade del quartiere per capire il perché. Ma c’erano altri perché insoluti. Fino al giorno prima il mio mondo era ordinato, normale, logico, abitato da gente sana, ordinata, normale che si dedicava con zelo e serietà ai suoi monotoni doveri. In quel mondo non esisteva il delitto, a meno che non si considerassero un delitto le Esecuzioni, che erano un dovere sociale, e non c’erano né poveri né ricchi. I devianti venivano facilmente individuati dalle sonde, e portati via dai censori.

Adesso tutto si era capovolto, a cominciare dalle Esecuzioni e dalla strana ragazza che avevo visto sul palco. Mi pareva di vedere le donne per la prima volta in vita mia. E questo pensiero mi portò a Hoyden.

L’acqua smise di scorrere.

Quando lei aprì la porta e uscì avvolta in una nuvola di vapore, mi ero già infilato lo slip. Hoyden era completamente nuda.

Restammo a guardarci per un po’. E valeva la pena di guardarla: aveva un corpicino snello e ben proporzionato con le curve al posto giusto, e stava con un atteggiamento eretto quasi spavaldo, come per dire: “Guardami, so di essere bella”. Lo era, e la sua nudità non aveva nulla d’indecente. L’ultima cosa che riuscivo a ricordare della sera prima era quando avevo tracannato l’ultima goccia di whisky. In quel momento eravamo vestiti tutti e due. Cos’era successo dopo?

Poi lei si mise a ridere. — Nel complesso mi pare che tu stia bene. — Guardò la finestra dietro di me e socchiuse gli occhi. — Oh, quella luce! Non posso sopportarla quando mi sveglio dopo una sbornia. — Aprì la terza porta, quella di un armadio a muro, il cui interno si illuminò automaticamente, e prese una vestaglia che indossò. — Non sono un’esibizionista — disse. — Non credevo che fossi sveglio. Dopo tutto quello che ti ho fatto bere ieri sera credevo che saresti rimasto fuori combattimento per almeno dodici ore.

— A quanto pare ho una costituzione robusta — dissi, impassibile.

— È vero — disse lei. Non sorrideva più. — Hai proprio una costituzione robusta. Ma non perfetta, a quanto pare.

— Cos'è successo ieri sera? — le chiesi.

— Ti sei sbronzato.

— Logico... Con tutto quell'alcol... Mi stupisco di essere ancora vivo. Credevo che fosse un veleno.

— Credo che niente possa avvelenarti — disse lei in tono enigmatico.

— Ma non alludevo alla sbronza. Volevo sapere cos'è successo dopo.

Lei guardò il letto. — Oh, siamo andati a letto — disse, e sulla sua faccia tornò a dipingersi un'espressione maliziosa. — Siamo andati difilato a letto senza il Permesso e senza disporre dei duecento dollari d'obbligo.

Io non ricordavo niente. — Dev'esserci una lacuna nella mia memoria.

— Non solo lì — ribatté lei.

Scrollai la testa senza capire. — Ti sei presa gioco di me fin da ieri — le dissi, prendendo la camicia e infilandomela. — Ma un bel gioco dura poco, sai? Non sarebbe ora che tu cominciassi a raccontarmi qualcosa?

— Per esempio?

— Per esempio chi sei.

— Credevo che lo sapessi. Sai come mi chiamo.

— Ho trovato il tuo nome scritto sul retro di una foto nel portafogli di un morto — le dissi, e trassi la foto dal taschino. — Eccola.

— Sì, povero Anton — disse lei, seria. — E povera Barbara. Adesso, della famiglia Wilson resta solo Arthur. Papà non perde tempo. — Distolse gli occhi dalla foto per guardare me. — Sei proprio all'oscuro di tutto, eh, poverino? Ma è inutile che io ti spieghi... non servirebbe a niente. E sarebbe peggio per tutti.

— Maledizione — dissi, — smettila di scherzare.

— Ho smesso. Non scherzo più. — Frugò nella tasca della vestaglia e ne trasse la pistola paralizzante. — È indispensabile — disse — assolutamente indispensabile. Per il tuo e per il nostro bene. Mi dispiace.

Premette i1 pulsante e io sentii le vibrazioni ripercuotersi sui miei nervi. Non era più un semplice solletico, questa volta. Stavo perdendo i sensi, avevo l'impressione di guardare un teleschermo che stesse per spegnersi... l'oscurità cominciò ai bordi e finì mentre guardavo lungo un tunnel telescopico.

— Il mio nome completo è Hoyden Nash — disse lei, e fu l'ultima cosa che sentii prima di sprofondare nel nulla.

È proprio come dicono. Ci si risveglia con un tremendo mal di testa e un senso di nausea, come dopo una sbornia. L'alcol non mi aveva fatto il minimo effetto, ma le vibrazioni che avevano colpito il sistema nervoso erano troppo forti, anche per un fisico resistente come il mio.

Scosso dai conati, vomitai un sottile fiotto di bile giallastra che sapeva di whisky sporcandomi il busto e il grembo. Ma non potevo fare diversamente, dato che ero legato a una sedia di tubo d'acciaio cromato, e la corda di plastica che mi legava strettamente mi costringeva a stare seduto eretto. Stavo troppo male e mi sentivo troppo debole per tentare di liberarmi.

Dopo che mi si fu schiarita la vista e potei guardarmi intorno vidi che ero nel bagno. La sedia era stata probabilmente portata lì dalla cucina. Hoyden non era un colosso e più che trascinarmi fino in bagno e sistemarmi sulla sedia non era riuscita a fare. Pensai che avesse scelto il bagno perché sapeva che al risveglio mi sarei sentito male. Meglio sporcare le piastrelle che la moquette. Niente da dire, Hoyden aveva una mentalità molto pratica.

E si era dimostrata abile anche nel legarmi. Mi aveva assicurato le caviglie alle gambe della sedia, mi aveva legato le braccia dietro la schiena e per buona misura aveva passato la corda intorno al busto e alle cosce legandomi allo schienale e al sedile. La plastica copriva un'anima di filo metallico e, sebbene così evitassi di tagliarmi, tuttavia non cedeva. Avevo mani e piedi

intorpiditi, e quando cercai di muovere le dita non sentii niente.

Il bagno era lussuoso come il resto dell'appartamento. C'erano due vasche incassate e un gabbiotto per la doccia, e il lavandino era inserito in un tavolo da toilette. Era ben diverso dalla semplicità spartana del bagno di casa mia, e ani chiesi oziosamente dove Hoyden fosse andata a pescare quegli oggetti di lusso. Ma bandii subito questi pensieri inutili. Per prima cosa dovevo pensare a slegarmi e a pulirmi. E anche un paio di pastiglie per il mal di testa non sarebbero state inutili.

— Hoyden! Ehi, Hoyden! — chiamai, sorpreso nel sentire come fosse debole la mia voce. — Hoyden! — riuscii a gridare. Mi si contrasse lo stomaco e fui travolto da un'altra ondata di nausea. Avrei dato non so cosa per potermi sdraiare. Nessuno aveva risposto ai miei richiami. Ascoltai attentamente, per quanto me lo permettevano le tempie martellanti e lo stomaco in subbuglio. Chiamai ancora. Silenzio.

Le pistole paralizzanti funzionano secondo un principio semplicissimo. Sono state ideate apposta per fare perdere i sensi a una persona e renderla innocua senza arrecarle danno. I censori, scelti per la loro particolare avversione alla violenza e l'improbabilità che abusino della carica, avevano insistito per essere dotati di queste armi. Spesso i condannati diventano violenti e si ribellano all'arresto, e i censori volevano evitare sia di fare loro del male sia di mettere a repentaglio la propria incolumità. Il principio scientifico su cui si basano le pistole paralizzanti era stato scoperto da tempo, da quando qualcuno aveva inventato la prima pistola paralizzante per rendere "umana" la guerra. Naturalmente una società così pazza da volere la guerra se ne infischia se è "umana", e così la pistola paralizzante fu dimenticata e finì negli archivi militari. Solo quando prevalse il principio della sanità mentale e cominciammo a esaminare tutti i dati accumulati nel complesso-computer (lo scopo principale era di eliminare l'enorme congerie di cose inutili) avvenne la riscoperta di quell'arma.

La pistola paralizzante emette delle vibrazioni che attaccano il sistema nervoso centrale. Bisogna che siano dosate in modo perfetto, altrimenti potrebbero diventare mortali. Ma a questo hanno pensato i fabbricanti che, trovato il grado di vibrazioni giusto, fabbricano le pistole (ne esiste un

modello unico) su questo principio. Gli ultrasuoni provocano un temporaneo offuscamento dei sensi e dei nervi motori. L'effetto è lo stesso di un colpo che mette ko, però non ci sono lesioni, lacerazioni, contusioni. Solo mal di testa e nausea. Ed è una vergogna che non abbiano scoperto anche il modo di eliminare questi postumi.

Comunque, riuscii a riprendermi più in fretta del previsto, tanto che pensai che, se non fosse stato per l'alcol ingerito, forse non avrei provato nausea e mal di testa. Poi ricordai l'ultima volta che ero stato colpito da una pistola paralizzante. In quell'occasione non avevo perso i sensi. Risultava evidente che in me c'erano due diverse personalità, e che quando una di esse aveva il predominio ero capace di cose eccezionali, come resistere all'effetto delle pistole paralizzanti. E poi c'era quella mia straordinaria capacità di rimarginare in brevissimo tempo le ferite...

Avevo tutto il tempo del mondo per pensare a questi enigmi, immobilizzato com'ero e incapace di liberarmi.

Dopo circa tre ore smisi di arrovellarmi nella vana ricerca di una risposta alle domande che mi assillavano. Sapevo quello che sapevo, ed era inutile tentare di risolvere gli enigmi che mi tormentavano. Altri però sapevano più di me. Sapevo anche questo, e sapevo che prima o poi mi avrebbero svelato quello che sapevano. Ne ero sicuro. Me ne dava la certezza il ricordo di una ragazza morta, su un divano.

Cominciai a contare le piastrelle del pavimento. Non erano disposte su file regolari, ma secondo schemi apparentemente casuali che si ripetevano ogni trenta centimetri circa. Per prima cosa cercai di isolare i quadrati che racchiudevano ciascuno schema, cercando di individuare le linee di divisione. Poi, dopo aver così suddiviso il pavimento, cominciai a contare le piastrelle contenute in ogni quadrato, con l'idea di moltiplicarle poi per il numero dei quadrati e scoprire quante piastrelle coprivano il pavimento. Ma non arrivai a terminare quei calcoli... Stavolta capii subito quello che mi stava succedendo. Cominciò con l'impressione di vedere doppio, come se io fossi composto di due corpi sovrapposti l'uno all'altro, che poi si scissero lentamente. Ben presto il mio vero io si trovò imprigionato, mentre l'altro, quello che aveva assunto il controllo e nel cui corpo io ero solo uno spettatore passivo e

impotente, cominciò a dibattersi per liberarsi dai legami.

Se avessi potuto, mi sarei messo a gridare. Sentivo delle fitte acute ai polsi e alle braccia lacerati dalla corda contro cui premevano per spezzarla. E infatti, con uno schiocco improvviso, come un colpo di fucile, la corda si spezzò lasciandomi libere le braccia. Le guardai: la carne era strappata e sanguinante. Mentre stavo chino a sciogliere i nodi che mi legavano le gambe, mi inzuppai di sangue camicia e calzoni.

Quando mi alzai avevo ancora i piedi così intorpiditi che non li sentivo. Ma non vacillai. Macchiai di sangue la maniglia della porta quando l'aprii per passare nella camera da letto e di qui nel soggiorno. Ero quasi arrivato all'ingresso quando la porta esterna si aprì ed entrò Hoyden che, appena mi vide, si arrestò sulla soglia.

Anch'io mi fermai a guardarla, con le braccia sanguinanti penzoloni lungo i fianchi.

Lei impallidì, come quando aveva visto Barbara. — Papà, no! — esclamò. Io non dissi niente. — Non te lo permetto — continuò lei con un filo di voce. — Avevo cercato di impedirtelo... Lo avevo legato. Allora dovrai uccidere anche me!

Improvvisamente, mi mossi,, sollevai un braccio e la colpii, scansandola. Prima di varcare la soglia ebbi tempo di vedere una macchia di sangue sulla sua guancia, e il mio braccio sanguinava più di prima. Ma Papà non se ne curava.

La cavernosa rimessa che si stendeva al di sotto era fiocamente illuminata dalla luce che filtrava fra le connessure delle assi inchiodate sulle finestre. Mentre scendevo la scala pericolante, ebbi la netta percezione che il mio metabolismo cominciava ad accelerare. Prima della fine, scendevo tre gradini per volta.

— No! — urlò una voce in cima alla scala. Sentii un leggero pizzicore e capii che Hoyden mi aveva sparato con una pistola paralizzante. Ma l'effetto fu nullo, e ormai ero fuori tiro.

Armeggiai a lungo con gli sportelli dell'hovercraft, macchiandoli di

sangue, senza riuscire ad aprirli. Poi udii uno scatto e il sibilo dell’aria compressa del meccanismo, e lo sportello si spalancò. Intanto sentii dietro di me un’esplosione, e un pezzo di cemento si staccò frantumandosi dall’impiantito ai miei piedi. Segui una seconda esplosione e qualcosa diede un violento strattone alla gamba sinistra dei miei calzoni mentre, con un forte schiocco, si apriva un foro nel metallo dell’hovercraft proprio davanti a me.

Come la prima volta, anche adesso ebbi qualche difficoltà nel salire a bordo e avevo la gamba sinistra ancora a terra quando udii un terzo sparo e mi sentii trapassare la coscia da una palla di fuoco.

Non per questo mi fermai. Salito a bordo, avviai il motore, e i compressori entrarono in azione. Gli spari erano cessati. Dovevo tener la testa sollevata per il movimento dell’hovercraft e quindi non potevo guardare la gamba, ma sentivo che i calzoni erano inzuppati di sangue.

Il viaggio fu un vero incubo.

Mentre una parte di me, l’“io” che poteva pensare e sentire, si trovava in uno stato di stupore simile allo choc, al pensiero di essere stato colpito da proiettili esplosivi illegali, all’eccidio e alla carneficina a cui continuavo a esser costretto a partecipare, un’altra parte di me guidava con freddezza e abilità l’hovercraft in un dedalo di strade che non avevo mai percorso prima, come se facessi quella strada tutti i giorni.

Adesso stavo percorrendo delle strade lunghe e alberate.

Mentre stavo svoltando un angolo ebbi il tempo di scorgere un breve isolato che terminava con una ringhiera e alcune panchine e, al di là, la punta estrema di Manhattan che si specchiava nell’acqua. Ne dedussi che mi trovavo a Brooklyn Heights, uno dei pochi quartieri che conoscevo oltre a Manhattan.

Doveva essere passato da poco mezzogiorno e c’era poca gente per le strade. L’hovercraft si fermò davanti a una casa di arenaria. Io dividevo la mia attenzione fra l’ambiente e l’abilità con cui il mio corpo manovrava l’hovercraft, da vero esperto.

Quando scesi, sentii il sangue rappreso che mi teneva appiccicati i calzoni

alla gamba staccarsi, e un altro rivolo di sangue cominciare a sgorgare dalla ferita. Ma le braccia dilaniate non mi facevano più male. Sentivo solo un po' di prurito.

Scendendo gli scalini che portavano all'ingresso della casa notai il numero sul portone. Era il 41. Non mi disse niente. Entrai nell'atrio. In fondo c'era una porta chiusa a chiave e senza esitare spezzai con un pugno il vetro e girai la chiave dalla parte opposta. Agivo di nuovo con un'incredibile velocità, e un attimo dopo stavo già sfrecciando sulle scale, coperte da una passatoia.

Arrivai al pianerottolo dell'ultimo piano, illuminato dal lucernario sovrastante. Una mosca volava in tondo con un monotono ronzio. Mi appoggiai alla ringhiera della scala e, sollevando i piedi, spinsi con forza la porta dell'appartamento.

Papà stava facendo un po' di pasticci, perché la ringhiera cedette proprio nel momento che mi slanciavo in avanti, e cadde nella tromba delle scale. Ma non ci, badai. Ero già davanti alla porta che cedette alla mia spallata strappando parte dello stipite in mezzo a una pioggia di calcinacci.

Entrando non vidi nessuno, ma la mia celerità era in continuo aumento, e mi girai di scatto perché avevo sentito un leggero fruscio dietro il battente spalancato. Era un uomo alto e magro che stava per colpirmi con un pezzo di legno. Non fece in tempo a calarmelo addosso perché il raggio micidiale che uscì dalla mia bocca gli scavò un solco nel ventre.

Un attimo dopo giaceva morto ai miei piedi.

7

Mi svegliai fra le lenzuola di seta.

Rimasi immobile a lungo, pervaso da un senso di torpore, fra il sogno e la realtà. La stanza in cui mi trovavo era molto femminile. Mi pareva di averla già vista. Avevo sognato? Mi mossi e i muscoli irrigiditi delle gambe e delle braccia protestarono. Perché avevo braccia e gambe fasciate? Mi drizzai a sedere scostando il lenzuolo color oro. Le braccia erano fasciate dal polso alla spalla e anche la coscia sinistra era coperta da una fitta benda. Per il resto ero nudo. Se non fosse stato per le fasciature e per qualche altro piccolo particolare, come la luce crepuscolare che filtrava attraverso la porta socchiusa del soggiorno e non dalle tendine, avrei potuto credere di essermi svegliato un'altra volta dopo una sera di sbornia con Hoyden.

La porta si aprì e sulla soglia si stagliò una sagoma snella. — Sei sveglio?

Hoyden entrò nella stanza. Indossava un abito ampio, trasparente, che lasciava intravedere le curve del corpo illuminato dalla luce del soggiorno. Aveva i capelli legati sulla nuca con un nastro e non portava occhiali. Formava un quadretto molto seducente, smentito dall'espressione stanca e rassegnata della faccia.

— Mi hai seguito? — le chiesi.

— Sì.

— E sei stata tu a portarmi via di là, giù per le scale e sull'hovercraft, sporco e insanguinato com'ero, dopo... dopo...

— Dopo che avevi ucciso Arthur Wilson? Sì, sono stata io. — Si mise a sedere ai piedi del letto.

— Perché? — le chiesi.

— Non lo so — rispose lei scrollando la testa. — Non lo so proprio. Se non fosse stato per ieri notte... forse non l’avrei fatto. Non me ne sarebbe importato. Ma... be’, ho pensato che bisognava offrirti una possibilità... come ce l’hanno loro, per quel poco che può valere.

— Hoyden — dissi, chinandomi a prenderle il mento con la mano e sollevandole il viso. — Hoyden, cosa succede? — La fissavo negli occhi. — Devi dirmelo. Tu lo sai.

— Tu... tu sei solo una pedina... Non so nemmeno quale sia il tuo vero nome. Tu non conti! Sei solo una macchina... una macchina omicida. Non sei un uomo, sei un robot. Non hai alcun diritto di sanguinare, dormire, ubriacarti, e.... e... — s’interruppe, sopraffatta dai singhiozzi.

Senza pensarci, la circondai con le braccia e l’attirai a me. Sulle prime lei cercò di divincolarsi, poi sì strinse di più.

Le guardavo i capelli, i suoi capelli rossi. I Wilson, gli Edwards avevano tutti i capelli rossi. Glieli accarezzai gentilmente, scendendo fino alla nuca e di qui alle orecchie e al mento seguendone la linea con le dita. Lei sollevò la faccia con gli occhi lucidi di pianto. L’espressione si era addolcita, e pareva più giovane.

— Chi sei, tu? — chiese, e poi mi porse le labbra e la baciai, dapprima leggermente poi con passione sempre più forte finché perdemmo l’equilibrio e cademmo avvinti sul letto.

Le accarezzai i capelli e le spalle mentre lei mi mordicchiava un orecchio. Sospirò, soddisfatta, rabbrividendo di piacere.

— Non so neanche come ti chiami.

— Bob Tanner — risposi. — Tanto piacere, signorina Nash.

Lei s’irrigidì un attimo. — Allora eri ancora in te?

— Appena.

— Mi dispiace. Non avrei dovuto legarti. Non capivo...

— Lo so. Volevi mettere fine ai delitti. È per questo che mi avevi portato qui?

— Non sapevo cosa fare, ma pensavo che se ti avessi fatto ubriacare, o...

Provavo un insopportabile prurito alle braccia. Mi staccai da Hoyden e mi misi a sedere, cominciando a svolgere le bende del braccio sinistro.

Lei mi guardava con tanto d'occhi. — Ma... ma non è troppo presto?

Non le risposi. La benda era impregnata di sangue, e insieme ad essa si staccarono frammenti di croste e di sangue rappreso. Appena l'ebbi tolta del tutto, cominciai a grattarmi furiosamente con le unghie staccando le croste che erano rimaste. Hoyden mandò un'esclamazione di sorpresa. Non c'era più traccia delle ferite.

Godevo nel grattarmi, ma il braccio destro continuava a prudere e sbendai anche quello per grattarlo.

— Tutte le volte che comincio a pensare a te come a un essere umano... — non terminò la frase.

— Hoyden — le dissi con voce gelida. — Cosa sono? Tu lo sai. Devi dirmelo.

— No, non lo so. So quello che dovresti essere. Un robot. Non dovresti comportarti come un vero essere umano, né pensare o avere delle sensazioni o essere capace di fare all'amore. Adesso non so più cosa pensare! Non so cosa sei. — Le tremava il labbro inferiore e una lacrima le scese dall'occhio segnando con una traccia umida la guancia.

— Non piangere, Hoyden — le sussurrai asciugando la lacrima, ma subito dopo ne sgorgò un'altra. Ricademmo uniti sul letto e io la cullai stringendola a me.

Dopo un lungo silenzio lei disse con una vocetta di bambina: — Quand'ero piccola fingevo di vivere in un mondo di fantasia. Il mondo reale era troppo arido e sterile per una bambina dotata d'immaginazione, capace di creare

sogni pieni di vividi colori e allettanti esperienze. Leggevo i libri di mio padre, che ne aveva molti... un'enorme biblioteca di cui i censori ignoravano l'esistenza. Trascorsi buona parte della mia infanzia leggendo quei libri e vivendo gli avvenimenti descritti in quelle pagine. Dopo un certo tempo creai un mondo fantastico tutto mio, che mi accompagnò per tutta l'adolescenza.

— Parlamene — la invitai.

— Rideresti.

— No, ti prometto che non riderò. — Non mentivo. Volevo imparare a conoscerla, e questo mio desiderio era troppo intenso perché pensassi a ridere di lei anche se era completamente e inguaribilmente pazza con quelle sue fantasie.

— Inventai un impero in una Cina di fantasia — cominciò a raccontare. — Usanze molto complesse, civiltà superiore, ma tutto soffuso di una grazia e di una morbidezza che non avevano niente a che fare con la rigidezza della nostra cosiddetta sanità mentale. Io ero una principessa... Vedi che stai ridendo! — e mi fece il broncio.

— Ecco — dissi incapace di restare serio — mi interesserebbe sapere se nel tuo impero valeva quello che si dice delle donne cinesi... — Scansai il pugno che stava per sferrarmi, le afferrai il braccio e la baciai. Fu un bacio molto lungo.

— E va bene, scherza pure — disse lei staccandosi dame. — Però per me, allora, era reale. Molto più reale del mondo tetro in cui eravamo costretti a vivere. Dimenticai le mie fantasie quando fui abbastanza grande da scoprire i ragazzi e una vita al di fuori di quella dei libri. Ma adesso... vorrei tornare indietro. Vorrei cancellare con un colpo di spugna tutto quello che sta succedendo. Vorrei che sparisse questo mondo terribile e folle, e tornare ad essere la principessa cinese di un mondo di carta.

Tacqui, perché non sapevo cosa dire. La strinsi a me, accarezzandola in silenzio.

— E tu? — riprese lei. — Com'era la tua infanzia? Quando hai scoperto la falsità del "mondo sano"?

Cercai di rispondere a questa domanda. — Non saprei. Ricordo la mia infanzia, ma vagamente, e non ricordo quali fossero i miei sentimenti di allora. Anzi, a dire il vero non ricordo quando sono cresciuto.

Cominciavano a pulsarmi le tempie ma non ci badai, cercando invece di concentrarmi. — Curioso — mormorai.

— Cosa?

Mi portai la mano alla fronte nel tentativo di attutire l'emicrania incipiente. — Mi pare di non avere dei ricordi precisi.

— Hai mai provato prima?

— Cosa? A ricordare? Che bisogno c'è di ricordare la propria infanzia?... Pure... pure devo averne avuta una. — Dei lampi bianchi mi abbacinavano gli occhi.

— Cosa c'è? — chiese Hoyden, preoccupata.

— I ricordi... Svaniscono! Non riesco a ricordare. Non ricordo niente più in là di pochi mesi.

Scesi a fatica dal letto. — Mio dio! Mio dio! — mi sentii urlare, e quell'urlo mi trapanava il cranio.

La stanza e Hoyden scomparvero. Fui travolto da un vortice di pulsante dolore, di lampi stroboscopici di vivida luce. Provavo contemporaneamente la sensazione di impazzire e di scoprire finalmente la mia identità. Cancellate le impressioni dei sensi, superato il livello di realtà che avevo sempre accettato, mi trovavo sulla soglia di una realtà nuova, più densa di significato.

Di punto in bianco mi ritrovai seduto per terra su quel folto tappeto lilla, con l'acqua che mi scorreva intorno impregnando il tappeto. Battei le palpebre e alzai lo sguardo su Hoyden che, con una brocca in mano, mi stava versando addosso dell'acqua.

— Basta — balbettai.

— Stai bene?

— Sì, va tutto bene — risposi. — Ora so. — Una strana espressione di paura le contrasse la faccia.

— Non sono mai stato bambino — dissi, e la mia voce passava stridendo tra i frammenti dei falsi ricordi. — E come avrei potuto? Sono un robot... l’hai detto anche tu. Ho le ossa di metallo, e la carne e la pelle che 1è ricoprono sono una mimetizzazione. Chi sono io per parlare d’infanzia? Come posso essere stato bambino? Le ossa di metallo non crescono... I bambini non nascono come sono nato io.

Mi alzai in piedi.

— Hoyden, tu sapevi chi sarebbe stata la terza vittima, non è vero?

— Non potevo esserne sicura, ma... sì, pensavo che sarebbe stato Arthur Wilson. Era l’ultimo Wilson rimasto.

— Ce ne sono altri?

— Sì, ce ne sono altri.

Lo disse senza guardarmi.

— Chi? Quanti?

— Non lo so. Vorrei tanto saperlo. Vorrei sapere quando finirà. Ci sono altre tre famiglie, oltre alla nostra. Gli Edwards, i Fleming e i Dodge.

— Cosa possiamo fare? Puoi avvertirli?

— Lo sanno già, e non serve a niente. Non so cosa potrebbero fare. Dapprima credevo che la soluzione fosse facile. Bastava sequestrarti... e invece...

— Credo che adesso dovresti parlarmi di Papà.

— Papà?

— Papà.

Lei fece per allontanarsi, ma io l’afferrai per le spalle, rudemente, costringendola a voltarsi dalla mia parte.

— Tutto risale a Papà — dissi. — Cioè alla persona che mi trasforma in un assassino. Qualcuno vuole che quella gente muoia. Qualcuno li uccide tramite mio, assumendo il controllo del mio corpo. Tu lo sai. Sai chi è. L’hai sempre saputo. — Ogni frase le faceva l’effetto di uno schiaffo. — Chi è Papà? — chiesi, ancora.

— Non posso dirtelo.

— Non puoi o non vuoi?

— È mio padre. Non posso tradirlo.

— Capisco. Preferisci tradire gli altri... le famiglie che hai nominato. Loro non contano.

— No, no, no! Oh, non so cosa fare!

— La soluzione c’è, ed è semplice. Se non vuoi fermare tuo padre, devi disarmarlo. — Tacqui, perché afferrasse bene il senso delle mie parole. — E lo puoi fare uccidendo me.

Mi fissò inorridita. — Ucciderti? Non posso. Non credo nemmeno che ci riuscirei. Ho perfino tentato, prima, con una pistola. Ma adesso...

— O Papà o me — dissi. — Togliermi di mezzo è una misura temporanea. Se vuole che quella gente sia eliminata, troverà altri sistemi.

Scossi la testa per liberarmi delle ultime gocce d’acqua. — C’è niente che possa mettermi? — chiesi. Gli abiti che avevo preso a Charles Simpson... possibile che fosse solo ieri?... dovevano essere buoni per la spazzatura.

— Cosa vuoi fare?

— Non posso costringerti, Hoyden. Se ti rifiuti di aiutarmi, dovrò provvedere da solo.

— Senza vestiti? — chiese lei con l’ombra di un sorriso.

La guardai impassibile.

— Va bene — disse lei, — posso uscire a procurarti qualcosa.

Mi chiedevo se avessi veramente bisogno di mangiare. Doveva esserci per forza dentro di me una fonte di energia per alimentare il laser. Non avevo mangiato da molto tempo. Forse quell'energia serviva anche ad alimentarmi. Ma l'abitudine è dura a morire e avevo fame. Mentre Hoyden era fuori a procurarmi gli abiti, frugai in cucina, trovai il refrigeratore e scelsi un piatto di petto di tacchino in salsa di vino che misi a scaldare nel forno a infrarossi. Mi versai una caraffa di succo d'arancia concentrato e lo diluii, ma era ancora così forte che mi bruciò lo stomaco.

Il tacchino era ottimo e, sebbene si trattasse solo di una mia impressione, dopo aver mangiatomi parve di riacquistare le forze. Anche l'umore migliorò, e riuscii quasi a dimenticare i traumi dei due giorni precedenti, evitando di specularci sopra e concentrando invece il pensiero sull'ora piacevole trascorsa a letto con Hoyden. Ero convinto che si fosse trattato della mia prima esperienza con una donna, sebbene non mi fosse sembrata una novità. Evidentemente ero imbottito per bene di ricordi generici inseriti apposta per guidarmi in qualsiasi situazione, anche se non era stata preceduta da alcuna esperienza simile. Ma se continuavo a seguire questo genere di pensieri, avrei finito col ricadere nella zona delle speculazioni proibite. Tornai a pensare a Hoyden.

Mi pareva che il suo comportamento si scindesse in due distinti livelli. Su uno lei mi considerava una persona normale fino ad accettarmi come amante. Era il livello che definivo della normalità. Sul secondo mi giudicava com'ero realmente: un robot che commetteva degli omicidii agli ordini di suo padre. E questo livello inevitabilmente finiva con l'insinuarsi sempre fra di noi, anche nei momenti di maggiore intimità. L'amore che ci univa sarebbe sempre rimasto in embrione, finché la situazione non fosse cambiata.

Finito di mangiare, gettai i piatti nell'inceneritore e andai alla ricerca di un telefono.

Sull’elenco figurava un solo Nash: la signorina Hoyden Nash che già conoscevo. Due cose mi lasciavano perplesso, che Papa avesse un telefono il cui numero non figurava nell’elenco e che nella metropoli di New York non ci fossero altri Nash. Mi pareva un brutto segno. Norman Edwards figurava. Il suo numero corrispondeva alla centrale di Staten Island.

Ci pensai su un momento. Ero già andato a Staten Island... in occasione del primo omicidio. Possibile che non fosse ancora finita? Potevo sottrarmi all’influenza del burattinaio? Temevo di no. E la soluzione non stava tanto nel cercare di sfuggirgli quanto nel riuscire a trovarlo.

Hoyden mi portò in hovercraft alla più vicina stazione della metropolitana. Passammo tra file di magazzini cadenti, lungo strade acciottolate e mal ridotte. Alcune erano ancora percorse da rotaie arrugginite con alcuni tratti che si diramavano perdendosi nell’ombra dei vicoli laterali dove non arrivava la luce dei lampioni a vapori di mercurio. Era di nuovo notte e le strade erano deserte. Il sistema di ventilazione dell’hovercraft portava a bordo odore di pesce morto e di salmastro, l’odore caratteristico delle banchine, e io sapevo che al di là delle file di magazzini dovevano stendersi i moli del porto di Brooklyn.

Poi svoltammo lasciandoci alle spalle quella zona. Attraversammo un viale di periferia coi marciapiedi cosparsi di sporcizia e file di macchine una più malandata dell’altra, parcheggiate ai lati.

— Continuo a non capire come in un mondo ordinato e sano come il nostro possano esistere macchine in queste condizioni — dissi. — Credevo che fossero scomparse fin dalla fine del secolo scorso.

— L’ordine e la sanità esistono per lo più nella mente delle autorità — rispose cinicamente Hoyden. — Credevi davvero che si potesse fare un repulisti completo in pochi decenni? O che lo volessero fare davvero? Questa non è Manhattan, Bob.

Attraversammo poi un altro viale rannicchiato sotto le attrezzature della ferrovia sopraelevata. Anche di giorno, quella strada non vedeva mai il sole, e le luci al neon delle insegne parevano fioche e incapaci di adempiere al loro compito.

Arrivati al viale successivo, Hoyden accostò al marciapiede. — Questa è la Quarta Avenue. La metropolitana è là. Ti porterà a Manhattan... dovunque devi andare. — Il tono vivace si smorzò e le venne meno la voce.

Mi chinai verso di lei e le presi la faccia fra le mani voltandola verso di me. — Addio, Hoyden — dissi, e la baciai. — Ti amo. — Poi feci scattare il congegno che apriva lo sportello e scesi.

Mi fermai sull'orlo del marciapiede a guardare lo sportello che si chiudeva automaticamente, e poi sbirciai attraverso il plexiglass del finestrino cercando di distinguere l'espressione di Hoyden, ma non ci riuscii. Il semaforo scattò al verde e l'hovercraft partì di scatto con un leggero sibilo sollevando una nube di polvere. Ero solo.

Era una stazione locale e dovetti aspettare dieci minuti il treno che mi portò sferragliando fino alla Trentaseiesima Strada dove salii su un espresso, diretto alla Cinquantanovesima. Poi scesi al livello dei super-espressi per prendere lo Staten Island Limited.

Il treno era identico a quello che mi aveva portato da Manhattan a Staten Island, ma questo, invece di percorrere il tunnel sotto Bedloe Island e la baia, saliva sul Narrows Bridge all'estremità meridionale di Brooklyn per attraversare la distesa d'acqua fino a Staten Island.

Il viaggio fu tranquillo, e il ponte non aveva niente di spettacolare. I grattacieli della punta estrema di Manhattan erano per lo più bui, a quell'ora della notte, e le poche luci erano offuscate dalla nebbia. Arrivammo in breve tempo con un fischio stridente al capolinea di South Beach, e io scesi per prendere un treno locale.

Staten Island era stata dotata di cosiddetti "rapid transit" quando l'avevano integrata nel sistema della rete sotterranea della città. La "Staten Island Rapid Transit Co." consisteva in una vecchia ferrovia per pendolari dotata di materiale antiquato, formata da una linea principale che attraversava l'isola in tutta la lunghezza e varie diramazioni in disuso. Poiché anche la Staten Island moderna ha molte zone rurali, la spesa di scavo di gallerie sotterranee sarebbe stata proibitiva e perciò vennero ripristinate le linee di superficie.

La Limited terminava sottoterra mentre la linee locali erano in superficie. Salii sulla scala mobile e appena all'aperto respirai a pieni polmoni l'aria fresca della notte. L'aria di Staten Island aveva qualcosa di corroborante, mi pareva più fresca, più pulita di quella degli altri quartieri. Portava con sé un sentore di erba appena falciata, di foglie e di fiori che, mescolati, formavano un aroma di freschezza.

La banchina era scoperta, con solo un breve tratto di pensilina che scendeva a coprirla dal tetto della stazione. Alzai gli occhi nel buio della notte. Da ovest si stava levando il vento che mi arruffò i capelli. Mentre guardavo in quella direzione notai un lampo riflesso nelle nuvole. Un temporale sul New Jersey.

Arrivò sferragliando un treno, sulla Beach Line. Io aspettavo la navetta della Totteville Line, la linea principale che faceva da spina dorsale all'isola.

Guardai l'orologio della stazione. Le undici e cinque, I treni sono scarsi a Staten Island. Mi misi a passeggiare sulla banchina In distanza si sentì rombare il tuono. Finalmente arrivò fischiando il treno, salii, le porte si chiusero con un lamento di protesta e il convoglio uscì sferragliando dalla stazione.

8

Scesi a Grant City. Percorsi la lunga banchina di legno su cui risuonava il rumore dei miei passi, nel silenzio della notte. A ovest i lampi si susseguivano più rapidi, seguiti dal rombo dei tuoni. Al termine della banchina, scesi i gradini che portavano in strada. A tre isolati di distanza scorsi le rosse luci di coda del convoglio di quattro vagoni che si stava allontanando. E più da lontano ancora veniva lo squillo dei campanelli dei passaggi a livello. Avevo l'impressione di essere tornato indietro di un secolo. Quasi quasi mi aspettavo di veder passare delle carrozze trainate da cavalli. Attraversai, diretto al drugstore illuminato all'angolo opposto della strada.

C'era solo un vecchio seduto dietro il banco dei giornali. Mi guardò con indifferenza, dapprima, poi si fece più attento.

— Sapreste indicarmi dov'è Grant Place? — gli chiesi.

— Perché volete saperlo? — ribatté fissandomi, in tono chiaramente ostile.

— Sono appena arrivato col treno. Devo andare a trovare degli amici e vorrei...

— Telefonategli.

— Cosa? — Il suo contegno mi sorprendeva.

— Chiedete a loro quello che v'interessa sapere. — Detto questo mi voltò le spalle.

Lo guardai per un momento. La sua malagrazia era davvero eccessiva. Ma decisi di non badarci e mi avviai verso il retro.

— Non potete usare quel telefono — disse il vecchio.

Irritato, mi fermai e mi voltai. — Perché no? Non funziona, per gli estranei?

— No. Non funziona per nessuno. C'è un telefono, là fuori.

Guardai dalla vetrina e vidi che sul lato opposto della strada c'era una cabina pubblica.

— Grazie comunque per la vostra gentilezza — dissi, uscendo.

— Figuratevi! — rispose lui mentre la porta sbatteva.

Attraversai la strada e trassi di tasca la carta d'identità di Charles Simpson. Aveva funzionato nella sotterranea e non c'era motivo che non funzionasse nella cabina telefonica. L'infilai nella fessura e punzonai il numero di Edwards.

— Pronto? — era la voce di Edwards.

— Sono il tizio che si trovava nell'appartamento di Barbara Wilson. Quello che se n'è andato con Hoyden.

— E allora?

— Vorrei vedervi, parlarvi.

— Di che?

— Dei... Wilson.

— Capisco. Aspettate un momento, per favore.

Guardai distrattamente attraverso il vetro. Riuscivo a vedere il drugstore. Il vecchio non c'era. Continuai a guardare senza interesse finché non scorsi un movimento in fondo al negozio. Mi parve che si fosse mossa la porta della cabina di quel telefono che secondò il vecchio "non funzionava per nessuno". Fissai con maggiore intensità, ricorrendo al mio trucco segreto di ingrandire la visuale. Sì, il vecchio stava uscendo dalla cabina. Aveva un'espressione soddisfatta, e io cominciai ad allarmarmi.

— Edwards?

— Sì, un momento... cosa c’è?

— Sentite. Sono alla stazione. Come faccio per arrivare a casa vostra? Abitate a Grant Place, non è vero? Da che parte devo andare?

Dopo un’altra breve pausa, Edwards mi diede le indicazioni necessarie. Uscii e mi avviai di buon passo, allontanandomi dalla stazione, dalla cabina, dal drugstore... Mi trovavo in un quartiere residenziale. Le case erano arretrate rispetto alla strada, e circondate di prati e giardini. Molte avevano già tutte le luci spente.;

Percorsi tre isolati finché arrivai all’angolo di una laterale, sulla sinistra. La luce dei lampioni mi permise di leggere la targa stradale: era Grant Place. Svoltai e cominciai a leggere i numeri delle case. La casa dove ero diretto si trovava a metà isolato ed era una modesta palazzina di due piani circondata da un cortile chiuso da una siepe. Aprii il cancello e mi avviai per il vialetto.

Il portone si aprì mentre stavo per bussare. Alla luce che proveniva dall’interno scorsi la figura tozza di Norman Edwards.

— Entrate — mi disse. — Unitevi a noi.

Entrai, ma mi fermai subito. Sentii che la porta si chiudeva dietro di me e la chiave girava nella serratura.

Di fronte a me c’erano due donne. Una, sulla quarantina, impugnava una strana arma con due canne corte le cui bocche nere mi fissavano minacciose. L’altra, una ragazza di diciotto o vent’anni, mi puntava contro una pistola paralizzante. Tutte e due avevano fiammeggianti capelli rossi.

— Mi dispiace che non abbiamo potuto prepararvi un bel laser — disse Edwards tastandomi per perquisirmi — ma ci avete dato un preavviso troppo breve.

— Cos’è questa messinscena? — chiesi. — Volevo solo parlarvi di quello che è successo ai Wilson.

— Oh, sicuro! — esclamò Edwards. — Ma lasciate che prima faccia le presentazioni. L’arma alla vostra sinistra ha le canne mozze. È assolutamente

illegale e spara proiettili dirompenti da tutte e due le canne contemporaneamente. La signora che la impugna è mia sorella Jackie. Alla vostra destra c'è una normale pistola paralizzante, non dissimile da quella con cui mi avete colpito l'ultima volta che ci siamo visti. L'impugna l'altra mia sorella, Ursula. Anche a noi interessa molto parlare con voi. Ci interessa sentire quello che avete da dirci. Ci interessa al punto che tutte le volte che vi scosterete dall'argomento che ci interessa, Ursula vi colpirà con la pistola. Non tanto da farvi perdere i sensi, ma abbastanza da farvi venire un crampo, come avete fatto voi con me. E adesso...

— Adesso un corno! — Ignorandoli, li sorpassai avviandomi verso il centro della stanza. Poi mi voltai e dissi: — È ora che chiudiate la bocca e stiate a sentire perché sono venuto qui... Sono qui perché so chi è il responsabile della morte dei Wilson. Voi sapete chi è e dov'è. Io...

Sentii che cominciava. Mi si irrigidì la mascella impedendomi di continuare a parlare e mi parve che la stanza si muovesse avanti e indietro. Stavo di nuovo sdoppiandomi.

— Scappate! — riuscii a mormorare tra i denti.

Edwards aggrottò le spesse sopracciglia. — Ragazze, filate... Qualcosa...

Lo spasmo mi travolse. Spalancai la bocca. Edwards stava slanciandosi contro di me quando il raggio lo colpì in piena faccia scavandogli un solco fino al petto.

Il corpo ormai privo di vita mi piombò addosso facendomi cadere in ginocchio. Mentre cercavo di liberarmi dal suo peso, sentii l'assordante sparo della pistola a due canne. Solo il corpo di Edwards mi salvò dall'essere colpito in pieno. Il mio metabolismo stava già accelerando e vidi con estrema chiarezza lo sciame di proiettili che dilaniavano il cadavere di Edwards. Nello stesso tempo avevo l'impressione che mi pungessero e mi strappassero la carne nel braccio, nel fianco e nella gamba destra. Sapevo, anche se non riuscivo a vederlo, che anch'io ero rimasto malamente colpito. Ma intanto il mio laser aveva ucciso Jackie e Ursula, quest'ultima prima ancora che riuscisse a sparare.

Poi, ancora una volta, lo sdoppiamento cessò e io tornai ad essere padrone di me stesso. Barcollando come se fossi stato raggiunto in quel momento dai colpi, feci qualche passo e poi crollai a terra.

Attraverso i vetri delle finestre vedevo i lampi farsi più frequenti, mentre il rombo del tuono diventava incessante. Poco dopo, con la violenza e il crepitio della grandine, la pioggia cominciò a battere sui vetri e sulla facciata della casa.

Mi tastai il fianco e sentii brandelli di carne e di stoffa. Allora guardai e vidi che dal petto alla coscia ero ridotto a un ammasso sanguinolento attraverso cui scintillava il metallo delle costole.

Mi alzai vacillando. Ero debolissimo, e temevo che questa volta non ce l'avrei fatta. Ero ridotto troppo male.

Mi strappai di dosso gli abiti laceri e insanguinati e andai in bagno, dove riempii la vasca di acqua tiepida. In cucina trovai un barattolo di sale e ve ne rovesciai una dose abbondante. Poi mi calai nella vasca.

Il brontolio dei tuoni si stava allontanando, ma vento e pioggia flagellavano le finestre con rinnovato vigore. Cullato da quel rumore, appoggiai la testa al bordo della vasca, rilassandomi.

Mi assopii. Un lampo illuminò il cielo, in lontananza. e improvvisamente mancò la luce. Tornai in me che era buio fitto. L'acqua era quasi fredda, e anche se non potevo vederla sapevo che era rossastra. Uscii non senza fatica dalla vasca, mi asciugai premendo un asciugamano sul corpo, senza strofinare, poi mi avviai e quando ebbi trovato un letto vi caddi sopra di schianto.

Quando mi svegliai era ancora buio e continuava a piovere.

Sulle prime non capivo cosa mi avesse svegliato e pensai che fosse effetto delle ferite. Avevo la testa vuota e rammentavo ancora qualche brandello di un incubo in cui un uomo grasso sogghignava malvagio facendo dei gesti. Avevo paura di morire... Poi sentii che qualcuno stava bussando al portone. Scesi dal letto e andai alla finestra. Pioveva sempre, ma con minore violenza e con quell'insistente monotonia da cui intuii che il vento era cessato e che

sarebbe piovuto per un paio di giorni. Davanti alla casa era parcheggiato un veicolo basso e nero, coi fanali che proiettavano due coni di luce nella pioggia. Lo riconobbi immediatamente: era uno di quei furgoni con cui i censori trasportavano le persone arrestate.

Mi portai la mano alla fronte. Scottava. Avevo la febbre. Mi scostai dalla finestra Sentii un bisbiglio di voci provenire dal portico, poi il rumore di una delle finestre dei soggiorno che veniva aperta. Andai alla porta e prima di chiuderla vidi un raggio di luce spazzare il pavimento e sentii un censore mandare un’esclamazione soffocata.

Dovevo filarmela. Non avevo abiti e ani mancava il tempo di cercare quelli di Edwards. Entro pochi istanti non avrei più avuto la possibilità di scappare.

Sollevai il vetro della finestra laterale e scavalcai il davanzale con la gamba destra. Un acuto dolore mi serpeggiò dal fianco al petto. Era così forte che per un attimo mi mancò il respiro. Mi morsi le labbra per impedirmi di urlare. Poi sporsi testa e spalle e mi lasciai cadere sull’erba.

Mi pareva di essere un animale braccato, ferito, che fuggiva per trovare un rifugio dove poter morire in pace. La pioggia fredda mi alleviava il calore della fronte e della faccia, ma a tratti la vista mi si offuscava e ondate di incoscienza mi travolgevano. Un po’ saltellando un po’ trascinandomi raggiunsi il cortile sul retro e di qui passai in un altro.

Non avrebbero tardato a inseguirmi. Avevo lasciato la finestra aperta e avrebbero trovato il letto ancora tiepido e macchiato di sangue. Dovevo far perdere le tracce.

Feci il giro della casa attigua e attraversai furtivamente la strada. Così facendo per qualche istante rimasi completamente esposto, e non potei trattenermi dal dare un’occhiata alla ronzante vettura nera parcheggiata così vicino, che mi sciabolava con l’innocua luce ambrata dei suoi fari. Poi scavalcai la siepe che circondava il cortile più vicino e mi portai sul retro. Dovevo trovare un nascondiglio. Intanto passavo da un cortile all’altro, trascinandomi penosamente, ansimante, con la vista annebbiata. Due volte mi scansai per evitare degli ostacoli inesistenti. La febbre mi intontiva, e sapevo che non avrei potuto proseguire ancora per molto.

La prossima casa aveva una finestra illuminata. Mi fermai a guardare dentro. Era una camera da letto. Vicino alla finestra c'era un letto a castello. Sul ripiano superiore c'era un materasso nudo; quello inferiore. aveva invece lenzuola e coperte. Di fronte alla finestra, contro la parete opposta, c'era una piccola scrivania su cui si ammucchiavano pile di nastri e un visore. Una ragazza sedeva alla scrivania voltandomi le spalle. Era intenta a dettare qualcosa in un dittafono-macchina da scrivere. Pensai che dovesse essere una studentessa. Forse, proseguendo, avrei potuto trovare un rifugio migliore, ma sentivo che non ce l'avrei fatta a proseguire.

Battei un leggero colpetto contro il vetro della finestra.

La ragazza non lo sentì.

Battei ancora, più forte, e questa volta lei si girò sulla sedia. Era un "tipo", senza essere proprio bella. Il nasetto all'insù e una spruzzata di lentiggini le davano un'aria sbarazzina. Rimase a fissare la finestra. Io tornai a battere contro il vetro.

Lei si alzò, aprì la finestra e mi guardò. Dopo avermi dato un'occhiata, si affrettò a riabbassare il vetro.

— No... per favore — la supplicai. — Sono ferito. Ho bisogno di aiuto.

Lei esitava. — Chi siete? Cosa vi é successo? Perché...?

— Lasciatemi entrare, vi prego. — Mi battevano i denti. La febbre era scomparsa e adesso mi sentivo gelare. — Sono molto malridotto. Non vi farò del male.

— Siete nudo.

— Datemi qualcosa per coprirmi. Ma, per favore, fatemi entrare. Ho freddo e sto male.

— Okay — rispose la ragazza, e andò ad aprire un armadio a muro per prendere una coperta da uno scaffale. — Riuscite a scavalcare da solo il davanzale? — mi chiese, porgendomi la coperta.

Io mi coprii alla meglio e scalciando con le gambe mi issai sul davanzale

appoggiandomi sullo stomaco. Per poco il dolore non mi fece svenire, e rimasi in quella posizione boccheggiando, come un pesce fuor d’acqua.

— Su, entrate — mi invitò lei, impaziente. — Devo darvi una mano? — Si avvicinò e si accorse solo allora della ferita che mi squarciava il fianco e da cui aveva ripreso a sgorgare il sangue che bagnava il davanzale. — Oh! — esclamò sbarrando gli occhi e mordendosi la mano.

— Vi prego — ansimai. — Aiutatemi. — Ero debole, sfinito, impotente come un neonato, incapace di muovermi e floscio come un piatto di spaghetti troppo cotti.

Lei si protese per afferrarmi sotto le ascelle e mi tirò dentro. Era più robusta di quanto non sembrasse. Mentre mi trascinava, per poco non credetti li svenire dal dolore.

Fra tutti e due riuscimmo a issarmi sulla cuccetta superiore. La ragazza disse che una volta ci dormiva sua sorella maggiore, che adesso si era sposata. Poi mi chiese come mi fossi ferito, e come mi sarei curato. Le dissi che ci avrei pensato io, che mi bastava un po’ di sonno e di riposo.

— Sono nelle vostre mani — continuai. — Potete fare di me quello che volete, ma vi prego di non dire a nessuno che sono qui. Vi ripeto che mi basta qualche ora di riposo. — Cercavo di fare leva sui suoi istinti romantici, sullo spirito d’avventura dell’adolescenza. Un uomo nudo e ferito era comparso all’improvviso nel buio e nella pioggia a chiederle aiuto. Dovevo insistere su questo aspetto della vicenda.

— Non mi avevate detto di essere ricercato dai censori. — La sua voce mi strappò da un sonno profondo e senza sogni.

Mi sollevai puntellandomi su un gomito e chinai la testa per guardarla.

— Hanno parlato di voi nel telegiornale del mattino, poco fa. — Era indignata. — Non cercate di scappare. Li ho già chiamati. Stanno venendo a prendervi.

Vatti a fidare degli istinti romantici dell’adolescenza!

Mi tastai il fianco. Era coperto da una spessa crosta. Non soffrivo più e non avevo più febbre. Quando mi muovevo la crosta si spaccava in vari punti, ma non mi faceva male.

Mi voltai e con un salto scesi a terra. La ragazza arretrò spaventata, sconvolta alla vista della mia ferita e della mia nudità. — Non tentate di scappare — disse, e questa volta il tono era lamentoso. — Vi ho detto che stanno per arrivare.

Senza badarle, mi voltai a prendere la coperta e me la drappeggiai sulle spalle come una toga.

— Dove sono i tuoi genitori? — le chiesi.

Lei sussultò al suono della mia voce.

— Al lavoro.

— Allora sei sola in casa?

La sua espressione me lo confermò.

— Ho bisogno di qualcosa da mettermi addosso — e mi avviai alla porta.

Tremando, ma con fare deciso, lei mi sbarrò il passo. — No!

— Hai paura che prenda qualcosa e i tuoi genitori se ne accorgano? — dissi in tono ironico. Poi, con voce più dura: — Lasciami passare.

— No!

Finsi di sistemarmi la coperta sulle spalle, e invece approfittai del gesto per sollevarla e gettargliela sulla testa. Lei si mise a gridare e a dibattersi, ma io l’avvolsi più strettamente. Poi l’afferrai per una sporgenza... scoprii che era un braccio... e la costrinsi a girare su se stessa. Lei tentò subito di girare nella direzione opposta, perché le stavo facendo perdere il senso dell’orientamento. Non volevo farle del male e mi avviai alla porta mentre lei continuava a girare cercando» di liberarsi dalla coperta.

La stanza dei genitori era attigua alla sua. Trovai in un armadio alcuni

completi in plastica di modello standard e ne staccai uno. dalla gruccia. Poi mi misi, a frugare nei cassetti alla ricerca della biancheria.

Mi ero appena infilato i calzoni che lei comparve sulla soglia. Era tutta scarmigliata e mi guardava con odio, ansimando. Continuò a fissarmi cercando di dominarsi in modo da riuscire a parlare con calma sufficiente per coprirmi di insulti, e intanto io m’infilai la giacca, badando a non muovere troppo la parte destra del corpo. È sorprendente come questi gesti comuni costringano il torace a piegarsi o a tendersi.

— Dov’è la tua carta d’identità? — le chiesi.

— Bastardo! Lurido bastardo! — gridò lei.

— Ehi, ehi, vacci piano, altrimenti i censori porteranno via te. Ti stai comportando in modo molto antisociale.

Non mi sembrava più graziosa come la sera prima. Era brutta, con lineamenti grossolani. Mi avvicinai e le diedi uno schiaffetto sulla guancia. — Sbrigati! Dov’è la tua carta d’identità?

— No!

— No? Stai diventando monotona. Senti, ragazzina, hai avuto la tua grande occasione e l’hai sprecata. Mi hai svegliato per dirmi che mi avevi denunciato, sperando che io fossi ancora troppo malridotto per fare qualcosa. Invece ti sei sbagliata, e io non ho intenzione di starmene qui ad aspettare i censori e la loro lucida macchina nera. Devo tagliare la corda ma ho assoluto bisogno di una carta d’identità. Dov’è la tua?

La mia espressione feroce la convinse. D’altronde, mi temeva. Aveva visto lo squarcio che mi lacerava il fianco e aveva creduto che mi reggessi a malapena... Arretrò, pallida e tesa. — La mia borsetta — balbettò. — È... è in soggiorno.

Ma in soggiorno c’erano anche tre uomini. Uno sollevò la pistola paralizzante e me la puntò contro. — Bene, signor Tanner — disse — ci avete fatti correre.

9

I tre erano vestiti di nero. Le loro uniformi sembravano abiti normali, ma di taglio più antiquato. Indossavano camicie nere col colletto alto, non molto dissimili da quelle dei pastori protestanti di un secolo prima.

La somiglianza non si fermava lì. Erano tutti e tre piuttosto anziani, e quello che aveva parlato aveva i capelli bianchi un po' più lunghi del normale. Aveva una faccia aperta e gentile, e gli occhi sembravano ammiccare anche quando la bocca era triste. Di statura era un po' al di sotto della media e cominciava a metter su un po' di pancetta. Degli altri due, uno, grigio di capelli, aveva un aspetto perfettamente normale, a parte l'abito, mentre il terzo era più alto e aveva capelli neri che si andavano diradando e la bocca imbronciata dei puritani del New England. In un altro tempo e in un altro posto sarebbe stato il prototipo del becchino.

— Siamo molto spiacenti, signor Tanner — disse il primo — ma per voi è finita.

La ragazza si era fermata sulla soglia. — Ti ha fatto del male, cara? — le chiese il censore.

— N... no... non proprio. — Pareva che avesse paura di loro come prima aveva paura di me. Poi ricordai che l'avevo minacciata e adesso forse si chiedeva se i censori avrebbero portato via anche lei.

Il più alto sganciò dalla cintura un piccolo oggetto nero e mi si avvicinò puntandomelo contro. Adesso la ragazza tremava.

— È solo una formalità, signore — disse l'uomo guardando il quadrante dello strumento. Assunse un'espressione perplessa e vi batté sopra con le nocche. — Temo che il mio contatore non funzioni — disse agli altri.

— Davvero? Sei sicuro? Prova con la ragazza.

— No! — urlò lei scappando nell’atrio.

— Temo che ci sia qualcosa che non va — disse il primo censore, indicandomi con la pistola. — Sorveglialo — ordinò al terzo — e spara, se è necessario.

Non avevo nessuna voglia di essere colpito e mi affrettai a dichiarare: — Vi prometto che starò buono. — Rivolsi al censore un sorriso rassicurante e mi voltai a guardare cosa stava succedendo nell’atrio.

La ragazza si era rintanata in un angolo, vicino a un armadio.

— Calmati, cara, non devi avere paura. Sei a posto. Nessuno ti farà del male. Mi dispiace di averti spaventato. Ma non avresti dovuto preoccuparti per la sonda. Non sai che ogni giorno passi davanti almeno a una dozzina di sonde? Certo che lo dovresti sapere!

Il censore puntò la sonda portatile contro la ragazza tremante. — Bene — disse poi. — Tutto normale.

Tornò da me e mi puntò contro la sonda. — Ma con lui non funziona!

“Quest’uomo dev’essere portato da me per un controllo” disse una voce che usciva da una valigetta nera posata accanto alla porta.

Il primo censore mi prese per un braccio. — Non c’è motivo di allarmarsi, figliolo. Quella è un’unità sensoria portatile che fa parte del complesso-computer. Credo che tu presenti un problema che vuole risolvere. Andiamo.

Detto ciò, il censore alto si chinò a prendere la valigetta e ci precedette verso l’uscita.

Fuori piovigginava, e un leggero vento proveniente da est ci spruzzava la pioggia in faccia. Il furgone nero era parcheggiato davanti alla casa. Il censore coi capelli bianchi mi guidò verso il retro, aprì lo sportello e mi disse di salire.

Mi arrampicai a fatica per ritrovarmi in una specie di cella imbottita con una panca che correva lungo le fiancate. Non c'erano finestrini e la luce proveniva da una piccola plafoniera. Presi posto su un lato della panca e il censore si mise a sedere di fronte. — Ci siamo, Benny! — gridò, e lo sportello si chiuse.

— Dove andiamo? — chiesi.

— Sarà un tragitto piuttosto lungo — rispose con fare compiacente il censore. — Andiamo a Manhattan, alla sede del Complesso. Ci siete mai stato?

— No.

— È enorme. La costruzione più grande che esista al mondo. Occupa una buona metà di Central Park. E voi sapete cosa c'è dentro, figliolo?

Scrollai la testa.

— Circuiti, figliolo. Circuiti talmente miniaturizzati che basterebbero un paio di dadi per contenere un computer normale. E quel mastodontico fabbricato ne è zeppo. Bisogna ringraziarlo perché è lui che mantiene sana la nazione, figliolo.

— Purtroppo — dissi.

— Come?

— Niente, niente. — Cercai di sdraiarmi sulla panca, ma era stata disegnata apposta... un po' troppo corta, e un po' troppo stretta... perché non ci si potesse sdraiare comodi. Il furgone ogni tanto sbandava in curva, facendo del suo meglio per farmi cadere. E finalmente ci riuscì. Sentii lo stridore dei pneumatici mentre svoltavamo a trenta chilometri l'ora più veloci del dovuto e io fui scaraventato giù prima di avere il tempo di afferrarmi al bordo della panca. Anche il pavimento era imbottito, ma caddi di schianto e mi feci. male lo stesso. L'espressione dovette tradirmi perché il censore si chinò su di me con aria preoccupata. — Cosa succede? Vi siete fatto male?

Non risposi. Mi tirai su a sedere, incerto se saltargli o no addosso.

— Non fatelo — mi ammonì lui leggendomi nel pensiero. — Non vi servirebbe a niente. Io non sono armato, ma loro sì, e se dovessero colpirmi, pur di fermarvi, non esiterebbero un momento. Non ci guadagnereste niente.

Scrollai la testa, sfinito, e mi rimisi a sedere sulla panca. Stavamo percorrendo un tratto di strada col fondo sconnesso e continuavo a sobbalzare.

— C’era un putiferio di sangue, in quella casa — disse il censore, quasi volesse attaccar discorso. — Vostro?

— Quale casa? — domandai con voce atona.

— Andiamo! Sappiamo che eravate là. C’erano impronte dappertutto, sulle superfici lisce del bagno. Era vostro, quel sangue? Sia in camera da letto sia in bagno? Sono riusciti a beccarvi prima che voi li colpiste, vero?

Io continuai a tenere la bocca chiusa.

Lui allungò la mano e mi afferrò il davanti della camicia. — A giudicare dal punto dove il letto era sporco di sangue, direi che vi hanno colpito al torace, non è così?

Continuava a dare strattoni alla camicia; e mi faceva dolere la ferita. Quel trattamento rude m’irritava e lo mandai a sbattere con un pugno in fondo al furgone. I capelli gli ricaddero sulla fronte in bianche ciocche scomposte. Mi pareva di aver colpito mio padre.

Nessuno dei due fece più una parola per tutto il resto del viaggio.

Finalmente ci fermammo e lo sportello si aprì con un leggero scatto.

Non so cosa mi fossi aspettato, ma non certo quello che vidi. Ci trovavamo in una stanzetta spoglia all’interno di un fabbricato. Davanti al furgone si aprì una porta, e io scesi, seguito dal censore che adesso aveva un’espressione molto meno benevola di prima.

— Siamo nel Complesso? — chiesi.

La sua risposta fu un laconico: — No.

Gli altri due censori scesero a loro volta e andarono a sistemarsi ai lati della porta. — Da questa parte, prego.

Quello che mi seguiva disse: — È un animale. Non sprecate troppa gentilezza con lui. — Mi sputò davanti ai piedi e risalì sul furgone.

Uno dei due che formavano la mia scorta impugnava la pistola. — Avete intenzione di darci dei fastidi?

— No, per niente — risposi, avviandomi in mezzo a loro lungo un corridoio.

Il corridoio, pieno di svolte, era interminabile, ma finalmente ci fermammo davanti ai cancelli di un ascensore.

Aspettammo che la cabina arrivasse. Sopra i cancelli, ci fissava una piccola telecamera a circuito chiuso. Le pareti sembravano tinteggiate di recente, ma il grigio opaco avrebbe sempre tradito la natura di edificio pubblico di quel fabbricato, vecchia o nuova che fosse la tinteggiatura. Si sentiva anche un leggero odore di disinfettante.

I cancelli si aprirono e salimmo nella cabina che ci portò due piani più in alto, in un altro corridoio identico al primo nella sua anonimità. Lo seguimmo fin quando i censori non mi fecero entrare in una stanza che pareva una gabbia. Un censore sedeva a una scrivania, con un enorme libro mastro aperto davanti. Metà della pagina sinistra era già riempita di una fitta scrittura a mano.

— Nome?

Uno dei miei guardiani mi diede una gomitata.

— Robert Tanner.

— Occupazione prima dell’arresto?

— Assassino prezzolato.

Lui lasciò cadere la penna. — Cosa?

Qualcosa di duro mi colpì alle reni.

— Auguratevi che il mio padrone non decida di liberarsi anche di voi — gli dissi a muso duro.

— Si sa per certo che ha commesso almeno tre omicidii, e lo si sospetta di averne commessi altri tre — disse l'uomo dietro di me. — Prima era ricercato per alienazione fisica. Pare che le sonde non riescano a registrarlo.

— Se le cose stanno così lo propongo per l'esecuzione immediata — disse il censore seduto alla scrivania. Scrisse qualche riga sul libro mastro, poi batté i tasti di una console.

Quando ebbe finito, dalla console scaturì una voce, che disse: — Perché quest'uomo non è stato portato da me, come avevo chiesto?

Il censore alla scrivania si accigliò e disse ai miei guardiani: — Avete sentito? Perché non sono stati eseguiti i suoi ordini?

Il censore che mi stava a fianco si strinse nelle spalle. — Eravamo del parere che non servisse a niente. E d'altra parte noi siamo incaricati di arrestare gli alienati che devono essere eliminati, e non fare i fattorini del Complesso.

— Questo costituisce un pericoloso abuso di autorità da parte vostra — disse la voce dalla console. — Portatemi immediatamente quest'uomo.

Il censore che stava al mio fianco fece per voltarsi, ma quello alla scrivania scrollò la testa e disse: — Avete sentito. È meglio ubbidire. — Indicò una porta attraverso la quale riuscivo a scorgere una fila di celle e altri corridoi. — Va bene — disse il mio guardiano, e insieme al compagno mi fece uscire dalla porta per cui eravamo entrati.

— Ehi! — esclamai. — Ma questa non è... — Una mano mi chiuse la bocca, mentre la canna di una pistola premeva contro il mio fianco sinistro.

— Cos'è stato? — chiese la voce dalla console. — Domanda: cosa sta succedendo? Cosa sta succedendo? Cosa...

I due censori mi spinsero attraverso una fila di celle, fuori portata della

voce, e d’un tratto mi resi conto che mi venivano precluse le ultime possibilità di fuga.

Mi portarono in un locale che chiamavano la vasca, dove fui spogliato e sottoposto a una doccia di liquido disinfettante. I due censori notarono le croste che mi coprivano il fianco destro, ma non dissero niente. Poi mi restituirono gli indumenti che erano stati a loro volta lavati e disinfettati. Quando mi fui rivestito mi fecero attraversare altre stanze e altri corridoi, e finalmente mi spinsero senza tanti complimenti in un’altra cella-gabbia.

Dopo che la porta si fu chiusa alle mie spalle, cominciai a osservare i miei compagni di prigionia.

Erano quattro. Quello che mi stava più vicino era un ragazzo esile, sui sedici anni, coi capelli biondi molto più lunghi del normale, e alcune ciocche che gli ricadevano disordinatamente sulla fronte. Aveva l’aria avvilita e teneva gli occhi fissi sul pavimento senza mostrare la minima curiosità verso il suo nuovo compagno di cella.

Sdraiato vicino a lui sulla panca c’era un ragazzino che piangeva. Di lui potevo dire solo che era giovanissimo e piccolo. Stava tutto rannicchiato in posizione fetale come se volesse tentare di sottrarsi all’imminente orrore di morire prima ancora di nascere.

Di fronte, c’era un giovane bruno, torvo, che mi guardava attraverso le palpebre socchiuse. Ci fissammo, studiandoci, e chiedendoci a vicenda con lo sguardo se l’altro poteva essere in grado di escogitare qualcosa per fuggire. Poi il giovane spostò lo sguardo con studiata indifferenza.

Il quarto era una figura accovacciata nell’angolo, e sulle prime mi sfuggì. Poi emise un lamento penetrante, un ululato che pareva l’urlo di un’anima dannata e che andò poi attenuandosi in urli più sommessi e più brevi, come una sirena. Non fece altro. Non si mosse.

Questi erano i condannati, e io ero uno di loro.

Non parlammo.

I condannati... mi ci volle parecchio per afferrare in pieno il senso di quella

parola. “Stavo per morire”. Finalmente mi avevano preso. Questo era il risultato finale, inevitabile, della mia decisione di uscire dalla norma. Il cerchio si era chiuso: da esecutore a condannato.

Sentii un rivolo di sudore freddo scorrermi lungo la schiena, e mi misi a sedere lontano dagli altri. La loro paura era una sostanza tangibile, in quella cella. Ne sentivo l’odore come sentivo l’odore del ragazzo che se l’era fatta addosso. Forse, entrando in quella cella, non eravamo completamente pazzi ma lo saremmo stati quando ci sarebbero venuti a prendere.

Mi ritrovai a pensare a Hoyden, al calore del suo corpo contro il mio, e al suo sorriso malizioso. E a Barbara, l’innocente Barbara che si sforzava di essere dura, e poi era crollata solo per morire fra le lacrime. Altre donne, quelle che avevo conosciuto o che avevo solo visto negli ultimi giorni, passarono nel giro di pochi attimi davanti agli occhi della mente, e d’un tratto la vita mi sembrò infinitamente reale e preziosa... io, il robot dallo scheletro di metallo, per cui la vita non era un dono di Dio ma di un altro uomo che mi aveva creato perché assassinassi sei persone, sei persone vive e reali.

Era un ricordo vero, quello che seguì? Non saprei dirlo ma mi parve di ricordare un poligono di tiro in uno dei pochi luoghi di svago concessi ai cittadini. Quando uno è morto, e giace steso a terra davanti a un altro, non è più una persona, ma un manichino. Impossibile ridargli quello che aveva fatto di lui un uomo. È fin troppo comodo pensare ai morti come a bersagli caduti, troppo facile abituarsi all’idea della morte specialmente quando si è uno strumento di morte. Adesso invece capivo quale dono prezioso fosse la vita. E fra poco anch’io sarei stato un manichino sul pavimento del poligono, un manichino da cui usciva segatura quando veniva colpito.

E allora mi venne fatto di pensare se potevano uccidermi. Il mio corpo non era umano, aveva retto ad altre prove. Forse... forse “Papà” Nash mi avrebbe attivato, dotandomi di quella micidiale velocità e potenza che mi avrebbero consentito di fuggire.

Mi concessi un attimo di sollievo, ma scacciai subito quei pensieri, perché in certi casi l’ottimismo finisce col diventare una raffinata auto-tortura. Gli effetti del voltaggio sarebbero stati sufficienti a distruggere la carne umana da

cui erano coperte le mie ossa metalliche, e inoltre non potevo sapere se “Papà” aveva terminato l’elenco delle vittime o no, e, in quest’ultimo caso, se mi avrebbe ancora usato come strumento di morte.

Per la prima volta in vita mia ebbi paura, una paura allo stato puro, derivata dalla consapevolezza che fra poco sarei morto.

Passarono alcune ore, poi vennero a prenderci. C’erano due censori per ognuno di noi. Ci chiesero se volevamo essere bendati per l’ultima passeggiata, ma rifiutammo tutti. Il ragazzino si alzò tirando su col naso, e un censore lo prese per mano per accompagnarlo. Guardandolo, mi chiesi cosa gli passasse per la mente mentre accompagnava verso la morte un bambino. Aveva figli?

Due censori, uno per parte, sollevarono per le ascelle la figura gemente in un angolo e la trascinarono dietro di noi.

Percorremmo un’infinità di corridoi, salimmo e scendemmo da numerosi ascensori e infine ci trovammo davanti a due porte nere.

Non ci fu nessun cerimoniale. Le porte si aprirono e fummo portati sul palco: il bambino aveva ricominciato a piangere e quello che veniva trascinato mandava gemiti strazianti.

Guardai la platea. Il teatro era pieno. Come sempre, del resto. Il pubblico di cittadini ci guardava con indifferenza mista a noia e impazienza. Avrei voluto alzare le braccia e dire: — Guardatemi! Fino a tre giorni fa ero uno di voi. Sedevo dove state seduti voi. Ho premuto il pulsante come farete voi fra poco. Perché nessuno di voi capisce che potrebbe toccare a lui, la prossima volta?

Ma non lo feci. Mi lasciai condurre al mio posto come un agnello al sacrificio. Ero mite e docile. Mi misi a sedere e non protestai quando i censori mi applicarono gli elettrodi. Guardavo il bambino atterrito seduto nella sedia vicino alla mia.

— Possano anche i vostri figli fare questa fine — dissi al censore che lo stava legando. — Peccato che non sia successo a vostra madre — aggiunsi con pacata amarezza.

L’uomo mi ignorò. Probabilmente era abituato a imprecazioni e insulti. Io.... noi... noi cittadini, schiacciavamo i pulsanti. Tutti i giorni.

Le luci si attenuarono. Era l’avviso. Guardai la platea degli esecutori. In prima fila c’era un uomo grasso... mi pareva di conoscerlo... che continuava a fissarmi.

Tutti tenevano il dito sul pulsante, ma era come se mi puntassero un coltello nella schiena.

Contatto. I miei muscoli si contorsero convulsamente e la carne cominciò a friggere sotto gli elettrodi. Davanti agli occhi tutto si trasformò in un lampo bianco, poi nero, poi ancora bianco, in rapida successione. Vidi per l’ultima volta l’uomo grasso. Sogghignava... come sempre aveva fatto nei miei sogni. Poi la stilettata di dolore mi trafisse la coscienza, lasciando solo il nero vuoto.

10

Cocci di coscienza mi cadevano intorno. Frammenti indistinti che parevano pezzi di cento differenti “puzzles”.

— Ho paura di andare in metropolitana — disse una donna guardandomi. — Non ci va più nessuno. Solo i Bleeckers...

— Gesù, ma guarda! Sotto quella carne bruciata ci sono solo pezzi di metallo e nient’altro. Che scherzo ò?

Il sole illumina il tavolo della conferenza. — Signori, quando premeremo il pulsante avremo raggiunto lo scopo: una società sana. Ora... qualcuno di voi crede davvero che sopravviverà?

Mi trovavo a bordo di un taxi. Era notte e percorrevamo le strade deserte del centro di Manhattan, circondati dagli scheletri delle case divorate dal fuoco, cupe e paurose.

Il tassista teneva il piede premuto sull’acceleratore e stringeva convulsamente il volante.

— Queste rovine sono state requisite dal complesso-computer.

Scrollai la testa. L’auto stava percorrendo un tratto di strada più dissestata delle altre. Nel Territorio Bleeckers non badano alla manutenzione stradale. Per un minuto mi parve di trovarmi in un altro posto, lontanissimo. Per l’ennesima volta mi chiesi se non avrei fatto bene a darmi per vinto e a lasciare la città, andare nei sobborghi e abbandonare quei resti moribondi alle bande dei Bleeckers e agli altri componenti della teppaglia cittadina.

D’improvviso si udì un forte schiocco e il taxi sobbalzò zigzagando sull’acciottolato, mentre l’autista faceva sforzi disperati per non perdere il controllo della guida. Finalmente ci fermammo.

— Maledetti Bleeckers! — gridò il tassista, infuriato. Lo vidi chinarsi e afferrare una grossa rivoltella appesa vicino al cruscotto. — Una trappola — mi spiegò con voce amara. — Non me ne sono accorto in tempo. Un pezzo di legno con dei chiodi. Siete armato?

Aprii la bocca per rispondere, ma nello stesso momento un sasso fracassò il vetro del finestrino al mio fianco e fui inondato da una pioggia di frammenti di vetro temperato. Non avevo armi. Non avevo niente con cui difendermi.

Il tassista smontò e cominciò a sparare, mentre un cerchio di persone protette dall'ombra della notte si avvicinava all'auto. Ai primi spari il gruppo arretrò, per poi tornare alla carica più compatto, puntando sull'autista. Un sasso lo colpì alla schiena, e lui si girò verso il punto da cui era stato scagliato. Poi gli furono tutti addosso.

Io scesi furtivamente dalla parte opposta e mi misi a correre lungo il viale con l'intenzione di infilarmi in una delle numerose strade laterali. Avevo il fiato corto, non ero in forma. Mi voltai a guardare: nessuno mi seguiva. Per poco non inciampai nella condonatura di un marciapiede. Poi rischiai un'altra occhiata alle mie spalle. Cinque o sei figure indistinte stavano addosso al corpo raggomitolato del tassista, e io potevo sentire le loro risa sguaiate.

Ragazzi. Una banda di ragazzi. Probabilmente volevano i soldi del tassista. Peggio per lui, sarebbe dovuto restare in macchina.

Continuai a correre per le vie anguste inciampando nei rottami e nei mucchi di sporcizia, guardandomi intorno nella speranza di scorgere un'apertura nel buio che mi circondava. Una fitta mi trafiggeva il fianco a ogni respiro.

Finalmente arrivai *a* un angolo dove la luna illuminava la targa stradale:

Bleecker St.

CHRISTOPHER STREET

Non riuscii a trattenere un brivido. Bleecker Street! Il cuore del mondo Bleecker! La zona da cui provenivano i Bleeckers, che poi si erano sparsi

verso est e quindi, come un cancro maligno, erano scesi verso sud, e saliti a nord, assimilando e divorando zone già declassate, mescolandosi indissolubilmente con la Bowery, con la parte bassa dell'East Side, con l'Harlem spagnolo e con l'Harlem superiore.

Mentre guardavo un momento il cielo cosparso di una leggera nuvolaglia, mi chiesi: chi sono io, e cosa faccio in questo pazzo mondo? Poi, trattenendo il fiato, mi guardai intorno.

Da un portone sul lato opposto dell'incrocio filtrava una luce fievole. Avvicinandomi, vidi che la casa era vecchia, ma del resto lo erano tutte in quella zona. Era un palazzetto con il portone a due battenti a riquadri di vetro,, miracolosamente intatti, che si aprivano verso l'interno su un atrio a piastrelle di cui non si distingueva più il disegno tanto era alto lo strato di sporcizia che le ricopriva.

Uno dei battenti era aperte e al di là dell'atrio vidi un'altra porta, aperta anche quella su una stanza bene illuminata. Possibile che esistesse della gente normale che abitava fra i Bleeckers? Vacillante e a corto di fiato, attraversai l'atrio e bussai alla porta.

La stanza era arredata come un soggiorno, anche se su uno dei lati correva un lungo tavolo formato da assi disposte su cavalletti sopra uno dei quali riuscii a leggere "Dobbiamo Scavare per Una New York Che Cresce", stampigliato a lettere nere. Sulle assi erano disposte tovaglie di diversa misura e disegno. Il resto della stanza era arredato, come ho detto, come un normale soggiorno con comode poltrone, due divani, alcuni tavolini e tre lampade a stelo. Il pavimento era coperto da un ricco tappeto marrone. La rozzezza di una parte dell'arredo era visibile solo da una certa angolatura, e l'effetto generale, accentuato dal caldo color beige dei divani e delle poltrone, era quello del salotto di un club.

In fondo alla stanza si apriva un'altra porta, che dava su un corridoio buio dalla quale entrò poco dopo un giovane ben vestito che, nel vedermi, si fermò e mi scrutò da capo a piedi con aria di approvazione.

— Scusatemi se vi disturbo — gli dissi — ma il mio taxi è stato assalito e mi chiedevo se mi poteste lasciar fare una telefonata.

Il giovane annuì, e mentre io entravo si voltò verso il corridoio. — John! — chiamò. — Ehi, Fleming, c'è qui un tizio che vuole telefonare!

— Capito — disse di rimando una voce dal retro della casa. — Un momento. Proveremo se funziona.

Poco dopo arrivò dal corridoio un uomo sulla quarantina, decisamente robusto, ma talmente alto che non riusciva a essere grasso. Le sue spalle erano così larghe che sfiorarono gli stipiti della porta, quando entrò. Alto e grosso molto più del normale, aveva una faccia coi lineamenti appena abbozzati come una brutta scultura non finita, e di una statua aveva anche la dignità. Teneva in mano una bottiglietta di birra da un quarto, che nella sua mano pareva un giocattolo. Dietro di lui, e riuscii a vederla solo quando si spostò dopo essere entrato, c'era una ragazza bionda, sui vent'anni. Strano, ma mi pareva di conoscerla. I capelli, lunghissimi, le arrivavano alle reni. Pareva eccezionalmente delicata e fragile accanto a quel colosso.

— Il telefono, eh? — disse il gigante. Aprì uno stipo e vi frugò dentro. — Non so se funziona o no. È un pezzo che non proviamo. — Ritirò la mano dallo stipo e vidi che aveva preso un telefono portatile di pesante bachelite marrone con il quadrante su un lato, di quelli usati solitamente dai tecnici delle società telefoniche, e da cui pendevano due cavetti che avevano all'estremità un paio di morsetti.

L'uomo raggiunse in due passi una finestra sotto cui era installato un radiatore, si chinò faticosamente e la sua mole m'impedì di vedere quello che stava facendo. Quando si rialzò vidi che aveva attaccato i due morsetti ai cavi che uscivano da una scatoletta nera inserita nel muro, vicino al radiatore.

— È una vecchia linea che la compagnia non ha mai staccato — spiegò. — Di solito non se ne occupano perché da queste parti non abita nessuno. Gli scambi sono tutti automatici ormai, e non si sognano di mandare fin qui del personale a rimodernare la linea. — Mi porse il telefono indicando il quadrante. — Formate lì il numero.

Composi il numero come mi aveva detto. Seguì un lungo silenzio interrotto da un suono acuto che si ripeté un paio di volte. Poi di nuovo silenzio. Riprovai con lo stesso risultato. Chiamai il 411, ma non rispose nessuno.

— Maledizione — imprecò l’uomo — pare che non funzioni più. — Strappò con un colpo secco i morsetti e restituì l’apparecchio al giovane che lo rimise nello stipo.

Guardai la finestra. Fuori era buio pesto, non l’oscurità attenuata dai lampioni e dalle insegne al neon, ma quella del deserto, di una città deserta. Era un nero impenetrabile che mi consentiva di vedere solo la mia immagine che mi guardava riflessa nel vetro della finestra.

“La figura nel vetro era morta. La carne si era decomposta e cadeva a brandelli dal lucido teschio d’acciaio e da un braccio, mettendo a nudo un’intelaiatura d’acciaio e dei fili metallici. Mancava tutto il lato destro e la gabbia toracica di metallo riluceva vuota. Aprì la bocca e scorsi un bagliore color rubino.”

A quella vista indietreggiai atterrito.

Il gigante mi sostenne. — Ehi, state bene? — Mi fece sedere in poltrona. — Questo qui dev’essersela vista brutta — disse poi agli altri due. — Non dovrebbe uscire di nuovo stanotte.

— Avete mangiato? — mi chiese il giovane.

— Può dormire nel mio letto — disse la ragazza.

Nell’aria aleggiava odore di cibo. Avevo fame e mi aggrappai a questa sensazione, evitando con cura di guardare la finestra.

La ragazza dai lunghi capelli biondi si chiamava Valery, e io non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Eravamo tutti a tavola e lei mi stava seduta di fronte. Aveva un’aria vivace, da monella, nel modo come piegava là testa e sorrideva, e gli occhi azzurri circondati da un alone più scuro erano allegri e pieni di vita.

Adesso capivo perché quella tavola era così lunga. Vi aveva preso posto una piccola folla di uomini e donne che erano entrati rumorosamente quando era stata apparecchiata, come se fossero stati avvertiti dal suono di un campanello fantasma.

Erano tipi bizzarri. Ridevano, gridavano, chiacchieravano volubilmente a bocca piena, e placavano una sete insaziabile tracannando uno dopo l'altro grossi bicchieri di vino rosso. Non mi sarei aspettato mai di vedere della gente così viva, così spensierata, nel cuore del territorio. Dovevano essere gli inquilini del palazzetto, e formavano un numeroso gruppo familiare che si univa all'ora dei pasti. In mezzo a quella compagnia affiatata io ero e mi sentivo estraneo, diverso. Abbassavo spesso gli occhi sul piatto, una terrina. colma di riso, carne e verdure servite da un'enorme pentola nera, e dal piatto alla ragazza briosa che con tanta naturalezza mi aveva offerto il suo letto.

— A Vancu Street c'è una vecchia casa che ci potrebbe servire...

— Oggi sono andato con Marian al ponte di Brooklyn! Bello, bellissimo!

— ... Però, secondo me, dovremmo piantare qui tutto e andarcene nei boschi.

— Sei mai andato "nei boschi" di recente? È tutto un brulichio di negozi e supermercati a perdita d'occhio...

— Un grosso incendio in Hudson Street. Bruciava tutto un isolato...

— Blake abita ancora là?

Il pranzo stava avviandosi alla fine quando un uomo prese la parola, al capo opposto del tavolo, e tutti gli altri tacquero per ascoltarlo. — Stanotte prenderò la metropolitana — disse.

Io stavo per ribattere che era nuovamente fuori uso, e che proprio per questo avevo preso un taxi, ma le parole mi si fermarono in gola. Avevo intuito che la dichiarazione di quell'uomo nascondeva un significato più profondo, un significato che non riuscivo a intuire ma che per gli altri era chiaro. Guardai l'uomo che aveva parlato: era piccolo e asciutto, e sembrava che avesse la faccia storta per via del naso rotto e piegato da un lato. Corti capelli neri ricciuti sormontavano la faccia dominata degli occhi penetranti, uno di un marrone leggermente più scuro dell'altro.

La prima a rompere il silenzio fu Valery. — Buona fortuna, Steve. — E subito tutti gli altri si unirono a lei per fargli gli auguri.

Il gigante, che si chiamava John, si alzò e andò alla libreria sistemata contro la parete opposta della stanza. Ne tolse con cura un libro sottile, rilegato in cuoio, e lo portò con sé a tavola. Serio in viso, lo porse all'uomo che sedeva alla sua destra. Costui lo prese, lo tenne stretto per un momento fra le mani e poi, senza aprire bocca, lo passò all'uomo che gli sedeva di fronte. Anche quello tenne il libro per qualche momento, poi lo passò alla ragazza alla sua sinistra, che lo passò a sua volta al commensale di fronte a lei. Lentamente, il libro passò di mano in mano, in silenzio, finché arrivò a Valery che, dopo avere esitato un attimo, sorrise e me lo passò attraverso il tavolo.

Sulla copertina era stampato in lettere d'oro il titolo:

"Pegno di Pace e Fratellanza"

di Arthur D. Sampson

Avrei voluto aprirlo, sfogliarlo per avere una idea del suo contenuto, ma mi trattenni e passai il libro alla donna imponente seduta di fianco a me.

Finalmente il libro arrivò all'uomo seduto a capotavola, che lo prese e lo posò davanti a sé. Allora Fleming si alzò, e gli altri lo imitarono. Mi alzai anch'io, un po' in ritardo.

— Steven Reynolds — disse il gigante all'uomo piccolo e magro che stava ancora seduto e teneva gli occhi chiusi e le mani alzate per toccare quelle dei suoi vicini — noi ti diamo pace, noi ti diamo fraternità. Va', e trova te stesso.

Pareva che ci fosse nell'aria una forza tangibile. La sentivo nella stretta di mano dell'uomo e della donna che sedevano ai miei lati, una unanimità di propositi e di volontà, un calore e una forza diretti all'uomo che sedeva a capotavola. Era un rituale, un circuito di comunione empatica, di cui io facevo parte solo per caso. Tuttavia ebbi la momentanea impressione di partecipare anch'io a quella benedizione, di ricevere anch'io la loro forza, la loro pace, la loro fraternità. Anch'io ero sull'orlo di...

"Una complicata massa di intricati circuiti elettrici collegati per mezzo di

relé saldati, una scintilla rossa che scaturisce da un diodo al punto d’incontro...”

Le mani si sciolsero, Reynolds aveva alzato le sue, e quelli che gli stavano vicino ridevano e gli davano pacche sulla schiena. Alla periferia del mio campo visivo tutto divenne nero.

— Vi sentite bene? — disse una voce gentile. Era Valery. Avevo paura di guardarla, per timore di vedere un’impossibile costruzione meccanica. Per un attimo ebbi la certezza che tutto quanto mi circondava era finto, una messinscena bidimensionale allo scopo di... non sapevo cosa.

— Ehi! — gridò un giovanotto grasso, barbuto. — Ehi, non possiamo lasciar partire Steve senza il viatico! Dobbiamo tirargli su il morale!

— Ehi, musica! — disse Valery, e a me: — State davvero bene? — lo annuii.

— Hai ragione — disse il gigante al giovane barbuto e andò a prendere un giradischi sulla libreria.

— Musica religiosa — consigliò il giovane barbuto. — Qualcosa come... — accennò all’album che l’altro aveva preso. — Sì, Fleming, qualcosa come “Ecclesiastic”. È quello che ci vuole.

Le buste dell’album avevano i margini accartocciati e i dischi hi-fi che contenevano erano vecchi. Ebbi per un attimo la visione delle valvole all’interno dell’apparecchio. Ammiccavano rosse e malvagie, tanto che non potei fare a meno di rabbrividire.

Misero il disco sul piatto, e prima che iniziasse la musica si sentirono fruscii e sibili, poi, accompagnato da un fruscio insistente che tradiva l’usura del disco, un piano cominciò a riversare note distorte da un punto fra i due altoparlanti.

I presenti, immersi in un silenzio rapito, dapprima si limitarono ad ascoltare, poi cominciarono a dondolarsi al ritmo della musica. La melodia era una musica religiosa stranamente parafrasata da sassofoni che imitavano un organo. Era musica jazz, ma un jazz pieno di fervore, che non avevo mai

sentito prima. Somigliava vagamente al tipo di musica popolare atonale intellettualizzata che mi era nota, e trascinò anche me, come gli altri, in ondate ritmiche che raggiunsero il culmine quando una voce roca cominciò a salmodiare dagli altoparlanti: — Oh, sì! Oh, sì, Gesù!.... Io so.

E allora tutti, continuando a dondolarsi, risposero: — Noi sappiamo, Signore, noi sappiamo!

Per un attimo mi sentii parte del gruppo. Come prima, la mia personalità... tutti i miei anni di un'esistenza grigia in un mondo agonizzante di cose e di oggetti... era sommersa in quella ritmica melodia. La voce cedette di nuovo il posto al piano, e poi a un sassofono che intonò un sermone con le sue note profonde. Io mi ritrovai a battere le mani e a cantare con gli altri, dondolando ritmicamente.

Poi il disco finì e l'incanto si ruppe. — Oh, sì! — aveva urlato la voce, e le note finali si spensero... Io mi ritrovai di nuovo solo in mezzo a una piccola folla di estranei.

Mi faceva male la testa. Sentivo un pulsare doloroso, che aveva un'insistenza quasi meccanica. E di nuovo fui sommerso dalle tenebre. A ogni battito delle pulsazioni la stanza ingrandiva e rimpiccioliva.

— Stanco? — una mano leggera mi toccava il gomito. — Era di nuovo Valery. — Avete una brutta cera.

Le sorrisi. — Già, non mi sento bene.

— Vi mostro dove dormirete — disse lei. Mi guidò lungo il corridoio buio in una stanza anch'essa buia. Quando girò l'interruttore vidi che era una cameretta da letto, il cui spazio era occupato quasi per intero da un letto matrimoniale, da un comodino e da una sedia. Non c'erano altri mobili. Mi sentivo a disagio accanto a lei, in quello spazio così limitato e respirai di sollievo quando Valery si scusò e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Mi spogliai e sistemai con ordine gli abiti sulla spalliera della sedia. Poi spensi la luce e andai a letto.

Solo allora mi accorsi di quanto fossi stanco. Con gli occhi chiusi, il buio

non mi pareva più minaccioso. Le lenzuola mandavano un lieve profumo, l’odore di Valery, che mi ricordava il sole e i fiori di primavera. Sentii la tensione allentarsi a poco a poco e il riposo cedere al sonno.

Poi la porta tornò ad aprirsi e alla luce fievole che entrava dal corridoio distinsi la sagoma di Valery che girava per la stanza silenziosa come un gatto. Lasciò la porta socchiusa mentre si spogliava, poi la chiuse. Sentii il letto cedere e lei mi fu vicina, e non ebbi più paura né sonno.

11

Ebbi degli incubi. Nel più ricorrente io ero un automa alto tre metri che procedeva a lunghe falcate delle gambe snodate per le vie di una città chiuse fra lucidi edifici, mentre la folla, manichini da vetrina su nastri trasportatori, si muoveva silenziosa. A tratti però qualcuno, assillato da un problema, veniva a farmi delle domande. Io facevo un gesto con la mano e il fiume di gente silenziosa si divideva per avviarsi verso nuove strade. Intanto, sentivo di continuo alle mie spalle una risata beffarda, ma non riuscii mai a voltarmi in tempo per vedere chi si faceva beffe di me. Alla fine, però, dopo innumerevoli tentativi infruttuosi, ci riuscii. Era un uomo calvo e obeso. Allungai verso di lui la mano ad artiglio e lo afferrai per il collo che si spezzò coprendo le mie dita metalliche di filamenti e pezzetti di vetro. E intanto la risata continuava a sgorgare dalla sua bocca sghignazzante, mentre io stringevo, stringevo, stringevo... Stavo aggrappato a un caldo corpo femminile steso accanto a me nel letto. — Cosa? — chiese lei con voce assonnata.

— Hoyden — dissi.

— Sbagli ragazza, amico. Io sono Valery, non ricordi? — mi si strinse addosso strofinandosi come un gatto. Io borbottai un “sì” e caddi di nuovo nel dormiveglia, tenendola abbracciata.

Quando tornai a svegliarmi era mattina. Il sole mi spiava e io mi girai e vidi la faccia addormentata sul cuscino accanto a me. Pareva incredibilmente infantile, un dolce sorriso felice incorniciato dai capelli biondi scomposti.

Apri un occhio azzurro e mi guardò. Poi aprì anche l’altro e sbadigliò.

— Buon giorno — disse pigramente, ma di buonumore. — Chi è Hoyden?

— Chi?... Non lo so. Perché me lo chiedi?

— L’hai chiamata nel sonno — rispose lei.

— Davvero? Ho avuto un incubo. Adesso è passato.

— Sì, mi hai svegliato. Mi avevi preso il braccio, e la chiamavi.

— Non ricordo niente — dissi, con impaccio.

La guardai mentre si alzava e si vestiva. Alla luce del giorno il suo corpo snello era morbido alla vista come al tatto. La sua grazia languida e naturale acuì il mio senso di goffaggine nervosa mentre ci vestivamo. C’era un brutto presagio che la riguardava, non ricordavo di cosa si trattasse, solo che l’avevo sognato. Ma sognato cosa? Il sole aveva cancellato tutti i ricordi.

Riacquistai la padronanza di me quando ci sedemmo a fare colazione a un tavolino in cucina. C’erano tre fornelli, e su uno friggeva una padella di pancetta. Davanti a noi avevamo due tazze di caffè fumante.

— Che tipo di posto è questo? — chiesi. — Mi sembra una specie di comunità.

— Pressappoco. Siamo un’Agape della Chiesa della Fratellanza della Via — rispose lei. — Ce ne sono molte sparse per la città, e ne esistono anche in altri centri. Ogni tanto facciamo un raduno. Però ogni fabbricato è una specie di cooperativa indipendente, un’Agape completa.

— Davvero? — ero sorpreso. — Siete in molti? Non avrei mai immaginato che ci fossero tante persone come quelle che ieri sera ho visto qui, nel territorio Bleecker.

— Come sarebbe a dire? Chi credi che viva nel territorio Bleecker?

— Mah... i Bleeckers, naturalmente.

— I Bleeckers? — ripeté lei scoppiando a ridere. — Ma siamo noi i Bleeckers!

Lo fissai stupefatto. — No, non voi — balbettai. — Voi non siete...

— Ma certo che lo siamo. Siamo Bleeckers. I Bleeckers. Per chi ci avevi

preso? Cosa credevi che fossero, i Bleeckers?

— Ma... — non sapevo più cosa pensare. — Sono degli emarginati, mendicanti, alcolizzati, furfanti, sono i violenti che aggrediscono, rapinano e uccidono... — Feci un ampio gesto col braccio versando il caffè sul tavolo. — Questo posto... Voi non siete così.

— No, naturalmente. Però siamo dei Bleeckers. — Posò la mano sulla mia. — È vero, fra noi ci sono anche i tipi che hai descritto. Dopo tutto noi discendiamo dai beatniks, dai criminali, dai drogati, dai barboni, dagli alcolizzati... da tutti i rifiuti e i reietti della società che una volta vivevano nei ghetti delle periferie e adesso occupano tutta la città. Ma non ci sono solo loro. Ci sono anche persone intelligenti, oneste. Quelli che sono troppo sensibili o vogliono troppo dalla vita per seguire l'esodo nei sobborghi. Il territorio Bleecker... è il limbo, il posto dove hanno emarginato i disadattati.

«Noi siamo gli unici che siano ancora veramente vivi in questo mondo. Gli unici che non si sono ritirati nei loro gusci morti e abbiano dimenticato cosa significhi vivere. — Le brillavano gli occhi per l'entusiasmo, come se avesse trovato in me qualcuno da convertire a una nuova religione. Avrei voluto dirle che navigavo sotto falsa bandiera, ma non ero intimamente sicuro del perché la pensassi così. — Noi siamo i Bleeckers — continuò lei — la gente viva. Siamo gli attori, gli artisti, i poeti, gli scrittori, i compositori, i bohémiens, coloro che sono dotati, che hanno sempre dato un'ispirazione alla società e alla cultura, coloro che gli altri hanno sempre ignorato, isolandoli, soffocandoli nei ghetti perché nell'intimo avrebbero voluto eliminarci del tutto. E siamo coloro che hanno preso il sopravvento sugli altri, i "normali", i morti così fieri di vivere e morire come ingranaggi di una macchina, dopo che quelli hanno abbandonato la città.

«Noi siamo gli abusivi, insieme ai topi e agli scarafaggi. Non paghiamo affitto a nessuno e siamo quelli che impediscono a questa casa, e a tutto il resto della città, di andare completamente in rovina. Lavoriamo per noi stessi e per gli altri. Non facciamo cose prive di senso con simboli senza senso. Non giochiamo con pezzi di carta colorata. — Il disprezzo le acuiva la voce. — Noi viviamo!»

L’espressione della sua faccia si raddolcì. Aspirò a fondo, rilassandosi, per poi chiedermi: — Non lo senti? Non l’hai sentito ieri sera? E...

Ricordavo. Ricordavo la strana comunione, il calore della vita liberamente vissuta e condivisa, l’amore tacitamente espresso da quelle persone. Ricordavo come ero stato travolto dalla marea emotiva, e la musica, l’estasi primitiva di quell’ardente “gospel” cantato da un jazzista morto da tanti anni. Ma ricordavo anche le grida di gioia quando il tassista era caduto ed era stato derubato del suo denaro.

— E tutto questo basta a compensare le bande, i delitti? — chiesi con amarezza. — Belle parole, parole sante, ma come la mettete con gli altri Bleeckers?

— I ragazzi delle bande giovanili in massima parte non sono dei nostri, sai — mi disse con dolcezza. — So benissimo che qui, di notte, è una giungla. Non siamo al sicuro. Ma sappiamo com’è e dopotutto, sai, non è peggio che se vivessimo in una vera giungla. Siamo a contatto con la violenza e la brutalità, ma così è la vera vita. È... è il rovescio della medaglia. Le cose che li sopprimono sopprimono anche noi.

«Ma la banda che ha assalito il tuo taxi era probabilmente composta in massima parte di ragazzi della tua specie, figli di gente senz’anima, lasciati a se stessi dai genitori ciechi. Loro...»

— ... hanno lasciato un gran casino in strada — disse una nuova voce interrompendola. Era Fleming, il gigante, che torreggiava sulla soglia. — Buon giorno, Val. Sapete — disse poi rivolto a me — non sappiamo ancora come vi chiamate.

— Landers. Jerry Landers — dissi lentamente. Non suonava giusto. Era davvero il mio nome? Fino a quel giorno, o forse fino alla sera prima, non ne dubitavo. Cosa mi stava succedendo?

L’altro prese una sedia in un angolo e la trascinò fino al tavolo. La sedia pareva fragile accanto alla sua mole. — Abbiamo trovato il taxi... e l’autista. Non era un bello spettacolo.

— Il tassista... era...?

— Certo. E l’auto spogliata di tutto l’asportabile. — Scosse tristemente la testa e mi parve che fosse più turbato dal destino riservato all’auto che non da quello del tassista.

— Be’ — dissi alzandomi — è ora che me ne vada...

— Sì — confermò Fleming. Trangugiò il caffè in quattro grosse sorsate. — È ora che esca anch’io. Volete che vi accompagni alla sotterranea? Ha ripreso a funzionare.

— Grazie. — Aspettai in piedi vicino al tavolo che fosse uscito, poi mi rivolsi a Valery.

— Valery...

— Jerry, tornerai, vero? — Era un’affermazione, più che una domanda.

Le misi le mani sulle spalle e lei mi si avvicinò. L’abbracciai stretta, e mentre la baciavo, sentii il calore del suo corpo contro il mio, e per una frazione di secondo fuori del tempo mi chiesi come mai aveva i capelli biondi.

Avrebbero dovuto essere rossi.

Mi staccai da lei. Tremavo. — Devo andare — dissi.

— Sei uno dei nostri — disse lei. — Lo senti, vero? — aggiunse, ansiosa.

— Sì — risposi affrettandomi lungo il corridoio.

— Non è poi tanto tardi. Torna, Jerry. Ricordati di tornare.

Il sole era pallido e giallo. La città era immersa in quella luminosità trasparente e l’aria sembrava arricciarsi assumendo dei contorni marrone ai bordi. I nostri passi echeggiavano sul marciapiede e venivano riverberati dai muri. Erano l’unico rumore. Non c’era traffico nelle anguste strade del Village, e nessuna macchina era parcheggiata lungo i marciapiedi.

— Le auto hanno bisogno di benzina, ed è difficile procurarsela — mi spiegò Fleming, che portava una strana valigetta nera. — Molti di noi hanno

una macchina, nascosta in qualche garage abbandonato. Le conserviamo per le occasioni speciali. Se le lasciassimo in strada la mattina dopo non le troveremmo più.

— Perché? Chi le ruba?

— Sentite, Landers, qui impera l'anarchia. Un caos controllato, si potrebbe anche dire. Per tacito accordo si ha cura di certe cose — indicò l'incrocio circa un isolato più avanti, dove notai l'ingresso alla sotterranea — ... come la sotterranea, per esempio. Ma per il resto, ognuno si arrangia per conto suo.

— Non capisco. Credevo che foste una specie di comunità. Ieri sera...

— Certo, ieri sera. E abbiamo accolto anche voi senza fare domande. È così che facciamo. — Rise. — Ma non siamo i soli, nella zona, sapete. Ognuno ha diritto di vivere la propria vita come gli pare. Questa è libertà, no?

— Ma avete detto che se lasciate l'auto in strada la rubano.

— Non ho detto questo. D'altra parte lo non ho mai posseduto un'auto. Ma se ne volessi una, per qualsiasi motivo, basterebbe che andassi in giro di sera, e se ne vedessi una la prenderei... Basta esserne capaci. Gli oggetti lasciati all'aperto dopo il tramonto sono proprietà di tutti. Chiunque li vuole se li piglia. È sempre stato così, qui. Spazziamo via tutto. Lo sanno tutti. E poi ci sono le bande giovanili. Di solito non rubano le auto, ma le fracassano. Si divertono a distruggere.

Eravamo arrivati all'incrocio con un ampio viale. Io mi accinsi ad attraversare, diretto all'ingresso della sotterranea. — Be', e perché permettete ai ragazzi di comportarsi così? — chiesi, un po' irritato davanti all'eccessiva indulgenza di Fleming.

— Non siamo poliziotti. Ve l'ho detto. Noi... attento!

Stridore di pneumatici sull'acciottolato. Un taxi ci stava arrivando addosso sobbalzando lungo il viale. Il guidatore doveva averci visto ma non fece niente per scansarci. Fleming fece un salto in avanti afferrandomi con la mano libera e mi trascinò con sé verso il marciapiede opposto.

Era molto agile per la sua mole, davvero molto agile. Vacillai posando male un piede sui ciottoli disuguali e un'acuta fitta mi salì su per la caviglia. Persi l'equilibrio e barcollai in avanti. Solo la salda stretta della mano di quel gigante mi salvò dall'essere investito dall'auto che avanzava veloce. Quando fu passata, mi drizzai ancora scosso, e mormorai: — Bastardo — fermandomi a guardare il taxi mentre scompariva in fondo al viale.

— Andiamo, non è il momento di fermarsi. — Alle mie spalle si sentiva il rombo di un'altra auto in arrivo. Saltellando a fatica raggiunsi il marciapiede evitando per un — pelo di essere investito da un altro taxi che passava a velocità folle.

— Non avremmo dovuto distrarci parlando — disse Fleming. — Quello è un incrocio pericoloso. Dovunque ci si trovi, è destino che debba esserci una macchina che ti viene sparata addosso. C'è da chiedersi se non lo facciano apposta.

— Poco è mancato che — ci ammazzasse — dissi, col sudore che mi imperlava la faccia. Mi sentivo debole e svuotato e avrei voluto sedermi per dare un po' di sollievo alla caviglia.

— Certo. Cosa vi aspettavate? Alla velocità con cui andava, sterzare su questo fondo sconnesso sarebbe stato troppo pericoloso per lui. Eravamo noi che dovevamo stare attenti. Dopo tutto il traffico è molto scarso.

Guardai il semaforo all'angolo. Era spento.

La valigetta disse: — Niente funziona qui.

Il marciapiede, il fondo stradale, il semaforo, l'ingresso della sotterranea si dissiparono all'improvviso in una nebbia leggera, svanendo alla pallida luce del sole.

Ci trovavamo su un'ampia distesa verde, sovrastata da un cielo giallo. Non c'era altro. Non soffiava un alito di vento. Guardai Fleming. Era immobile, con la bocca aperta. I suoi denti di acciaio inossidabile scintillavano.

— Chi sei? — chiesi alla valigetta.

— Tu mi hai visto come un sensore portatile del complesso-computer — rispose la valigia. — In realtà io sono il complesso-computer. Posso esser tutto quello che pensi di vedere. Ti riesce più facile parlare a John Fleming?

Alzai lo sguardo sul gigante. Il suo teschio lucido mi sogghignava. Guardai la mano che reggeva la valigetta. Sotto il polsino si vedevano sbarre di acciaio sottili e flessibili unite una all'altra in modo ingegnoso, e fra le quali s'intrecciavano dei cavi ancora più sottili. Cavi e sbarrette si piegarono, la mano si aprì e lasciò cadere la valigetta, che però non arrivò mai a toccare l'erba. Semplicemente scomparve nel nulla.

— Come vedi non fa nessuna differenza — disse l'automa.

— Cosa succede? — gli chiesi. — Chi sono io?

— Tu? Tu sei un'unità sensoria mobile del complesso-computer, dotata di personalità indipendente. Sei Bob Tanner.

Mi guardai le mani.

La carne era carbonizzata fino ai polsi, mettendo a nudo sbarre d'acciaio e cavi. La camicia mi pendeva floscia di dosso. Il fianco destro era una cavità vuota.

— Così, sono anch'io un automa — dissi.

— Lo sapevi. Lo sapevi fin da quando ti sei svegliato all'ospedale. E fin da allora hai fatto di tutto per fingere di ignorarlo.

— Ma... ma ero anche Jerry Landers.

— Sempre un automa, però. Anche nell'ultima sequenza.

— Perché?

— Avrai certamente notato qualcosa, nell'ultima sequenza, in contrasto con le altre, no?

— Sì, hai ragione. Il mondo dei Bleeckers era quasi diametralmente opposto al mio mondo. Vi dominavano valori che noi abbiamo eliminato. Era

un mondo reale?

— Esiste qualcosa di reale? Per quelli che ci vivevano, sì... era reale.

— Come il mio mondo?

— Sei sicuro che quello fosse reale?

— Ma...

— Pensaci un momento. Pensa ai tuoi ricordi. Avevi accettato come un dato di fatto di essere un uomo normale, cresciuto dall'infanzia ai trent'anni, finché non ti hanno chiesto di parlare dei tuoi ricordi. In realtà, la tua vita, in quella sequenza, è durata quattro mesi e otto giorni. Ora, cosa sono più reali per te, i trent'anni o i quattro mesi e otto giorni?

— Non lo so. Non ho modo di sapere niente. Sono solo. una marionetta, un automa, un attrezzo. Perché ti prendi il fastidio di parlarmi? — Il tono della mia voce esprimeva l'amarezza che provavo.

— Già, perché? — ribatté l'altro automa, e sparì.

— Aspetta... non andartene! — gridai.

Ma la pianura era vuota. C'ero soltanto io.

12

La pianura era coperta da erba corta e fitta che sembrava quasi muschio. La presi a pedate, ma era troppo elastica e spugnosa per lasciarsi strappare. Guardai il cielo. Non c'era sole, e la luce pareva scaturire da tutte le parti.

Dov'ero? Quella era la realtà estrema? I mondi che avevo conosciuto erano delle costruzioni artificiali erette su quel palcoscenico nudo? Non lo sapevo. Non avevo modo di saperlo. M'incamminai.

Superai una ondulazione del terreno, e la trovai. Stava seduta sull'erba e mi voltava le spalle. I suoi capelli, ricadendo sulle spalle nude, mandavano barbagli di bronzo. Era nuda.

— Hoyden! — esclamai correndole incontro.

Lei si voltò e s'illuminò tutta. — Adam! — esclamò. — Oh, Adam, mi sentivo così sola mentre ti aspettavo.

— Hoyden cara — dissi, prendendola fra le braccia. Sentivo il calore della sua pelle contro di me, i suoi seni morbidi contro il mio petto, il ventre piatto, le cosce contro le mie. — Grazie, Dio, grazie! — dissi.

— Perché? — chiese lei.

— Perché sei vera e perché sei qui. Temevo di non rivederti più.

Lei mi si strinse addosso e prese a mordicchiarmi scherzosamente il petto.

— Hoyden, cosa ne è stato di tuo padre? Era lui l'uomo grasso?

— Padre? Io non ho "padre", Adam. Cosa significa questa parola? E perché continui a chiamarmi Hoyden? Non è il mio nome. Io mi chiamo Lilith.

Mi staccai da lei. — Ma tu sei Hoyden. Parli come lei, le somigli come una

gemella... tu sei Hoyden. Non ricordi?

— Non c’è niente da ricordare, Adam caro. Questo è il principio! Guarda, il,mondo comincia adesso!

Indicò con un gesto e io mi guardai in giro sorpreso.

Stava salendo in cielo un sole, un vero sole infuocato di cui sentivo il calore sulla pelle. Sotto l’ondulazione del terreno su cui ci trovavamo si stendevano le acque scintillanti di un grande lago, e in lontananza scorgevo il fiume che lo alimentava. Alle nostre spalle...

Come mi voltai vidi comparire alberi e cespugli che formavano un ampio giardino e, mentre guardavo, uno scoiattolo squittì verso di me dal ramo di un albero. Un uccello affamato calò roteando sullo scoiattolo, ma con uno scatto della coda l’animaletto grigio si girò e corse giù per il tronco mettendosi al sicuro in mezzo all’erba.

Abbassai gli occhi a guardarmi. Ero nudo anch’io. Il mio corpo era intatto, non c’erano cicatrici a indicare le ferite che mi avevano dilaniato, e la caviglia offesa non mi faceva più male.

L’Eden. Questa era la realtà primaria. Il principio di tutto. Mi avevano donato l’Eden e questa Lilith dai capelli rossi per compagna.

Perché? I miei ricordi cominciavano ad annebbiarsi. La mia identità come Jerry Landers era quasi cancellata. Non riuscivo nemmeno a ricordare lo strano mondo tetro che lui chiamava casa. E Bob Tanner, col suo fardello di timori e di colpe, stava allontanandosi anche lui.

Si era completato il ciclo? Stavo tornando al vero inizio? O questa era solamente un’altra sequenza, una scena da recitarsi a beneficio del complesso-computer?

— Non è meraviglioso? — chiese lei. — Guarda!

Sollevò una mano e vidi un grande stormo di cigni che veleggiavano candidi sopra di noi, ruotando e volteggiando in formazione per poi planare e scendere sulle acque del lago.

Era una veduta magnifica. E un mondo magnifico. Tuttavia...

Tuttavia non riuscivo ad accettarlo. Forse perché adesso ricordavo ancora le sequenze precedenti.

— Perché sei così pensieroso, Adam?

— Niente — risposi. — Aspetto solo di vedere il serpente in mezzo all’erba.

— Vieni, andiamo a bagnarci nell’acqua — disse lei prendendomi per mano e trascinandomi, impaziente. — Su, vieni!

A metà strada incontrammo l’uomo grasso. Stava seduto su un macigno, a prendere il sole. Era avvolto in una toga e impugnava un bastone nodoso.

Non si voltò al nostro avvicinarsi ma, sebbene di lui potessi vedere solo la testa calva, lo riconobbi.

Si voltò solo quando gli fummo accanto, per dire: — Salve, Adam e consorte. Vi aspettavo.

L’occhiata lasciva che lanciò alla ragazza mi riempì d’imbarazzo per la nostra nudità. Il fatto che lui fosse vestito mi metteva poi ancora più a disagio.

— E voi chi sareste? — gli chiesi.

— Il mio nome è Gilgamesh — rispose il vecchio. — Ma ne accumulerò senza dubbio degli altri col passare del tempo.

— Nel mio mondo eri il padre di Hoyden — gli dissi.

— Ah, sì. Vediamo un po’. — Si concentrò. — Ah, mi chiamavo Gilbert Nash. Mi pare di essere comparso al culmine di quella sequenza. Avete fatto qualche lavoretto per me, laggiù, non è vero?

— Bastardo! — esclamai saltandogli addosso.

— Indietro! Sta’ indietro! — gridò lui alzando il bastone per difendersi.

Nonostante fosse grasso, era molto agile. Riuscì a schivarmi e mi colpì col bastone mentre, trascinato dallo slancio, gli passavo davanti. Ma quando cercò di percuotermi ancora afferrai il bastone e glielo strappai di mano per poi spezzarlo tenendolo fra le ginocchia.

— No, no, smettetela! — gridava la ragazza. Colpii a pugni la carne molle di Gilgamesh, ma pareva che lui avesse la facoltà di assorbire i colpi senza risentirne. Scalciava e roteava le braccia per colpirmi, ma senza risultato.

Poi, ricordando il sogno, lo presi per il collo e cominciai a stringere...

Aveva il collo grosso e imbottito di adipe come tutto il resto del corpo. Le mie dita affondavano nelle pieghe della carne fino a restarne quasi sommerse. La mia faccia era a pochi centimetri dalla sua e i suoi occhi erano illuminati da un bagliore terribile, la bocca contorta in una smorfia oscena. Il sudore gli colava in — gocce unte dalla faccia e dal collo rendendomi scivolosa la presa. Strinsi più forte e sentii qualcosa di duro. Non allentai la stretta...

Finalmente gli si ruppe il collo. Lo sentii spezzarsi sbriciolandosi verso l'interno con un rumore di vetri rotti. Il corpo diventò flaccido e si afflosciò, la testa si rovesciò all'indietro, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Tutto il suo peso mi gravava sulle braccia. Lo lasciai andare e cadde come una bambola di stracci, con gli arti piegati ad angoli impossibili.

Il sole si spense. La ragazza gridò ancora una volta, poi tacque, coprendosi la bocca con la mano. Un cespuglio vicino appassì riducendosi in polvere.

— Bene — dissi stancamente. — Direi che basta con questa sequenza.

Al risveglio, sulle prime pensai di essere nell'anfiteatro di un ospedale o in una sala operatoria. Giacevo su una superficie liscia che, più che un letto, dava l'impressione di essere un tavolo piatto e duro. Sopra di me brillavano delle luci molto forti, e ai lati del letto-tavolo stavano delle braccia metalliche snodate che stringevano nelle mani ad artiglio alcuni strumenti chirurgici.

Erano state le luci a svegliarmi. Quando mi rizzai a sedere, si spensero e vidi che mi trovavo, in una stanzetta con le pareti di metallo. Addosso avevo

solo un lenzuolo.

Guardai i polsi: erano intatti e non c'era traccia di cicatrici. Anche il resto del corpo era intatto, e mi parve che fosse quello di Bob Tanner, non quello più magro di Landers o il Corpo Perfetto tutto muscoli di Adam.

— Buongiorno, signor Tanner — disse una voce da un altoparlante vicino.

— Buongiorno a te — risposi, un po' stanco. — Immagino che tu sia il complesso-computer.

— Hai indovinato.

— Be', quale sarà la sequenza, stavolta?

— Hai la mente confusa. Per farla riposare, l'ultima azione reale a cui hai partecipato è stata la tua esecuzione. Il resto erano allucinazioni talamo-stimolate. Il tuo corpo è stato riparato e adesso funziona di nuovo.

— Capisco. E a quale scopo?

— Come?

— Perché mi avete aggiustato?

— Sei stato costruito per uno scopo specifico. Scopo che è stato sovvertito ma che bisogna ancora raggiungere. Ho ovviato agli ostruzionismi, e adesso il tuo scopo è di nuovo dominante.

— E di cosa si tratta?

— Di raccogliere dati che indichino il modo migliore per cambiare questa società.

— Cosa?

— Tu sei un congegno raccoglitore di dati. Un congegno molto sofisticato, anzi, per dirla tutta, costituisci il culmine dell'evoluzione del complesso-computer. Sei stato progettato in modo da poter circolare liberamente fra gli esseri umani. Sei stato rivestito di vera carne umana, dotato di organi umani, fornito di ricordi e di una personalità umana. Quando funzioni, trasmetti

incessantemente dati al Complesso, dati che non riguardano soltanto l’ambiente in cui ti trovi, ma anche il tuo parere e le tue reazioni ad esso.

— Ma perché è necessario?

— Perché è risultato evidente che i dati di cui dispongo sono insufficienti e la mia programmazione è difettosa. La società umana non ha raggiunto la meta della salute, della sanità mentale e della felicità. La razza umana è stagnante. Io posso fare solo quello per cui sono stato programmato, e osservare. Non posso interferire nel destino umano se non entro i limiti della mia programmazione. Creandoti, mi sono avvicinato al limite estremo delle mie possibilità, poiché se da un lato sei un osservatore, la tua componente umana influisce ed è influita dal contatto con gli uomini. Tu sei un’estensione del Complesso che serve a colmare il vuoto fra l’umanità e il Complesso stesso.

— Come spieghi i sei delitti che ho commesso?

— I miei circuiti erano stati manipolati. Le mie trasmissioni, in emissione e ricezione con te, erano state troncate. Non so come né da chi. Tuttavia posso dirti che c’è un gruppo di esseri umani, un piccolo gruppo, che riesce a sfuggire alle mie sonde, e che le tue vittime facevano tutte parte di questo gruppo.

«Ho rintracciato i circuiti in questione e li ho riparati. Ufficialmente tu sei morto, dopo l’esecuzione. Non credo che andrai incontro ad altre interferenze.»

— Allora avrò bisogno di un’altra identità.

— No. Riprogrammerò la tua identità nei circuiti attivi, e ti darò la stessa nicchia già preparata nella società, come ho fatto la prima volta. Nessuno se ne accorgerà. — La macchina tacque un momento. — Questo, forse — aggiunse poi — è uno degli aspetti più tristi della società di oggi. Nessuno se ne accorgerà.

Una porta scivolò silenziosamente nella parete e io scesi dal lettino operatorio e passai nella stanza attigua, nuda e funzionale come l’altra, ma con un lavabo e degli indumenti preparati per me. In pochi minuti fui pronto

e mi diressi verso un’altra porta. Un altro altoparlante mi disse: — Buona fortuna... figliolo — e poi mi ritrovai in un lungo corridoio col pavimento mobile, che mi trasportò fino al portone del fabbricato.

Uscii all’aria fresca e al sole.

Era circa mezzogiorno e mi trovavo sul limitare del Central Park, con la mastodontica mole color rame del Complesso che torreggiava alle mie spalle, una facciata liscia e nuda come le altre facce di quel cubo di rame. La porta da cui ero uscito si era richiusa silenziosamente e il muro pareva intatto. Non avrei saputo trovarla, da solo. Il contrasto fra l’edificio di rame e il verde morbido e invitante degli alberi e dell’erba che mi stavano davanti, era quanto mai stridente. E tuttavia un caldo senso di familiarità mi legava a quell’edificio. Ne facevo parte, ero una parte del Complesso. Forse l’aspetto più evoluto che il complesso avesse mai raggiunto, e questo pensiero mi diede per la prima volta un senso reale della mia identità e del mio destino.

Sapevo chi ero.

E adesso? Avevo di nuovo la mia nicchia nel mondo. Potevo tornare ai miei doveri di impiegato come se non li avessi mai lasciati. Potevo aspettare il nuovo incarico per l’Esecuzione, fra dodici mesi. E, cosa più bella di tutte, ero immune alle sonde. Non avrei più dovuto temerle. Ero libero.

Ma lo ero proprio?

E gli altri, anche loro erano immuni alle sonde? Perché il complesso mi aveva ricostruito e reinserito nel mondo? Aveva detto di non poter interferire nel destino umano, ma io potevo. C’era dell’altro? Quali erano i miei compiti?

Mi diressi attraverso il parco verso ovest, seguendo una serie di sentieri e costeggiando un laghetto, su e giù per le colline. Di tanto in tanto vedevo qualche panchina, nei tratti erbosi, ma erano tutte vuote. Perché mettere le panchine se nessuno le adopera?, mi chiesi. Perché la gente non veniva a godersi il parco?

Mi pareva di vedere il mondo con occhi nuovi, non più offuscati dalle convenzioni della “sanità”. Era un’esperienza rinfrancante.

Arrivato a Central Park Ovest scesi nella metropolitana e mezz’ora dopo mi trovavo all’incrocio fra la Quarta Avenue e la Venticinquesima Strada, a Brooklyn. Telefonai a Hoyden dalla stazione della metropolitana.

— Pronto — rispose lei.

— Hoyden, sono Bob.

— Bob?

— Sì. Sono alla stazione della metropolitana dove mi avevi accompagnato l’altra notte. Vieni a prendermi. Devo vederti.

— Ma, Bob, tu...

— Sbrigati — e riappesi.

Dieci minuti dopo, il suo hovercraft accostava al marciapiede. Io avevo trascorso quei dieci minuti osservando con interesse nuovo gli abitanti di quel quartiere. Ero un estraneo, lo sapevano, ed evitavano di guardarmi, mentre io li guardavo apertamente. Osservai un uomo intento a disporre alcune cassette di frutta davanti al suo negozio. Era vecchio e curvo e aveva i capelli bianchi coperti da un berretto informe. Mentre sistemava faticosamente le cassette, gli colava il sudore lungo il collo. Nessuno si offrì di aiutarlo, ma io avevo l’impressione che se qualcuno l’avesse fatto si sarebbe offeso.

Stava sistemando i cartellini dei prezzi quando Hoyden, con un breve colpo di clacson, mi annunciò di essere arrivata.

Corsi a raggiungerla, e lo sportello si spalancò per farmi salire. Scivolai sul sedile e mi voltai a guardarla.

Mi fissava come se vedesse un fantasma. Be’, non c’era da stupirsi perché era proprio così.

— Sei stato giustiziato! — esclamò. — Mio padre ha assistito all’esecuzione!

— Tutta scena — le risposi con un sorriso, prendendole una mano per rassicurarla.

Lei lasciò fare per un momento, poi sottrasse la mano come se l'avessi bruciata.

— Sei... sei davvero Bob?

— Non posso esibire nessuna cicatrice che te lo dimostri, purtroppo. — Vidi che impallidiva e mi feci serio. — Sì, Hoyden, sono io... Bob Tanner. Lo stesso Bob Tanner che due giorni fa hai salutato proprio qui. Da quel momento mi sono successe un sacco di cose, ma sono sempre io... forse ancora più di prima. Su, andiamo a casa tua. Ho bisogno di parlarti.

— Come vuoi — balbettò lei. Innestò la marcia e con una manovra brusca fece compiere un rapido testa-coda all'hovercraft avviandosi nella direzione da dove era venuta.

Una volta a casa sua, andai al bar, trovai una bottiglia nuova di Jack Daniels e ne versai due bicchieri. — Qua — dissi porgendone uno a Hoyden. — Bevi e stammi a sentire. — Poi — le raccontai quello che mi era successo a Stateri Island e come fossi stato catturato dai censori.

— Tuo padre è grasso e calvo? — le chiesi poi.

— Sì. Lo hai...?

— Credo di sì. In un certo senso l'ho già incontrato una volta — e in poche parole le descrissi le allucinazioni.

— Che senso hanno? — volle sapere lei quando ebbi finito.

— La ragazza Bleecker era la stessa che avevo visto nel corso dell'esecuzione, all'inizio di tutta la vicenda — le dissi.

— Sarebbe a dire che in quel mondo vivono i giustiziati?

— Simbolicamente. Il complesso stimolava le allucinazioni, senza però creare i simboli specifici. E i Bleeckers erano il simbolo della gente che sarebbe stata giustiziata se fosse vissuta in questo mondo. E io, come Jerry

Landers, ero una specie di intermediario, potenzialmente adatto a vivere in tutti e due i mondi.

— E... l'Eden?

— Il Complesso vuole che faccia qualcosa. Non me lo può dire direttamente, perché così facendo si intrometterebbe nella vita degli uomini. Ma ha cercato di farmi vedere come stanno le cose, che farsa è la nostra "sanità", suggerendomi... cioè cercando di suggerirmi, quello che dovrei fare. Ma devo arrivare da solo alle conclusioni, decidere da solo, in piena libertà.

— E allora, cos'hai deciso?

— Che questo mondo deve scomparire. Bisogna ripulire la lavagna. Una sanità mentale ottenuta con la forza non raggiungerà mai lo scopo che si prefigge né darà felicità agli uomini. La nostra razza è moribonda. Ci hanno privato degli impulsi creativi e la maggior parte della gente si è trasformata in automi tutti uguali, privi di personalità. La loro vita è grigia e monotona, ma non possono vivere in — modo diverso. I pochi che ho conosciuto e che non sono caduti in questa trappola sono i cosiddetti emarginati, quelli che vivono nelle zone dove non è ancora cominciato il repulisti, come loro lo chiamano. E tu, tu, Hoyden, non ti comporti come là maggioranza dei cosiddetti "sani". Vivi in questo appartamento lussuoso nascosto in una vecchia rimessa abbandonata, ti procuri liquori illegali, disponi di armi di vario tipo, e possiedi dei quadri che tradiscono un modo di pensare bandito dalla nostra società. Com'è possibile questo, Hoyden? Come mai sei immune alle sonde?

Lei crollò, piangendo come una bambina. Si coprì la faccia con le mani rannicchiandosi con la testa in grembo. Mi sedetti accanto a lei e l'abbracciai. Sulle prime oppose resistenza, ma poi cedette e si abbandonò contro il mio petto. Avevo già constatato in precedenza che il contatto fisico ci avvicinava, mentre le parole ci allontanavano, isolandoci. Solo attraverso il contatto fisico ci sentivamo veramente uniti. La accarezzai e le feci appoggiare la testa sul mio grembo, consolandola. Finalmente si calmò, e guardandomi con gli occhi ancora lucidi di pianto mi chiese: — Bob, lasciandomi mi hai detto... ricordi cosa mi hai detto?

— Sì — le risposi accarezzandole piano i capelli. — Ho detto che ti amavo.

— E mi ami ancora, sapendo...

— Sapendo quello che so di te adesso? Sì, Hoyden. Ti amo ancora.

— Anch'io ti amo, Bob. Credevo che fossi morto. Me lo aveva detto mio padre. Era felice. Mi disse di aver premuto il pulsante, e che il suo era l'unico che attivava il circuito. Rideva. Mi ha descritto minutamente, fin nei più orribili particolari, come eri morto... Bob, non merito di vivere. Avrebbero dovuto arrestarmi anni e anni fa. Ma sono immune. Non possono prendermi.

— Lo so — risposi. — Tu, tuo padre, i Wilson, gli Edwards... e chi altri ancora? Le due famiglie a cui hai accennato?

— Sì, non ce ne sono altri. Tu sapevi?

— Sì, me lo ha detto il complesso. Ma com'è possibile, Hoyden, e perché?

— È successo quando hanno installato il Complesso. Papà era il capo degli scienziati che dovevano attuare il progetto. Con lui c'erano Werner Edwards, John Fleming e Phil Dodge. E tutti insieme decisero che non volevano far correre dei rischi né a se stessi né alle loro famiglie. Sapevano come programmare il complesso in modo che certi specifici schemi cerebrali sfuggissero automaticamente alle sonde. In questo modo potevano assicurare l'immunità a se stessi e alle loro famiglie.

— Quindi, nessuno di voi aveva paura delle sonde?

— No, ma io mi sentivo colpevole. So da anni che ci avrebbero arrestati tutti se non fossimo stati immuni. Sai cosa si prova sapendo che tutti i giorni vengono arrestate centinaia di persone perché non pensano nel modo dovute, mentre tu sei libero di fare e di pensare quello che vuoi? La consapevolezza di essere liberi di noi stessi e dai nostri pensieri ha influito negativamente su tutti noi, ma specialmente su papà.

— Hoyden, sii sincera. Credi che tuo padre meriti ancora l'immunità?

Lei ricominciò a singhiozzare. — No, no. È pazzo. Ne sono certa. Vuole diventare padrone del mondo. E ha libero accesso al complesso-computer. Ecco perché poteva farti agire come voleva. Non so come, ma ha scoperto la

tua esistenza e si è accorto che poteva servirsi di te a suo piacimento... Ma è mio padre. Mia madre è morta quando ero piccola, ed è stato lui ad allevarmi. Era un ottimo padre, Bob. Mi amava, e anch'io lo amavo. Poi non so cosa gli sia successo. Adesso è vecchio, molto vecchio. Credo che quello che ha fatto gli abbia distorto la mente, però non capisco... Ieri sera, quando è venuto qui, Bob, rideva come un pazzo. Mi ha descritto un'infinità di volte la tua morte, vantandosi di averti ucciso e di essersi immensamente divertito a farlo, soprattutto perché tu non eri mai stato veramente vivo. E poi si è burlato di me e mi ha detto che ti aveva sempre tenuto d'occhio e sapeva cosa c'era stato fra noi, e mi ha chiesto cosa si provava ad andare a letto con un uomo meccanico... oh, era così terribile, così disgustoso!

— Si chiama Gilbert Nash?

— Sì, come fai a saperlo?

— Si potrebbe dire che è stato lui a dirmelo. Dove lo possiamo trovare?

Lei abbassò lo sguardo. — È necessario, vero? — mi chiese con un filo di voce.

— Temo proprio di sì.

— Bellevue. Greater Bellevue. Ha uffici e abitazione nell'attico sopra l'ospedale.

Mi chinai a baciare le sue labbra. Erano fredde e tremavano. — Hoyden — le dissi. — Non è più tuo padre. Non è più l'uomo che ti ha allevato. È un mostro. Ha ucciso sei persone. E non ha ancora finito. Se riuscirà a ottenere un controllo illimitato, ucciderà anche le altre famiglie che sanno di lui e potrebbero fermarlo. E vuole che questo mondo rimanga pazza com'è ora, per poterlo dominare. Bisogna fermarlo, Hoyden. Lo capisci, vero?

All'improvviso, una voce disse dentro al mio cranio: — Tanner, l'uomo che cerchi è qui. Sta distruggendo i miei circuiti di controllo. Sta prendendo il sopravvento.

13

— Hoyden, dove sono le chiavi del tuo hovercraft?

— Le ho lasciate nel cruscotto, come sempre.

— Bisogna che vada subito — dissi. — Tuo padre è nel Complesso.

— Ma... aspetta! — gridò mentre correvo verso la porta.

Il tempo stringeva, non potevo aspettarla. Scesi la vecchia scala malsicura a cinque gradini per volta e salii di corsa a bordo dell'hovercraft. Mentre lo sportello si richiudeva cercai di ricordare le manovre di guida.

In quella Hoyden comparve in cima alla scala. — Buona fortuna, Bob! — mi gridò.

Poi l'hovercraft uscì come una freccia dalla porta della rimessa nel vicolo.

Prima di andare da Hoyden avevo consultato una mappa della metropolitana e avevo un'idea approssimativa della località in cui mi trovavo. Sapevo comunque che era vicina al porto. Calcolai che se avessi seguito le strade e le superstrade avrei perso del tempo prezioso, così svoltai a sinistra e percorsi una viuzza breve oltre la quale si scorgevano solo cielo azzurro e acqua.

Percorsi il molo sotto gli occhi sbalorditi di una decina di uomini intenti a preparare le operazioni di scarico delle navi. Scansai una pila di casse e poi mi trovai a sorvolare l'acqua.

Non avevo pensato a compensare la differenza di quota, e l'hovercraft cadde di schianto sull'acqua sollevando spruzzi, che annebbiarono il parabrezza e penetrarono nei compressori con il rumore di un sacco di chiodi versati in un condotto di metallo. Ristabilii frettolosamente l'equilibrio e

partii a pieno gas controcorrente, con l’acqua che si sollevava in getti di vapore ai lati e dietro. Sorpassai una nave da carico e due rimorchiatori che si trascinavano appresso dei barconi. Mi ignorarono. Non ero previsto nella loro rotta prestabilita ma non mi ero soffermato abbastanza per attivare i loro sistemi di allarme radar.

Risalivo la baia diretto a Manhattan, distante circa otto chilometri via mare. Avevo deciso di risalire l’East River e prendere terra dalle parti della Sessantesima Strada, per poi raggiungere il Complesso attraversando il parco. Avevo una fretta del diavolo. Se il padre di Hoyden riusciva a prendere il comando, avrebbe potuto fare di me quello che voleva, come l’altra volta, e non c’era niente al mondo che volessi evitare più di questo.

Stavo superando la punta di Manhattan, col ponte di Brooklyn che si profilava davanti a me, quando scorsi un’ombra sull’acqua. Alzai gli occhi: era un elicottero.

Oggi gli elicotteri vengono adoperati solo dai censori. Sono l’ideale, in quanto possono raggiungere le quote degli aeroplani normali, raggiungono i 600 all’ora di velocità, e non c’è quindi di meglio per poter sorvegliare zone ampie in breve tempo. Avrei voluto averne uno anch’io, in quel momento.

Poi l’elicottero cominciò a scendere. Mi resi improvvisamente conto che veniva verso di me. D’accordo, non è una cosa normale che un hovercraft risalga zigzagando l’East River, violando le leggi della navigazione. Mi ero dunque reso colpevole di un’infrazione, e non mi andava l’idea di dover perdere tempo a discuterne. Tagliai bruscamente a sinistra.

L’elicottero mi seguì, e nello stesso istante una colonna d’acqua si levò dal punto dove mi trovavo prima di virare.

Il rombo mi risuonava ancora nelle orecchie, e l’acqua mi ricadeva addosso, quando vidi scendere un’altra bomba. Virai di nuovo a sinistra.

Non capivo... quella tattica era assolutamente proibita. I censori non avevano licenza di uccidere. E invece cercavano di affondarmi e di uccidermi. E avevo idea che ci sarebbero riusciti.

Avevo una via d’uscita sulla sinistra: la terraferma. Non avrebbero osato

lanciare bombe sulle strade cittadine, così almeno speravo. Feci ancora un brusco scarto sulla sinistra puntando verso un molo.

— Ehi, Complesso! — gridai. — Cosa succede? I censori mi bombardano!

La voce dentro la mia testa rispose: — Nash si e impadronito dei comandi del circuito che riguarda i censori. Non c'è nessuno a bordo dell'elicottero. È teleguidato.

Da come si mettevano le cose, era dubbio perfino che raggiungessi la terraferma. Una bomba esplose proprio davanti a me. L'hovercraft s'impennò, per poi ricadere ad angolo acuto. Il compressore posteriore s'immerse stridendo furiosamente, poi ci piombò addosso la colonna d'acqua che colpì duramente la parte anteriore della piattaforma, colando lungo i fianchi e penetrando nel compressore di prua. Coi due compressori che mordevano acqua ero bell'e fritto. E quel maledetto hovercraft continuava a procedere a sobbalzi, un po' per effetto dei contraccolpi, un po' per inerzia. Premetti il pulsante che faceva aprire lo sportello, e uscii mentre l'acqua penetrava nell'abitacolo.

Mi lasciai calare a picco sperando contro ogni speranza che Nash non sapesse che non ero più a bordo e non mi centrasse con un'altra bomba.

Per fortuna ero in prossimità dei moli e nuotai sott'acqua finché un'ombra più scura nell'acqua torbida non mi disse che ero sotto un molo. Salii in superficie. e mi guardai intorno.

L'elicottero continuava a girare ronzando, ma l'hovercraft, gioia e orgoglio di Hoyden, stava miseramente affondando col muso all'insù e la parte posteriore immersa.

Nonostante tutto, c'era una cosa che mi dava sollievo. Finché Nash era impegnato a manovrare quel maledetto elicottero non avrebbe avuto modo di pasticciare con gli altri circuiti del complesso.

Mi arrampicai cautamente su una scaletta marcia. Il molo era uno dei più vecchi, ormai in disuso. Arrivato sull'ultimo gradino guardai in su. L'elicottero stava allontanandosi e fra poco sarebbe scomparso dietro la sagoma dei grattacieli di Manhattan.

Avevo gli abiti fradici, e aspettai che l’acqua avesse almeno finito di sgocciolare prima di muovermi. Per fortuna la mia carta d’identità era rimasta intatta. Poi, mentre il sole infuocato mi asciugava i vestiti addosso, m’incamminai lungo il molo.

Almeno per il momento ero al sicuro. Nash credeva che fossi affondato con l’hovercraft. Se la fortuna mi assisteva avrei potuto arrivare a destinazione con la metropolitana, senza altre interferenze.

Ma la fortuna non mi assistette..

Presi la metropolitana a South Ferry, su un convoglio della linea BMT che corre sotto la Quinta Avenue. Poiché quello era il punto più profondo della linea, potei scendere a prendere il super-espresso, con cui intendevo raggiungere in tre fermate la Cinquantanovesima Strada sul limitare del Central Park.

Purtroppo arrivai solo fino alla prima fermata.

Fu colpa della scalogna se un gruppo di censori diretti al lavoro salirono sul mio treno. Io mi rincantucciai sul sedile cercando di assumere un’aria disinvolta. Gli abiti erano quasi asciutti ma le scarpe sciaguattavano un po’ se camminavo. Avrei voluto togliermele per farle asciugare, ma non osavo, con cinque censori vestiti di nero seduti vicino. Uno mi stava già guardando. Dopo un momento diede una leggera gomitata a un compagno, accennando verso di me. Mi irrigidii.

Stavamo entrando nella stazione di Canal Street, e mi alzai avviandomi all’uscita. Le porte si aprirono e scesi.

— Scusate, signore — disse una voce alle mie spalle.

Mi voltai a dare una rapida occhiata. Era il censore.

Mi girai di scatto e, a braccio teso, lo colpii allo stomaco. Si piegò su se stesso, e il grido che stava per lanciare gli morì in gola.

Approfittando di quel momento di confusione mi misi a correre sulla banchina, scansando gli altri cittadini quando mi era possibile e urtando

contro quelli che non riuscivo a evitare. Volevo restare me! scolato alla folla, perché così non mi avrebbero sparato con le pistole paralizzanti. Sentivo gridare dietro di me.

Poco più avanti c'era una scala mobile in discesa bloccata da un cancelletto. Lo scavalcai e per poco non rotolai giù dai gradini. Barcollando, mi appoggiai al muro e riuscii a mantenermi in equilibrio, poi scesi a precipizio la scala finché non mi ritrovai su una lunga banchina polverosa che si stendeva a perdita d'occhio a destra e a sinistra punteggiata da gialle luci fluorescenti che si snodavano come un serpente. Mi trovavo sul livello del trasporto merci. A tratti la banchina era ingombra di pile di casse o scatoloni, e c'erano degli operai che caricavano le merci sui nastri trasportatori che uscivano dalle nicchie scavate nelle pareti laterali.

Non persi molto tempo a fare mente locale. Dopo essermi accertato della direzione da prendere partii al galoppo. A intervalli erano segnati i nomi delle strade sotto cui correvano le gallerie, con gli indirizzi delle ditte segnati nelle nicchie. Corsi per dieci isolati finché ebbi fiato. Cominciavo ad ansimare e a ogni respiro un dolore lancinante mi trapassava il fianco. Dietro di me, in distanza, sentivo il rumore dei passi dei censori che m'inseguivano, e mi chiesi quanto ci avrebbero impiegato a chiamare dei colleghi che, venendo dal lato opposto, mi precludessero ogni possibilità di fuga.

Mi infilai in una nicchia per riprendere fiato. Prima di quanto mi aspettassi vidi arrivare i censori e mi nascosi dietro una cassa, vicino al nastro trasportatore.

— Dev'essersi nascosto su una piattaforma di carico — disse uno, ansimando. Gli altri si fermarono.

— Hai ragione. Non lo sento più correre.

— State attenti. È pericoloso. Avete visto cos'ha fatto a Michael.

In quella sopraggiunse un convoglio che, col suo rumore assordante, impedì ai censori ogni ulteriore conversazione. Il merci procedeva piuttosto lentamente, e allora mi balenò un'idea: se fossi riuscito a salire su uno di quei convogli diretti verso la parte alta di Manhattan...

Ma prima dovevo liberarmi dei censori. Se si fossero messi a cercare nella nicchia dove mi nascondevo, ero spacciato.

Mi accucciai nell’ombra. Passarono alcuni minuti dopo che il treno fu passato, senza sentire nessun rumore. Poi sentii le loro voci, più lontane. Erano tornati indietro, pensando che non fossi arrivato tanto lontano. Allora azzardai cautamente un’occhiata e non vidi nessuno. Girai intorno alla cassa e mi portai sull’orlo della nicchia allungando il collo per guardare sulla banchina. I censori si erano divisi e ispezionavano le piattaforme di carico a una ventina di metri da me. Poi guardai dalla parte opposta e il mio sguardo s’incrociò con quello di un censore fermo a meno di un metro di distanza.

Il più sorpreso avrei dovuto essere io, che credevo tutti i censori più lontani, mentre lui mi stava cercando e doveva aspettarsi di vedermi. Invece la sorpresa fu uguale per tutti e due e restammo a fissarci interdetti. Il primo a riprendersi fui io, che gli allungai un pugno nello stomaco e, mentre lui si ripiegava su se stesso, lo colpii di taglio alla nuca.

Ma ormai era troppo tardi. Appena l’avevo colpito si era messo a gridare, e se anche il grido si era subito tramutato in un sommesso rantolo, ormai gli altri dovevano averlo sentito. Sentii che stava arrivando un merci, proprio quello che faceva al caso mio, ma ormai era troppo tardi, gli altri censori stavano accorrendo con le pistole spianate.

— Complesso! — urlai.

— Sì, sono ancora in contatto.

— Nash, potrebbe...

— Sì, capisco. Hai bisogno del controllo autonomo...

Sentii un “clic” alla base del cranio. Non era un rumore percettibile, ma piuttosto una vibrazione che riecheggiò lungo le ossa.

Questa volta fu diverso.

Questa volta non ebbi l’impressione di sdoppiarmi, non persi il controllo dei movimenti.

I censori si muovevano sempre più lentamente, fino a strisciare come formiche nella melassa. Il sibilo e lo sferragliamento del convoglio dietro di me scemò nella scala auditiva fino a diventare un rombo sommesso. Sentii un leggero prurito. Uno dei censori aveva sparato.

Avrei potuto aprire la bocca e sputare loro addosso la morte rossa, ma non erano che strumenti, come lo ero stato io. Li ignorai e cominciai a correre verso di loro, provando a tratti un leggero prurito quando i proiettili mi colpivano e li superai quando ancora sparavano verso il punto in cui mi trovavo un attimo prima.

Era come un sogno: mi pareva di fluttuare e non provavo affanno né stanchezza, anzi, era come se fossi in sella a un poderoso destriero che mi portava ovunque volevo che andasse.

Il vento mi sibilava nelle orecchie e le mie braccia si muovevano come pistoni a ritmo coi passi che divoravano i chilometri in pochi minuti.

Superai alcuni sbalorditi operai intenti alle operazioni di carico e una volta perfino un treno. Schivavo senza il minimo sforzo le casse e gli scatoloni, e una volta lo feci scavalcando addirittura la piattaforma su cui erano ammucchiati a dozzine.

— Tanner — disse la voce nel mio cervello. — Non occorre che tu esca in strada. Nel fabbricato del Complesso c’è una porta direttamente collegata con una piattaforma di carico. Quando l’avrai raggiunta prenderò io il controllo.

— D’accordo — risposi.

Arrivato verso la fine della serie di strade contrassegnate dal 50 in avanti, le piattaforme di carico divennero meno frequenti. Gli edifici sovrastanti erano in grande maggioranza palazzi di abitazione e il servizio merci funzionava per lo più solo nel corso dei traslochi. Poi sentii che il complesso riprendeva il controllo. Lo fece in modo molto diverso da Nash: sentivo che mi lasciava la possibilità di tornare ad agire in piena autonomia quando l’avessi valuto. Nel suo modo di comportarsi c’era un senso di collaborazione, e ancora una volta sentii il legame che mi univa ad esso. Non mi aveva chiamato figliolo?

Scesi dalla piattaforma e mi precipitai a razzo su un nastro trasportatore inclinato, trascinato dal mio stesso slancio. Poi mi trovai in un magazzino, all'interno del Complesso.

Senza un attimo di sosta fui guidato a percorrere lunghi corridoi, a salire scale d'emergenza (gli ascensori erano troppo lenti, e potevano essere già sfuggiti al controllo del complesso), continuai a salire, a salire sempre più in alto nel colossale fabbricato. Avevo perso da tempo il senso dell'orientamento.

Poi entrai sparato in un locale e capii subito che si trattava della sala di controllo principale.

Ritto davanti a una parete c'era un uomo grasso e robusto. Ai suoi piedi, alcuni pannelli divelti, mentre lui frugava con tutte e due le mani in una cavità. La porta si chiuse con un tonfo dietro di me, e lui si girò di scatto.

Teneva in mano un utensile e nell'altra un cubo di cristallo che lasciò cadere mandandolo a infrangersi sul pavimento. L'utensile, invece, me lo tirò addosso.

Mi chinai, scansandolo. Avevo ripreso il controllo e i miei movimenti si erano ridotti a una normale velocità metabolica.

— Ebbene, Gilbert Nash — dissi, sentendomi molto melodrammatico. — Finalmente c'incontriamo.

— Il robot — commentò lui con sarcasmo. — La bambola androide con cui giocava mia figlia.

— Desideravo da un pezzo questo incontro — dissi sorridendo.

— Tu? — ribatté lui. — Una macchina può permettersi di fare previsioni?

— Non riuscirai a farmi arrabbiare — replicai. — Due giorni fa ti avrei ucciso, ma ormai è passata. Posso risparmiarmi questo piacere, adesso.

— Di che cosa stai parlando?

— Altri tempi altre sequenze, Gilgamesh — risposi, continuando a

sorridere.

Lui impallidì. — Non ho mai detto...

— Hai sognato la gloria immortale, non ò vero, Nash? Hai sognato di diventare il padrone del mondo. E hai ucciso senza pensarci due volte, come potresti schiacciare una formica, coloro che avrebbero potuto impedirti di realizzare il tuo sogno.

— Non una formica, uno scarafaggio — disse lui.

— Complesso — dissi — puoi riparare da solo i tuoi circuiti o devo aiutarti?

— Non avrò difficoltà, se non me ne mancherà il tempo e non ci saranno interferenze.

— Allora credo che sia venuto il momento di programmare il signor Nash nei circuiti e di lasciare che i censori lo arrestino — dissi.

Nash mi guardò con tanto d'occhi mentre la fronte gli si imperlava di sudore. — Vuoi privarmi dell'immunità nei confronti delle sonde?

— Sapresti escogitare una punizione più adatta?

Sentii la porta aprirsi alle mie spalle e mi voltai.

— Hoyden! — la guardai sorpreso.

L'uomo mi fu subito addosso. Gravandomi sulla schiena con tutto il suo peso mi fece cadere. Battei la testa sul pavimento di metallo, e per qualche secondo rimasi troppo stordito per riuscire a connettere. Quando mi ripresi, la stanza era vuota.

Mi alzai scrollando la testa. — Dove...? — chiesi.

— Ha costretto sua figlia ad accompagnarlo sul tetto dove è parcheggiato un hovercraft — rispose il complesso.

Mi precipitai come un fulmine nel corridoio, verso le scale, facendo di nuovo aumentare il mio metabolismo. In un attimo arrivai in cima. Dopo

l’ultima rampa era stato tolto un pannello nella parete e il sole si riversava a fiotti attraverso l’apertura. La superai con un balzo e mi trovai sullo scintillante tetto di rame, così ampio che copriva diversi isolati in tutte le direzioni. Ma noi ci trovavamo vicino al bordo, e poco oltre era parcheggiato un hovercraft. Hoyden e suo padre: stavano lottando furiosamente.

Il tetto, coperto da un sottile strato di plastica trasparente per mantenerlo lucido, era scivoloso. A causa della velocità, faticavo a mantenere l’equilibrio, mi pareva di camminare sul ghiaccio.

Hoyden scalciava e graffiava in faccia suo padre che la teneva stretta per i polsi. Lottando giravano intorno all’hovercraft ed erano finiti così vicino al bordo che mi sentii agghiacciare dalla paura.

— Hoyden! — gridai. — Allontanati dall’orlo.

Nash alzò gli occhi e mi vide. Correvo ancora, ma a velocità quasi normale. Sogghignò scoprendo i denti come una tigre, poi, senza preavviso, mi scagliò contro Hoyden. Quindi girò su se stesso e corse verso il bordo del tetto.

Una fresca brezza spazzava la distesa di rame in cui si riflettevano i raggi del sole, come in uno specchio gigantesco. Mi pareva di essere sulla vetta di una montagna. Mi avvicinai cautamente al bordo e guardai giù. Le cime degli alberi ondeggiavano lontane come verdi collinette ondulate. E più in basso ancora...

Ricorsi al mio vecchio trucco di zumare la vista: intorno al palazzo del Complesso correva un marciapiede di cemento, bianco sotto il sole, dove non era oscurato dall’ombra dei muri. Ma sotto di me c’era una macchia rossa.

Mi ritrassi. — Non guardare — dissi a Hoyden. — È finita. È morto.

Lei rabbrividì. — È... è saltato giù! Non capisco. Perché l’ha fatto?

— Non lo so — risposi. — Forse è stato abbagliato dal sole e non ha visto dove andava. O forse... forse ha capito che non poteva più andare avanti. Aveva partecipato a troppe esecuzioni... e non voleva essere il protagonista di un’altra.

La guidai verso le scale e l’aiutai a scendere, tenendola stretta a me. Lei mi si appoggiò contro, grata.

— È venuto il momento, di ricominciare daccapo — dissi, e per un attimo fui di nuovo nell’Eden.

FINE